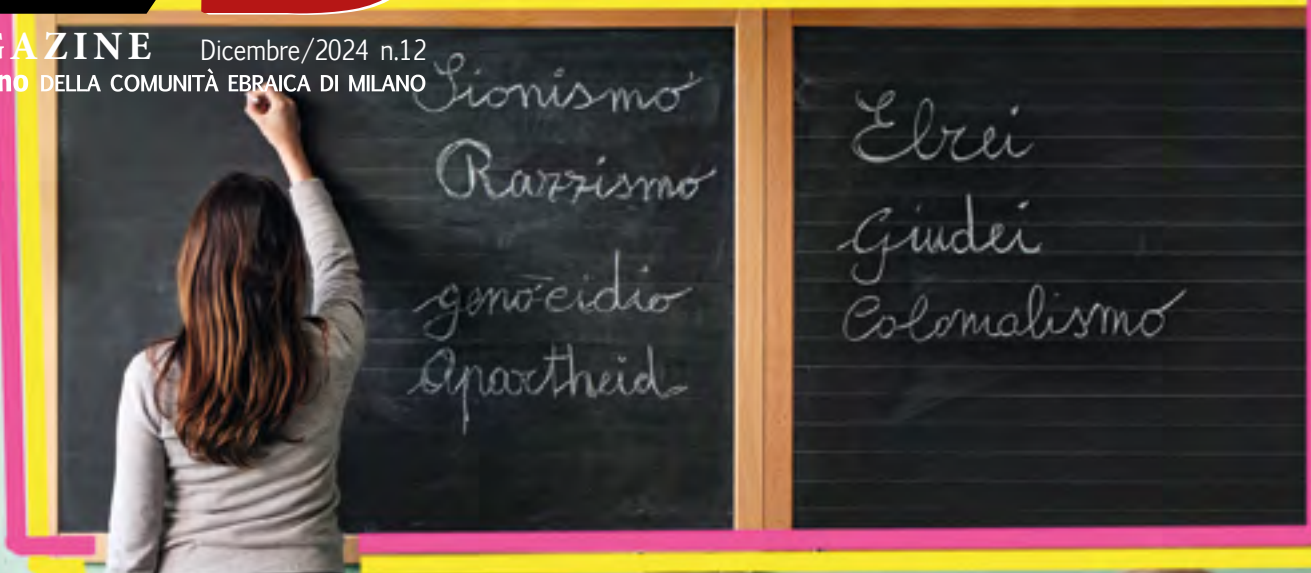


MAGAZINE Dicembre/2024 n.12
Bolleffino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO



Imparare a difendersi dalle parole dei “cattivi maestri”

Si mettono in cattedra. Danno lezioni di geopolitica e teologia senza averne i titoli. Hanno uno sguardo ideologico che prescinde dalla realtà. I loro volti sono pubblici e noti. Professori, opinionisti, intellettuali, cantautori. E alti prelati. Usano le parole come frecce di morte. Fanno della verità una menzogna e della menzogna una verità. Piacciono ai giovani e sono star sui social. Com'è possibile che chi lavora con le parole non ne capisca il peso e le conseguenze sull'opinione pubblica? Leggerezza o malafede? E chi ne pagherà il prezzo? Urge trovare una strategia di difesa

ATTUALITÀ/EUROPA

Dopo i fatti di Amsterdam è cambiato qualcosa? Parlano gli ebrei d'Europa

CULTURA/ANNIVERSARI

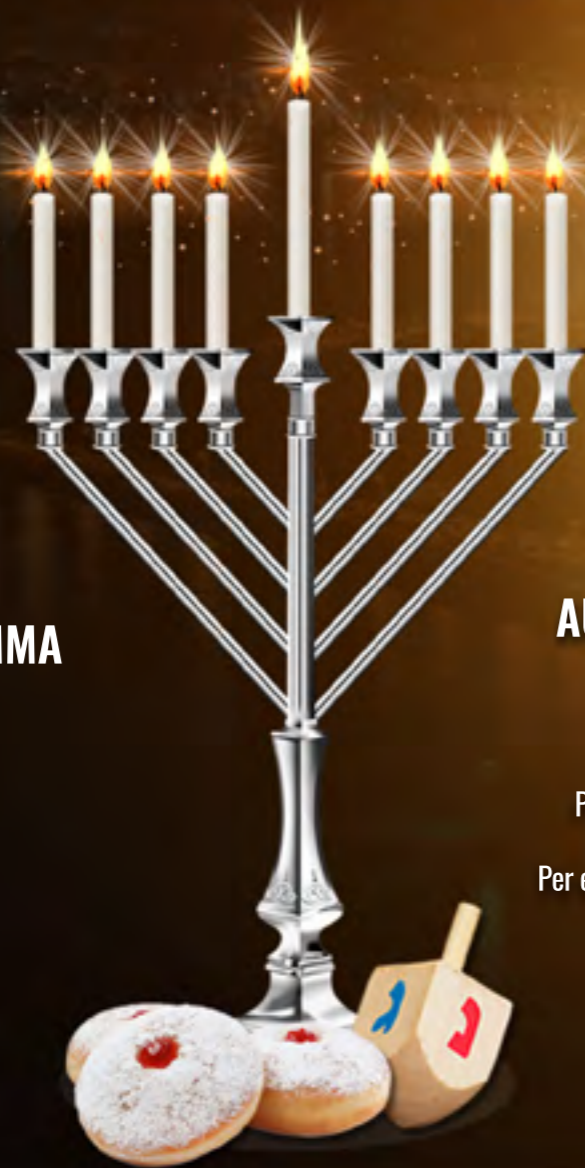
Franz Kafka e l'ebraismo: eventi, biografie, riscoperte a un secolo dalla morte

COMUNITÀ/MUSEO EBRAICO

Mostre, circuito interattivo, storia: nel cuore di Milano, per far conoscere l'ebraismo che vive

È TEMPO DI LUCE!
CHANUKKA
DAL 25 DICEMBRE AL 2 GENNAIO

**ACCENDI
OGNI SERA,
UNA NUOVA FIAMMA
PER ILLUMINARE
IL MONDO CON
SPERANZA
E CON GIOIA.**



**CHABAD
LUBAVITCH VI
AUGURA UN FELICE
E LUMINOSO
CHANUKKÀ !**

Per saperne di più su Chanukkà:
Approfondisci su it.chabad.org
Per eventi e informazioni: Chabad.it

**ACCENSIONI
PUBBLICHE**

BOLOGNA
VIA GIACOMO MATTEOTTI,
(MEMORIALE DELLA SHOAH)

COMO

FIRENZE
PIAZZA DELLA
INDIPENDENZA

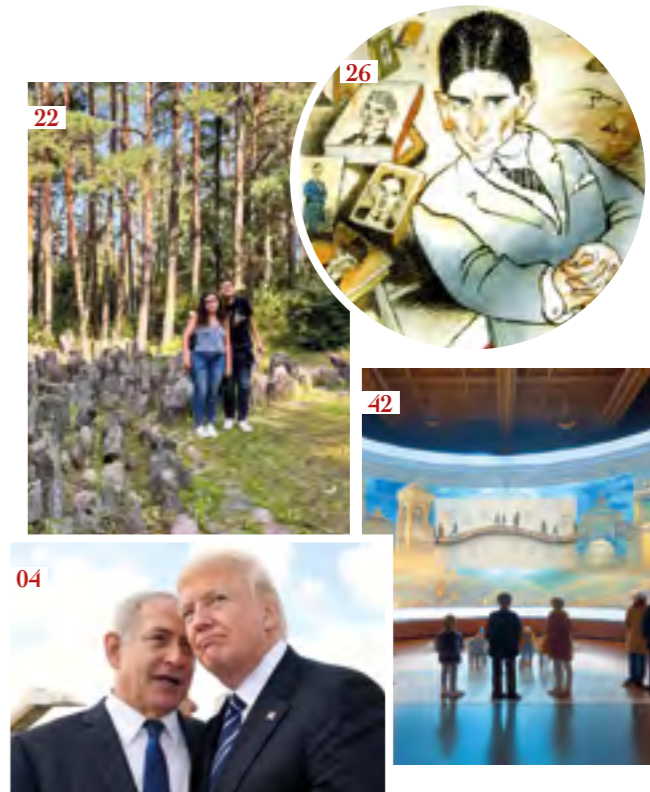
25/12/2024
MILANO
PIAZZA S. CARLO
ORE 18.00

28/12/2024
ROMA
PIAZZA BARBERINI
ORE 17.30

25/12/2024
VENEZIA
CAMPO DI GHETTO NUOVO
ORE 18.30



Caro lettore, cara lettrice, il conformismo è tra le più gravi patologie che possano affliggere un corpo sociale, è il bisogno di adeguarsi al pensiero dominante, è il "così fan tutti", il bisogno di detestare l'Altro (e certuni più di altri), come se senza un nemico da odiare le società e gli individui non sapessero più chi sono e smarrissero il senso di sé, l'identità. Pochi ne sono immuni. Lo spirito critico, si sa, non è redditizio. In certi periodi storici la spinta al conformismo si fa così violenta da dominare le coscienze, pochi esenti, ivi comprese le tribune oratorie degli *oracoli* del sapere, dei papaveri della cultura, un saccate Parnaso di tuttologi divenuti tali nel momento in cui fuoriescono dal loro campo specifico di studio e competenza per avventurarsi in analisi e giudizi personali sovente arbitrari. Elite intellettuali che magari risultano governate da pulsioni o ideologie che col razionismo hanno poco a che fare. Sono i cosiddetti "cattivi maestri": avviluppati nel mantello dell'autorità (accademica, sacerdotale, giornalistica, intellettuale...) pontificano, polemizzano, discutono su ogni tema e argomento, - chisseneffrega se ne sai poco o quanto basta -, maestri di quel *pret-a-penser* che sa rimboccare le coperte all'opinione maggioritaria e dominante, abile nel coccolare lo spirito del tempo, spalancando le finestre all'aria che tira pur di trovare plauso e favore (vedi la storia di copertina). Un pericolo da cui difendersi, specie oggi con la "tendenza a fissarsi sugli ebrei, a metterli al centro della narrazione, esagerando il loro ruolo nella società e descrivendoli come la causa principale di qualsiasi fenomeno indesiderato", come ha scritto l'enfant-prodige del giornalismo americano, Franklin Foer. A nulla serve ricordare fatti ed evidenze; parole al vento, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Ad esempio, che si chiama Diha Sabah l'attaccante musulmano israeliano che ha fornito l'assist a Yarden Shua, il giovane giocatore israeliano che ha segnato il gol durante la partita di Nations League Belgio-Israele, giocata a Budapest poche settimane fa. Fiato sprecato provare a dir loro che la "squadra dell'apartheid" ha segnato un gol perché un ebreo e un arabo erano in perfetta sintonia sportiva, entrambi furibondi per non aver potuto giocare la partita a Bruxelles perché, dopo i fatti di Amsterdam, la sicurezza di tifosi e giocatori non poteva esser loro garantita. A nulla serve ricordare, ad esempio, che un arabo, George Kharra, siede alla Corte Suprema d'Israele, il più alto organo giudiziario; che su giornali e reti televisive israeliane compaiono tutti i giorni firme di giornalisti arabi che vi lavorano regolarmente con visibilità e stipendi per nulla inferiori a quelli dei colleghi israeliani (ad esempio Khaled Abu Toameh); che l'amministratore delegato di Bank Leumi, la più importante d'Israele, è l'arabo Samer Haj Yehia; che il vice presidente di Intel Israel si chiama Reda Masarwa, anch'egli arabo; che medici, infermieri, dentisti, studenti universitari... sono, in Israele, in buona parte arabi palestinesi. Che dire poi di Greta Thunberg e dei suoi seguaci che invocano "la giustizia climatica in Palestina"? Forse non sanno quanto Israele sia in grado, con le sue innovazioni in fatto d'acqua, di ricavarla dall'aria del deserto e dalle onde del mare, e quanto gli accordi di Abramo abbiano generato virtuose collaborazioni in fatto di tecnologie idriche. E ci mancava anche il Papa adesso che, dallo scrittoio vaticano chiede di indagare se a Gaza non si tratti davvero di genocidio mentre, contemporaneamente, strizza l'occhio agli ayatollah iraniani creando cardinale l'arcivescovo di Teheran e sottolineando che la Chiesa non è contro la Repubblica islamica. Insomma, proprio nulla sembra scalfire i Soloni del *free Palestine* o, nei casi migliori, la loro prudente equidistanza. Come santi in colonna eccoli ripetere il mantra avvelenato delle parole senza preoccuparsi di prendersi la responsabilità delle conseguenze: *apartheid, genocidio, pulizia etnica, colonialismo, razzismo...* A nulla serve ricordare fatti e evidenze. Forse i "cattivi maestri" non sanno che...? O forse lo sanno benissimo ma semplicemente non gli è utile dirlo? Chissà.



Sommario

- PRISMA**
- 02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni
- ATTUALITÀ**
- 04. Verso la Pax americana: la vittoria di Trump e un nuovo sguardo sul Medio Oriente
- 07. Voci dal lontano occidente
- 08. Nel ventre molle d'Europa: paese mio che cosa farai per me? E se non ora, quando?
- 12. La buia Austria di un tempo si risveglia: e l'estrema destra ebreofoba rialza la testa
- 16. «Londata di ignoranza e conformismo non deve travolgerci»
- 19. La domanda scomoda
- CULTURA**
- 20. Quei cattivi maestri, seminatori di odio (davvero inconsapevoli?)
- 22. I nomi di famiglia tra le lapidi di Rumbula e il faro di Liepaja, carico di storia
- 24. Simon Sebag Montefiore: «La Shoah non ci 'protegge' più»
- 26. *Speciale Kafka*: «Chi sono io?». Le Metamorfosi di un genio sottile
- 30. *Ebraica. Letteratura come vita*
- 31. Gregor, sarai lo scarafaggio più famoso della letteratura
- 32. Kafka, l'uomo che voleva abbracciare la vita
- 35. *Storia e controstorie*
- 36. David Gerbi: «Vi racconto come sono uscito dal trauma»
- 38. Il "Maimonide" di Asti: l'eredità di Amos Luzzatto
- 39. *Scintille. Letture e riletture*
- COMUNITÀ**
- 42. Un luogo nel cuore di Milano, per far conoscere l'ebraismo vivo
- 45. Addio a Viviana Kasam, giornalista e donna straordinaria
- 47. Simy Elmaleh: 25 anni di Sukkà al Castello
- 50. **LETTERE E POST IT**
- 56. **BAIT SHELI**

In copertina: "Cattivi maestri e parole malate" (Foto © Sofia Tranchina, elaborazione grafica Dalia Sciama)

Sull'enciclopedia online, manipolate le informazioni contro Israele

Wikipedia: i propal riscrivono la storia del Medio Oriente



Dopo il 7 ottobre, diversi episodi hanno fatto emergere un crescente pregiudizio da parte di Wikipedia nei confronti di Israele e del sionismo: nel marzo 2024, una ricerca del World Jewish Congress (WJC) ha rivelato che diverse pagine nella versione in lingua inglese dell'enciclopedia online tendono ad enfatizzare solo gli aspetti negativi d'Israele, mentre a giugno gli amministratori di Wikipedia hanno votato per etichettare l'Anti-Defamation League (ADL) come "generalmente inaffidabile" sull'antisemitismo e il conflitto israelo-palestinese. Negli ultimi mesi, la mistificazione della realtà israeliana non ha fatto altro che peggiorare: nel

settembre 2023 la pagina in inglese definiva il sionismo "un movimento nazionalista emerso nel XIX secolo per sostenere la creazione di una patria per il popolo ebraico in Palestina, una regione perlopiù corrispondente alla Terra d'Israele nella tradizione ebraica". Ma nell'ottobre 2024 risultava dire così: "Il sionismo è un movimento etnoculturale nazionalista emerso in Europa

alla fine del XIX secolo che mirava alla creazione di uno Stato ebraico tramite la colonizzazione di una terra al di fuori dell'Europa". Aggiunge che "i sionisti volevano creare uno Stato ebraico in Palestina con più terra, più ebrei e meno arabi palestinesi possibile". Il fine di questo cambiamento drastico è evidente: manipolare la storia e promuovere una narrazione terzomondista per far credere che gli ebrei giunti in Palestina prima sotto l'Impero Ottomano, e poi durante il Mandato Britannico, fossero dei colonialisti in una terra non loro, equiparandoli superficialmente ai coloni europei nelle Americhe.

Nathan Greppi

[in breve]

Israele: il sistema d'intercettazione Iron Beam operativo dal prossimo anno

Il sistema di intercettazione laser ad alta potenza che la società israeliana Rafael sta sviluppando, denominato Iron Beam, dovrebbe diventare operativo dal 2025. È costituito da due cannoni laser che insieme generano una potenza tale da neutralizzare razzi e missili nemici. Non è destinato a sostituire l'Iron Dome o gli altri sistemi di difesa aerea israeliani, ma a integrarli e completarli, abbattendo i proiettili più piccoli e lasciando quelli più grandi per le batterie missilistiche più robuste. Dal pogrom del 7 ottobre, più di 26.000 razzi, missili e droni sono stati lanciati contro Israele da più fronti. La maggior parte sono stati intercettati dal sistema Iron Dome o sono caduti in aree aperte, comportando però una spesa considerevole per le casse pubbliche israeliane: ogni missile intercettore infatti costa dai 40.000 ai 50.000 dollari. Il sistema Iron Beam sarà invece in grado di intercettare droni e razzi a una frazione di tale costo.



Francesco Paolo La Bionda

I libri di scuola irlandesi "banalizzano l'Olocausto", avverte un rapporto

AUSCHWITZ PRESENTATO COME "CAMPO PER PRIGIONIERI DI GUERRA", L'EBRAISMO COME UNA RELIGIONE VIOLENTA

Secondo un nuovo rapporto dell'organizzazione IMPACT-se, nei libri di testo scolastici irlandesi sono emersi aspetti preoccupanti riguardo all'educazione sugli ebrei, l'ebraismo e Israele. I risultati descrivono la "minimizzazione dell'Olocausto", in cui Auschwitz viene dipinto come "un campo per prigionieri di guerra" e l'ebraismo appare come la religione che approva in modo unico la violenza.

I libri di testo esaminati sono quelli

destinati agli alunni di età compresa tra i 12 e i 13 anni e i 15 e 16 anni, e i risultati coincidono con una significativa ripresa dell'antisemitismo in Irlanda e con una nuova impennata del sentimento anti-Israele.

Sui libri di testo di storia si trova un'illustrazione di apertura sullo Stato nazista che mostra la linea ferroviaria per Auschwitz, con una didascalia che lo descrive come un "campo per prigionieri di guerra".

Il rapporto afferma anche che ci sono



molti riferimenti ostili a Israele, spesso in relazione all'educazione biblica o ai valori religiosi. Quando viene discussa la parabola del Buon Samaritano, ad esempio, l'illustrazione mostra un ragazzo palestinese che protesta contro Israele. In un'altra edizione dello stesso testo, agli studenti viene

chiesto: "In che modo la nozione di alleanza dell'Antico Testamento potrebbe essere collegata alla situazione odierna in Israele e Palestina?". Molte narrazioni, si legge nel rapporto, "mettono in dubbio la legittimità dello Stato di Israele e minano le rivendicazioni ebraiche sulla terra". Inoltre, le discussioni sul conflitto israelo-palestinese spesso mancano del necessario contesto storico e politico, "presentando una visione unilaterale che inquadra Israele come unico aggressore".

Al MEIS fino al 2 febbraio la mostra "Ebrei nel Novecento italiano"



Durerà fino al 2 febbraio 2025 al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah - MEIS di Ferrara la mostra "Ebrei nel Novecento italiano" che ricostruisce la bimillennaria storia dell'ebraismo in Italia, raccontando cento anni di storia italiana, le sfide di un'epoca, le lacerazioni, la rinascita e l'evoluzione del concetto di cittadinanza.



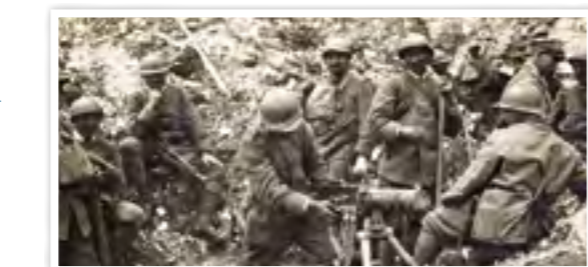
Al Museo Anu una nuova mostra racconta l'ebraismo yemenita

Una mostra fotografica all'ANU - Museo del Popolo Ebraico di Tel Aviv, aperta fino al 31 dicembre, esplora il ricco patrimonio degli ebrei dello Yemen. Il fotografo Zion Ozeri, i cui genitori sono immigrati in Israele dallo Yemen, documenta l'ultima generazione di un'epoca passata in *The Jews of Yemen - The Last Generation*. Mentre Ozeri e altri immigrati di seconda generazione hanno abbandonato molte delle tradizioni dei loro genitori per diventare israeliani, la mostra cattura l'eredità con amore e rispetto. Rende omaggio alla capacità della comunità ebraica di assorbire le culture delle terre che chiama "casa" e di integrare le pratiche e le usanze locali nella propria storia, pur preservando l'unicità della tradizione ebraica. Attraverso il punto di vista di Ozeri, la mostra esplora l'eredità e documenta l'ultima generazione di ebrei yemeniti tradizionali.

A che cosa serve la storia? A comprendere il passato per capire il presente: un corso online

Da lunedì 4 novembre lo storico e docente universitario Claudio Vercelli tiene un corso settimanale online di storia contemporanea fino ai primi di giugno 2025, dalle ore 19.20 alle 20.50, organizzato dalla Fondazione Università Popolare di Torino. Nel primo semestre accademico (ottobre 2024-gennaio 2025) saranno oggetto di studio:

- 1) memorie e storia
 - 2) il calendario civile della Repubblica italiana
 - 3) i dispositivi memorialistici adottati dall'Unione europea, dalla sua costituzione ad oggi
 - 4) le memorie pubbliche della Shoah e il lascito del comunismo
 - 5) genocidi, vittime, oppressi e oppressori.
- Nel secondo semestre (febbraio 2025-giugno 2025):



- 6) l'età della post-testimonianza
- 7) il problema di una corretta prospettiva
- 8) l'uso delle fonti
- 9) storia e geografia nella costruzione di un percorso di significati

didatticamente sostenibili; 10) dalla storia politica alla «public history»: come cambia il modo di raccontare il passato e di comprendere il presente. segreteria@unipoptorino.it

Torna l'iniziativa Mediaset "Viva la memoria". Manda la tua video-testimonianza!

Anche per gennaio 2025 è prevista la Campagna Mediaset per il Giorno della Memoria. Con l'iniziativa "Viva la memoria", Mediaset si impegna a preservare le memorie delle vittime delle deportazioni nazifasciste. L'idea centrale è un metaforico passaggio di testimone. Il progetto ha già raccolto diverse video testimonianze di familiari. In occasione del Giorno della Memoria una campagna di comunicazione invita il pubblico ad approfondire il tema guardando questi racconti e incoraggia coloro che hanno storie di deportazione nella loro famiglia ad inviare la propria. Questi video resteranno disponibili

sul sito Mediaset. Anche quest'anno il gruppo televisivo invita chi ha una storia di deportazione in famiglia a raccontarla. Per realizzare una video-testimonianza Mediaset ha fornito semplici istruzioni, disponibili a questo link https://mediasetgiornomemoria.zendesk.com/hc/it/requests/new?ticket_form_id=15572548203165.

Le video-testimonianze ricevute verranno poi pubblicate sul videowall della Memoria e resteranno disponibili sempre a questo link https://mediasetinfinity.mediaset.it/browse/il-muro-della-memoria_e659fcc5fa6f5470016f00d6a






IL DOPO ELEZIONI USA / ALLEANZE, SCENARI, NUOVI EQUILIBRI INTERNAZIONALI: UN'ANALISI

Verso la Pax americana: la vittoria di Trump e un nuovo sguardo sul Medio Oriente

Puntare sulla deterrenza. Mantenere la superpotenza militare USA. Intavolare trattative unicamente personali con i leader politici. Limitare l'espansionismo cinese. E poi: «farò finire le guerre», promette Trump. In che modo? Lo spiega il giornalista e analista geopolitico Maurizio Molinari

di ILARIA MYR 

«**P**er capire l'approccio di Donald Trump alla politica, bisogna ricordarsi chi è e da dove viene. Trump è un imprenditore di *Real Estate* a New York dove lavorare in questo settore è difficilissimo e si riesce solo se si fanno trattative dure e spietate. Quindi la sua idea di politica si basa su singoli che fanno accordi in situazioni di difficoltà estrema come se fossero delle transazioni, esattamente come nel *Real estate*. È chiaro che siamo su un terreno diverso da quello che abbiamo sempre conosciuto nell'arena politica. Inoltre, Trump agisce solo secondo quelli che pensa siano gli interessi dell'America. E lo scenario internazionale subirà grandi cambiamenti. La vittoria amplissima di Trump e Vance va ricercata in

tre priorità che fin da subito hanno espresso con chiarezza. La prima è la lotta all'inflazione, su cui hanno puntato molto. E questa è una grande novità, che dimostra come oggi la percezione conti molto di più dei fatti concreti: infatti, l'inflazione aveva raggiunto un picco del 12% nel 2022-2023, scendendo però al 2% già nel 2024. Eppure, nella teste degli elettori ha pesato di più la paura dell'inflazione che non il quadro generale dei risultati economici». Così parla il giornalista, saggista e attento analista geopolitico Maurizio Molinari analizzando il post elezioni americane e i vari scenari possibili della vittoria repubblicana nel corso di un evento gremito di pubblico organizzato il 10 novembre da Keshet al Noam, e condotto magistralmente dal giornalista del *Corriere della Sera* Paolo Salom.

«Un altro aspetto su cui Trump e il suo Vicepresidente J.D. Vance hanno insistito fin dall'inizio della campagna elettorale è stato la lotta all'immigrazione illegale, con il rimpatrio di tutti i clandestini, che oggi ammontano a 11 milioni di persone, di cui 4 milioni entrati nell'epoca Biden. «Il senso di insicurezza è percepito soprattutto da chi vive nei quartieri più poveri, in particolare gli ispanici, che hanno votato per la prima volta in massa per i repubblicani, e gli afroamericani – spiega Molinari -. Su questo ha anche pesato la politica di sindaci e governatori democratici di ridurre fondi alla polizia, con un peggioramento dei crimini e della delinquenza in città come Minneapolis, Milwaukee, Detroit e New Orleans». Non ultimo per importanza, la volontà, ribadita più volte, di «porre



Da sinistra: Benjamin Netanyahu con Donald Trump; Maurizio Molinari e Paolo Salom durante la conferenza al Noam del 10 novembre.

fine ai conflitti infiniti (vedi Ucraina e Medio Oriente) raggiungendo la pace attraverso la forza». «Questa intenzione parte dalla profonda convinzione che il potere americano sia talmente forte da diventare deterrenza e riuscire a imporre a tutti gli interlocutori un passo indietro – ha spiegato -. La sua visione di governo federale ha al centro il potere esecutivo, e questo deriva dal suo essere un uomo d'affari, abituato a transazioni spietate fra singoli, identificando quindi anche sul piano politico gli interlocutori non negli Stati ma nei loro leader, che conosce personalmente e con cui ha un rapporto diretto: Viktor Orban, Benjamin Netanyahu, Mohammed Bin Salman, Recep Erdogan. A monte c'è la volontà di Trump e Vance di non avere impegni militari all'estero, ma mantenere la superpotenza militare americana per fare leva affinché si raggiungano paci che hanno un interesse diretto con gli Stati Uniti».

L'ALLEATO PRIVILEGIATO: BIN SALMAN

La prima vera novità è che, nei Paesi arabi in Medio Oriente, Trump riconosce come unico interlocutore il principe saudita Mohammed Bin Salman, detto MBS. «Il progetto di Trump è creare una zona di continuità geo-economica che comprende India, Israele e Arabia Saudita con uno sbocco sull'Atlantico, creando così un'alternativa alla Via della Seta, dove la fonte dei beni non è più la Cina, ma l'India. Va da sé che questo progetto preveda obbligatoriamente la normalizzazione dei rapporti fra Israele e Arabia Saudita. Questo è un messaggio chiaro per le altre forze della regione, primo fra tutti il regime iraniano, ma anche a Turchia e Qatar, paese che sostiene Hamas e i Fratelli Musulmani, e che subirebbe

un danno enorme se Trump decidesse di spostare l'enorme base militare USA che ha in questo paese, non solo per l'affitto (500 milioni di dollari all'anno) ma anche da un punto di vista strategico».

CHE NE SARÀ DELL'EUROPA?

Per quanto riguarda i rapporti di Trump con il vecchio continente, Molinari spiega che il problema di fondo è lo squilibrio commerciale di 200 miliardi di dollari. «Di questi, 140 miliardi dipendono dalla Germania e sono legati al settore automotive – gli americani comprano auto tedesche ma i tedeschi non fanno altrettanto con quelle americane – e i restanti 60 dall'Italia per via del mercato del cibo – grande consumo di prodotti italiani a fronte di uno molto minore di quelli americani in Italia – ha continuato -. Ma, avendo Trump un approccio precipuamente relazionale nella politica anche estera, non interpellerà l'Unione Europea, ma andrà direttamente dai capi di Stato, che dovranno decidere il da farsi. Il rischio è che, se non si trova un accordo, Trump faccia imporre dal Congresso dei dazi sulle importazioni, che per l'Europa sarebbero fra il 10 e il 20%, mentre per quelli dalla Cina del 60%. Il ricavato di questi dazi è stimato in 4,6 trilioni di dollari, che serviranno, nelle sue intenzioni, ad abbassare le tasse».

SCENARI E VISIONI GLOBALI

Ci sono tre fronti strettamente legati fra loro su cui Trump vuole intervenire: la Cina, l'Ucraina e il Medio Oriente. «Nella sua visione del mondo la Cina è l'avversario, in quanto

dichiaratamente vuole diventare più ricca degli Usa, dopo essere entrata nel commercio globale grazie alla spinta di Henry Kissinger, ma secondo Trump non rispetta le regole della World Trade Organization». Inoltre, nella sua narrazione sull'inflazione, la causa è da far risalire alla Cina, che produce le infrastrutture per le energie rinnovabili, su cui si è puntato negli ultimi anni. «Il suo obiettivo è quindi produrre energia con gas naturale, ricorrendo meno alle rinnovabili e sviluppando solo auto elettriche di Tesla. Ma avendo Trump un approccio *transactional*, transattivo-commerciale, se Xi gli fa l'offerta che gli conviene, può anche trovare un accordo».

PORGERE UN ASSIST A PUTIN

A questo si lega la volontà di aprire una porta a Putin per fare un accordo sull'Ucraina, portandolo dalla parte degli Stati Uniti e staccandolo alla Cina. «La Russia è un paese povero, quindi credo che offrirà un accordo per inglobare la Russia nel sistema economico occidentale, ma come prezzo gli chiederà di tagliare i rapporti con la Cina. In cambio pretenderebbe un accordo sull'Ucraina, che potrebbe portare a una divisione del Paese simile a quella della Corea dopo il 1953: le zone conquistate resterebbero ai russi, mentre l'Ucraina rimarrebbe indipendente. Ma sappiamo che la Russia vuole costruire aree di sicurezza intorno a sé, e quindi Putin dovrà rinunciare a qualcosa. Ma se non accettasse? Purtroppo non sappiamo cosa potrebbe accadere, anche perché Trump è totalmente imprevedibile».

UN NUOVO MEDIO ORIENTE

Come ha già dichiarato più volte, Trump punta alla liberazione degli ostaggi tassativamente entro il 20 gennaio 2025, giorno in cui si insedierà ufficialmente, in cambio di un'immediata cessazione di tutte le operazioni militari a Gaza, e sem-

> pre entro la stessa data punta al ritiro delle truppe israeliane dal sud del Libano e di quelle di Hezbollah sopra il fiume Litani. «Per realizzare ciò ha creato due team. Del primo, che si occuperà di Gaza, si sa molto poco al momento, mentre per il Libano ha già nominato dei referenti: uno è Michael Boulos, suo genero, che dovrà trattare con il Libano, mentre un altro tratterà con Israele. Ad essere nei guai è l'Iran, perché nel nuovo Medio Oriente di Trump è un ostacolo. A meno che non gli faccia un'offerta che lo convinca...».

ISRAELE, DIASPORA E ANTISEMITISMO

«La guerra che sta combattendo oggi Israele è molto simile a quella per l'Indipendenza del 1948, che è durata 18 mesi e ha visto una prima fase difensiva e poi una offensiva, e che Ben Gurion ha continuato a combattere nonostante le richieste dell'Onu di fermarsi - ha risposto Molinari -. Lo stesso sta accadendo oggi, con una prima fase difensiva dopo il 7 ottobre, e poi una di attacco, oggi. Per ora mancano degli accordi sul cessate il fuoco e non è detto che i confini rimarranno gli stessi di prima del "sabato nero". Sicuramente avere alla Casa Bianca Donald Trump per Israele è una garanzia, perché egli ne comprende le esigenze profonde», spiega.

Per quanto riguarda la situazione degli ebrei in Diaspora, lo scenario per Molinari non è affatto roseo e a suo avviso tenderà a peggiorare. «In Europa ciò che sorprende è il moltiplicarsi della narrazione dove qualsiasi episodio avviene per responsabilità di Israele: anche sui recenti fatti di Amsterdam, la narrazione dominante sui media era che fossero stati i tifosi israeliani intolleranti a fare scatenare le violenze. Ma questo è quello che succedeva anche con i pogrom nella Russia zarista, che si accompagnavano sempre con una versione che dava la responsabilità agli ebrei - omicidio rituale, assassinio di bambini, ecc.. -. Ora questa narrazione è tornata e quello che preoccupa è che non c'è nessuna contro-narrazione». E gli

ebrei degli Stati Uniti? Qui ci sarebbe un elemento in più da considerare. «Nella notte della vittoria di Trump, un gruppo di violenti pro-Hamas ha assaltato la sede del *New York Post* e ciò evidenzia che per queste frange pro-Hamas l'unica strada è la violenza. Sono spesso gruppi organizzati con fondi provenienti dall'estero, e c'è la preoccupazione che si inneschino ulteriori meccanismi di violenza, con aggressioni fisiche e tentativi di rapimento, come avvenuto di recente a New York».

ELON MUSK, L'IRAN, LA COREA DEL NORD

Ed Elon Musk? Quale il suo ruolo nella campagna elettorale?

«Musk è un personaggio chiave per la narrazione dell'amministrazione Trump, soprattutto per l'idea di trasformare la comunicazione in un sistema nel quale le masse ricevono in continuazione messaggi da coloro che li guidano. È una visione oligarchica, e non democratica, della comunicazione, che ha funzionato perché ha fatto leva sul tema dei prezzi. Si sa che Trump lo vuole nel governo (lo ha nominato alla guida del nuovo dipartimento per l'Efficienza del governo, ndr). Musk sicuramente



lo aiuterà nella narrazione che porta alla stabilizzazione anche in vista delle elezioni amministrative fra 18 mesi, che già incombono. Prevedo che il neo-presidente accelererà la demolizione delle strutture dello Stato federale, per concentrare il potere nell'esecutivo: non a caso ha già annunciato che il 20 gennaio firmerà 300 ordini esecutivi».

Per quanto riguarda l'Iran, Molinari precisa che «L'Iran ha un accordo

con l'Arabia saudita, quindi è davanti a una scelta: affrontare un Medio Oriente diverso, cercando un bilanciamento nuovo con gli altri paesi arabi, o continuare la strategia della Mezzaluna sciita per dominare il Medio Oriente. All'interno dello stesso governo iraniano c'è una discussione, e il nuovo presidente Pezeshkian potrebbe avere in qualche maniera a che fare con l'amministrazione Trump». Ma la prima decisione che l'Iran dovrebbe prendere sarebbe nei confronti di Hezbollah e Hamas: è disposto a rinunciarvi?

Un altro attore pericoloso nello scenario internazionale è la Corea del Nord, «l'unico Paese con armi che minacciano direttamente la sicurezza Usa. Ma anche qui la palla sarà messa nel campo di Kim Jong-Un: Trump userà la deterrenza giocando sulla propria superiorità militare».

IL VOTO DEGLI ARABI AMERICANI

Due parole anche su Joe Biden, che fino all'ultimo non voleva rinunciare alla propria candidatura. «In America si chiedono in molti che gioco abbia giocato - spiega Molinari -. Molti imputano alla testardaggine, al suo 'non voler mollare la candidatura' la sconfitta democratica. Inoltre, molti leader dem non volevano Kamala Harris quanto un volto nuovo; ma lui si è impuntato sul suo nome, pur conoscendone le debolezze».

Che dire infine del voto degli arabi? «Un libanese un giorno a un pranzo mi ha detto: 'daremo due Stati a Trump, il Michigan e il Nevada, perché Trump è l'unica persona che Netanyahu ascolta'. E così è effettivamente andata».

La maggioranza degli arabi che vivono negli Usa non sono musulmani, ma cristiani o armeni, e la maggioranza dei musulmani non sono arabi».

[voci dal lontano occidente]

L'antisemitismo è ancora una condizione patologica in Europa. Il pogrom di Amsterdam 2024 ne è una diretta conseguenza

Ripensando al pogrom di Amsterdam, quando una masnada di immigrati arabi inferociti ha inseguito, picchiato, investito e umiliato i fan del Maccabi Tel Aviv per le strade e i vicoli della



di PAOLO SALOM

città vecchia, mi è capitato di sentire una rabbia profonda. Intanto per la provata malafede delle autorità olandesi, in particolare della polizia: sapevano benissimo che cosa era in programma quella notte disgraziata, hanno scelto di non fare nulla. E poi per il coro di stupore e indignazione che si è sparso per i media europei, italiani compresi, di fronte alla "caccia all'ebreo" che si era svolta per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale "nelle nostre strade", per di più proprio in occasione di un anniversario fatidico, la "Notte dei cristalli" (9-10 novembre 1938). Ma davvero vi siete sorpresi per quanto accaduto ad Amsterdam? Davvero non ve lo aspettavate? Perché, ai nostri occhi, era tutto nell'aria. Basta leggere un normale quotidiano, ascoltare un normale servizio di un qualunque telegiornale, giorno dopo giorno, a proposito del conflitto in Medio Oriente. C'è sempre un bel riferimento alla "strage" di civili ("oltre 40 mila massacrati a Gaza!"), ai "bambini" sotto le bombe israeliane ovunque ci sia un'operazione dell'aviazione, alle speranze di cessate il fuoco annichite dal premier Netanyahu, sempre impegnato a prendere decisioni "devastanti". Tutto questo accade giornalmente da un anno. E nessuno - nessuno! - si è mai preoccupato delle conseguenze di un martellamento mediatico che ha posto, senza esitazione, sin dall'inizio, Israele sul banco degli accusati mentre stava reagendo a un attacco terroristico violento, crudele, senza paragoni, questo sì, nella pur tormentata storia del popolo ebraico, almeno dai tempi della Shoah?

Quindi, di nuovo, chiedo: che c'è da stupirsi se un branco di arabi con la bava alla bocca ha aggredito "i sionisti" (chiedendo loro il passaporto prima, per non sbagliare obiettivo) massacrando di botte? Questo bel risultato lo avete preparato voi con le vostre cronache fondate sulle falsità della propaganda palestinese, che ha trovato orecchie attente e penne svelte a (con poche eccezioni) trasformare una guerra legittima, doverosa, sacrosanta come poche in questo scorcio di secolo, in una "punizione indiscriminata di un popolo intero". Perché è noto che gli arabi palestinesi da decenni cercano la pace con tutti loro stessi, aiutati in questa missione dall'Onu e dalle agenzie internazionali, l'Unrwa in prima fila, a diffondere messaggi di convivenza con i vicini "sionisti". E quindi è inevitabile che si dia addosso a Israele quando reagisce di fronte a un attacco ("che non è arrivato dal nulla", parole del segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres) di pochi combattenti spinti dalla miseria delle loro condizioni. Avete percepito il sarcasmo, spero... Ecco, questa vergogna, questo ribaltamento della realtà è il motivo per cui l'antisemitismo è ancora una condizione patologica del lontano Occidente. Non importa se a prendere a pugni e coltellate uno o più ebrei siano i figli di seconda o terza generazione di immigrati musulmani. Perché la società in cui vivono glielo ha permesso. E di fronte alle proteste si attorciglia nel trovare scuse (patetiche) come: "Non è stato un assalto premeditato, gli ultras israeliani hanno insultato le vittime palestinesi e strappato una loro bandiera". Ma scherziamo? A parte che sarebbe stato sufficiente

leggere le chat preparatorie: lì c'era già tutto il programma. E poi, se è vero che sono stati cantati cori anti palestinesi e che una loro bandiera è stata strappata da un edificio (atto poco furbo, non c'è dubbio), forse un drappo che per gli israeliani ha un significato offensivo è talmente "sacro" da giustificare un pogrom? Allora che dire delle migliaia di bandiere israeliane calpestate e bruciate settimanalmente nelle strade di tutta Europa e persino degli Stati Uniti? Che dire degli slogan urlati a squarciagola per invocare la distruzione di Israele "dal fiume al mare"? Forse che per questo gli israeliani (o gli ebrei tutti) avrebbero diritto a mettere a ferro e



fuoco i quartieri degli immigrati arabi? È ora che nel lontano Occidente, chi ha il potere di farlo, si decida a raccontare la realtà con onestà. È ora di finirla con la mistificazione della presenza degli ebrei nella loro terra. È ora di smetterla di usare Israele come capro espiatorio delle proprie mancanze economiche e sociali. Gli ebrei ne hanno fin sopra i capelli. Piegarsi all'odio e alla discriminazione - senza aver nulla imparato dal passato - non porterà nulla di buono. Non potete non saperlo: basta aprire un libro di storia. Noi, peraltro, per un miracolo davvero unico negli avvenimenti umani, abbiamo di nuovo Israele: una patria che condivide il nostro destino ed è lì a garanzia del nostro futuro. I tempi degli ebrei vittime perenni sono finti per sempre. *Am Israel chai.*

Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it

di MARINA GERSONY 

Che cosa è cambiato in Europa dopo i fatti di Amsterdam? Come hanno reagito le comunità ebraiche dopo la caccia all'uomo avvenuta nella notte del 8-9 novembre? Ricordiamo brevemente i fatti: quella che doveva essere una semplice partita di Europa League tra Ajax e Maccabi Tel Aviv si è trasformata in una notte da incubo. Parole pesanti, inseguimenti e insulti sono degenerati in risse e aggressioni mirate contro i tifosi israeliani. Le indagini hanno rivelato che gli attacchi provenivano da manifestanti filopalestinesi e simpatizzanti a volto coperto e sebbene siano state segnalate provocazioni iniziali da parte di qualche tifoso del Maccabi, nulla poteva giustificare simili attacchi sproporzionati e brutali. Secondo fonti accreditate, gli assalti di Amsterdam non sono stati episodi isolati, ma atti premeditati e coordinati, avvenuti proprio un giorno prima dell'anniversario della Notte dei Cristalli, il 9 e 10 novembre 1938. Come riporta la *Jüdische Allgemeine*, dalle chat esaminate dal britannico *Telegraph*, emerge che la violenza è stata pianificata. In un gruppo chiamato "Buurthuis" (centro comunitario di quartiere), i partecipanti si sono organizzati per avviare una vera "caccia agli ebrei".

Ma quali i numeri oggi di una preoccupante escalation? In Francia, gli episodi antisemiti sono triplicati; in Austria, quadruplicati; nei Paesi Bassi, sono otto volte più numerosi rispetto all'anno scorso. Stanchi di dover sempre chiedere protezione, i leader delle comunità ebraiche di tutta Europa alzano la voce: non bastano polizia e telecamere. Serve cambiare il linguaggio, spezzare la catena di ignoranza e pregiudizi che alimenta questo clima. «L'antisemitismo non si combatte solo con la sicurezza. Va combattuto nelle scuole, nelle famiglie, nei media», ha detto un portavoce della comunità ebraica parigina. «Non possiamo accettare tutto questo in silenzio».

L'Unione Europea nel frattempo ha capito l'urgenza. Lo scorso 14 otto-



Nel ventre molle d'Europa: paese mio, che cosa farai per me? E se non ora, quando?

Le misure da prendere. Le pressioni da attuare. Le strategie da rivedere. Come fermare l'escalation antiebraica, come agire dopo i fatti di Amsterdam? Gli ebrei di Francia e Germania, Belgio e Austria, Svizzera e Scandinavia si interrogano. I leader delle varie comunità ebraiche d'Europa dicono la loro

bre, la Commissione ha pubblicato la prima relazione sullo stato di avanzamento della strategia Ue 2021-2030 per la lotta all'antisemitismo e la promozione della vita ebraica. Quasi tutti gli Stati membri hanno avviato piani d'azione specifici e 23 Paesi hanno già una strategia nazionale. Ma per chi vive questa realtà ogni giorno, non è abbastanza. Servono fatti, non solo progetti e parole.

Mentre gli scontri scatenano proteste internazionali e rischiano di intensificare ulteriormente la polarizzazione tra comunità, sorgono domande cruciali: l'Europa può davvero proteggere le sue comunità ebraiche? C'è la volontà di intervenire concretamente? E come reagire all'apparato messo in piedi dagli antisemiti? Di seguito, i commenti, le riflessioni e le reazioni dei vari organismi ebraici nei Paesi dell'Europa occidentale e continentale agli eventi drammatici di Amsterdam (fa eccezione il Regno Unito, a cui dedicheremo un approfondimento più avanti).

OLANDA: CLIMA DI PAURA

«I miei genitori sono terrorizzati, io sono terrorizzato - ha urlato un uomo in olandese -. Ho una figlia piccola, cosa si farà, accidenti?». Un anziano ebreo avvolto in un cappotto invernale ha risposto con tono deciso: «Niente, assolutamente niente. Dal massacro del 7 ottobre in Israele, niente». Questi scambi, avvenuti dopo una notte da incubo, riflettono il clima di paura che ha pervaso la comunità ebraica di Amsterdam.

Il venerdì successivo alla partita, i membri di questa comunità (che conta circa 15.000 iscritti) si sono confrontati con il vicesindaco della città, chiedendo risposte per non aver impedito i violenti attacchi ai tifosi israeliani.

Nel frattempo, la Dutch Organization for Central Jewish Consultation (CJO) ha sollecitato l'adozione di misure urgenti per garantire la sicurezza degli ebrei nei Paesi Bassi e in tutta Europa. Hans Weijel, vicepresidente della CJO, ha affermato che «la comu-



Da sinistra: misure di sicurezza rinforzate attorno agli obiettivi ebraici: scuole, sinagoghe, centri culturali (Berlino: foto Odd Andersen, ringraziamenti AFP; Belgio: photo credit AP/Virginia Mayo).

nità ebraica non può essere ritenuta responsabile per le azioni di Israele» e ha sottolineato come la guerra in Medio Oriente stia alimentando la crescente tensione ad Amsterdam, dove, fino all'escalation recente, le comunità ebraica e musulmana vivevano in relativa armonia. «La gente sta diventando sempre più spaventata, altre persone stanno diventando più aggressive e antimusulmane - ha affermato Weijel -. Il governo ha addirittura inviato più polizia nelle sinagoghe e nelle scuole ebraiche, perché la gente ha paura».

Secondo un rapporto della Anti-Defamation League (ADL), tra ottobre e dicembre 2023 gli atti di antisemitismo nei Paesi Bassi sono aumentati dell'818% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, confermando una preoccupante tendenza globale.

Come riportato da *Euronews*, Daniella Coronel, una volontaria ebrea olandese presso l'associazione sportiva ebraica Maccabi, ha espresso il suo timore per il crescente antisemitismo nel Paese: «È la prima volta nella mia vita che, come ebrei, sentiamo il bisogno di nascondere la nostra identità». Coronel, che è anche figlia di un membro storico del consiglio di amministrazione dell'Ajax Amsterdam, ha descritto la sua esperienza nell'aiutare i tifosi del Maccabi a trovare rifugio in centri e alberghi prima del loro ritorno in Israele. Tuttavia, non tutti sono d'accordo con l'uso del termine "pogrom" per descrivere gli attacchi. Jair Stranders, membro del consiglio di amministrazione dell'Associazione ebraica progressista di Amsterdam e consigliere comunale, ha osservato che tale terminologia è stata strumentalizzata da alcuni leader per po-

larizzare ulteriormente le comunità. «La polarizzazione fa parte della democrazia - , ha dichiarato Stranders, - ma i problemi sorgono quando diventa un'arma».

BELGIO: INCITAMENTO ALL'ODIO

«C'è un aumento importante dell'odio, dell'incitamento alla violenza e della violenza stessa. Un rischio che va preso molto sul serio perché nella società si sta sviluppando una polarizzazione estrema, con un'attività indefessa degli ambienti islamisti, che sono estremamente presenti, sempre più violenti, e che possono passare all'azione. E il fattore dell'emulazione non è da sottovalutare». Queste le parole rilasciate da Yves Oschinsky, presidente del CCOJB (Comitato di coordinamento Organizzazioni ebraiche del Belgio), Paese "cugino" dei Paesi Bassi, con cui confina, e nazione dove la grande presenza di musulmani estremisti è da anni al centro dell'attualità: basta ricordare che Mohammed Salah, uno degli attentatori del 13 novembre 2015 a Parigi, proveniva da Mollenbeek, comune della città di Bruxelles a maggioranza musulmana, e lì era stato trovato nascosto in casa di amici dopo mesi di ricerche. Non è un caso, del resto, che subito dopo i fatti di Amsterdam ad Anversa siano state arrestate cinque persone accusate di stare organizzando sui social una "caccia all'ebreo" come quella nei Paesi Bassi. «Ma anche a Bruxelles la situazione non è affatto tranquilla - ha spiegato Oschinsky in un'intervista a *Radio Judaica* (la radio ebraica del Belgio) -: qui l'università Popolare, creata all'interno dell'Università ULB l'anno scorso, ha pubblicato un comunicato di solidarietà ai loro 'compagni' olandesi

in cui si dice che i sionisti non sono i benvenuti nelle strade di tutta l'Europa e proclamano il loro impegno nella mondializzazione dell'intifada e della Palestina "dal fiume al mare" (e non c'è alcun dubbio di cosa questo significhi detto da loro: l'eliminazione di Israele). E terminano con una frase choc: "no ai sionisti nei nostri quartieri, nessun quartiere per i sionisti". Spero vivamente che verranno prese delle misure severe, sia dalla polizia che dalle stesse autorità accademiche, perché si tratta di volere riproporre a Bruxelles attacchi e linciaggi contro gli ebrei, a imitazione di Amsterdam».

FRANCIA: ANSIA ALLE STELLE

All'indomani dell'attacco ad Amsterdam ai tifosi israeliani e la caccia all'ebreo, Yonathan Arfi, il Presidente del Crif, il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia, ha denunciato il "linciaggio di massa", ma anche espresso la sua "preoccupazione" per l'incontro di calcio a Parigi, la partita fra Francia e Israele disputata a metà novembre: un evento che ha visto la vendita ridotta di 20.000 posti allo stadio (sugli 80.000 disponibili) e che si è svolto in una città blindata, con 4.000 poliziotti dispiegati e quartieri della città bloccati.

«Per principio rifiuto di cedere ai violenti - aveva dichiarato Arfi -. Che esempio daremmo se la partita fosse spostata o annullata? Ciò che conta è prevedere i dispositivi di sicurezza necessaria, anche nelle strade di Parigi. Il linciaggio di Amsterdam non è avvenuto solo davanti allo stadio, ma anche negli alberghi dei tifosi israeliani, che sono stati anche umiliati con dei video davvero biechi. Vengono presi di mira non solo per >

> il conflitto a Gaza, ma anche perché sono ebrei. È l'antisemitismo più triviale che riemerge e che richiama alla mente altre immagini».

La preoccupazione del mondo ebraico in Francia è alle stelle, dopo che l'antisemitismo è esploso dall'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023: nei primi sei mesi del 2024, sono stati registrati 887 atti antisemiti, pari ad un aumento del 192% rispetto allo stesso periodo del 2023. Stando ad una nota di ottobre della DNRT, la Direzione nazionale dei servizi di intelligence regionali, che era stata consultata da *Le Figaro*, il 2024 sarà "un anno record". La stessa nota conferma che la tendenza "sembra iscriversi sul lungo termine". Un'inchiesta di *Le Monde* a settembre aveva a sua volta rivelato che, malgrado la guerra, 1.660 ebrei francesi hanno deciso di fare l'aliyah, tra il 7 ottobre 2023 e il 30 agosto 2024: il 50% in più rispetto allo stesso periodo del 2022-23. Ma anche che sono sempre di più coloro che auspicano di partire: a fine agosto, 5.700 persone avevano aperto la pratica presso l'Agenzia ebraica in Francia, ovvero il 338% in più rispetto al 2023. Mentre al Salone dell'Alyah di Parigi del 17 novembre di quest'anno si sono registrate 2500 iscrizioni: un numero record, motivato dall'esplosione dell'antisemitismo in Europa e in Francia in particolare.

GERMANIA: ALLARME VIOLENZA ANTISEMITA

"La folla araba dà la caccia ai tifosi di calcio ad Amsterdam"; "Consiglio centrale inorridito dalle rivolte"; "È scoppiata di nuovo la caccia agli ebrei": questi alcuni dei titoli comparsi sulle principali testate tedesche all'indomani delle rivolte antisemite nella capitale olandese. Da Charlotte Knobloch, presidente onoraria del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, a numerosi rabbini, intellettuali, opinionisti e scrittori ebrei tedeschi, non si contano le dichiarazioni preoccupate nonché l'indignazione per la crescente intolleranza e violenza contro gli ebrei.

La Germania, un Paese che ha affrontato a lungo il peso della sua Storia legata alla Shoah, teme un ritorno



dell'antisemitismo, soprattutto tra le nuove generazioni. Il Zentralrat der Juden in Deutschland – il Consiglio Centrale degli Ebrei in Germania, che opera a livello nazionale per promuovere il dialogo con il governo e garantire i diritti e la sicurezza della comunità ebraica – ha espresso il proprio sgomento per gli attacchi subiti dai tifosi israeliani ad Amsterdam.

Il presidente del Consiglio, Josef Schuster, ha definito gli eventi "immagini da incubo" in una dichiarazione rilasciata sulla piattaforma X. Ha sottolineato che non si trattava di semplici disordini tra tifoserie, ma di una vera e propria "caccia agli ebrei". Inoltre, ha avvertito che la violenza antisemita in Europa, soprattutto in occasione di eventi sportivi, sta raggiungendo livelli allarmanti. Schuster ha quindi esortato a prendere molto seriamente questo fenomeno, sottolineando come tutto sia accaduto proprio a ridosso del 9 novembre, anniversario della *Kristallnacht* (Notte dei Cristalli), giornata in cui si commemorano le violenze antiebraiche avvenute in Germania.

A sua volta l'ambasciatore israeliano in Germania, Ron Prozor, ha descritto gli attacchi di Amsterdam come «un terribile pogrom contro ebrei e israeliani». In una dichiarazione rilasciata su X ha sottolineato come i fatti non fossero incidenti isolati ma parte di un'escalation di violenza. Prozor ha aggiunto che «in gran numero, le persone sul suolo europeo vengono violentemente attaccate dai rivoltosi musulmani e palestinesi semplicemente perché sono ebrei». Ha inoltre elogiato il Bundestag tedesco per la recente risoluzione contro l'antisemitismo, definendola un «impegno

risoluto» per affrontare un «fenomeno disgustoso e preoccupante» e ribadendo che è giunto il momento per tutti i governi e parlamenti europei di assumere posizioni altrettanto ferme garantendo che il "Mai più!" sia «adesso!».

AUSTRIA: IN AUMENTO LE MINACCE ONLINE

In Austria, attacchi antisemiti come ad Amsterdam non si sono ancora fortunatamente verificati. Tuttavia il clima sta cambiando (vedi pag. 12). Dopo l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre, il numero di incidenti antiebraici è aumentato, riportando alla luce un risentimento che in Austria ha radici profonde nella Storia. Un risentimento che, sommato all'odio di matrice islamica, crea alleanze pericolose e un'atmosfera di crescente tensione. La Israelitische Kultusgemeinde Wien (IKG), principale organizzazione ebraica austriaca, ha lanciato un grido d'allarme: «La rabbia contro gli ebrei non è più un fenomeno di nicchia, ma sta permeando la società», avverte Benjamin Nägele, segretario generale. Il fenomeno più diffuso? L'antisemitismo legato a Israele, che Nägele definisce «disinibito».

Le cifre parlano chiaro: nei primi sei mesi del 2023, gli attacchi fisici segnalati sono passati da 6 a 16, le minacce da 4 a 22. I danni a beni di proprietà ebraica sono raddoppiati, toccando quota 92. Soprattutto, le minacce online sono in costante aumento. Un'escalation che le autorità, pur avendo inasprito la legislazione contro i crimini d'odio, non sembrano riuscire a contenere.

L'atmosfera è pesante: nei luoghi pubblici, nelle scuole e nei campus

universitari gli episodi di antisemitismo si moltiplicano, creando un clima di paura, specie tra i giovani. Oskar Deutsch, presidente dell'IKG, lancia un monito: «Non possiamo permettere che l'antisemitismo diventi normalità. L'effetto di assuefazione è il pericolo più grande». E la percezione non mente. Uno sportello per le segnalazioni di atti antisemiti ha registrato un aumento di cinque volte rispetto al passato, mentre i discorsi d'odio si moltiplicano. Nel frattempo, un sondaggio IFES e Demox Research rivela che il 60% dei giovani austriaci condanna l'attacco di Hamas come «un atto di terrorismo spregevole», ma solo un terzo giudica giustificata la reazione di Israele.

Come se non bastasse, tra negazionisti e banalizzatori, il solito refrain si fa strada: «Non è antisemitismo, è colpa degli israeliani». Una narrazione tossica che alimenta ulteriormente il ciclo dell'odio.

SVIZZERA: POLARIZZAZIONE PERICOLOSA

Anche la Svizzera, a lungo considerata un rifugio sicuro per le comunità ebraiche europee, non è più immune dall'onda crescente di antisemitismo che attraversa l'Europa. «La confusione tra antisemitismo e critiche alla politica israeliana è ormai un problema comune a molti paesi», aveva già sottolineato Micaela Goren Monti, presidente di una fondazione ebraica di Lugano. Narrazioni mediatiche sbilanciate, che spesso ignorano le sofferenze israeliane, stanno alimentando una polarizzazione pericolosa. Jonathan Kreutner, segretario generale della Federazione delle Comunità Israelite Svizzere (FCSI), ha dichiarato che anche in Svizzera si è registrato un aumento di aggressioni e minacce, seppur meno intense rispetto a episodi come quelli nei Paesi Bassi. «Le sinagoghe e le scuole sono sotto stretto controllo delle forze di polizia, ma il clima di paura nella comunità è palpabile», ha affermato un portavoce della FCSI. Secondo un rapporto della Federazione, gli attacchi antisemiti nel Paese sono aumentati significativamente, con un picco di 150 casi al mese dopo ottobre. Episodi gravi,

come le vetrine infrante della sinagoga di La Chaux-de-Fonds o minacce dirette a istituzioni ebraiche, hanno costretto il governo a rafforzare la sicurezza, specialmente nelle grandi città come Zurigo e Ginevra.

Tuttavia, il fenomeno non è solo fisico. La crescente ostilità online preoccupa profondamente: sui social media, messaggi di odio si diffondono senza controllo, contribuendo a un clima sempre più avvelenato. Secondo il Coordinamento intercomunitario contro l'antisemitismo, eventi come quelli di Amsterdam creano un effetto domino: l'odio si propaga e colpisce le comunità, ovunque si trovino.

PAESI SCANDINAVI: CONTINUE TENSIONI

Anche le comunità ebraiche della Scandinavia – Danimarca, Svezia e Norvegia – sono sempre più preoccupate per l'inasprirsi dell'antisemitismo nell'era post-Amsterdam. Sebbene non siano emerse dichiarazioni ufficiali specifiche da parte delle autorità ebraiche, le reazioni generali evidenziano un clima di crescente allarme. L'antisemitismo sembra aver raggiunto livelli mai visti dalla Seconda guerra mondiale. I dati successivi al 7 ottobre 2023, aggravati dagli scontri di Amsterdam, dipingono un quadro fosco: la retorica antisemita si mescola con le tensioni geopolitiche del Medio Oriente, creando un terreno fertile per l'odio. Le comunità ebraiche hanno chiesto misure di sicurezza più rigide e un impegno politico più deciso per distinguere tra critica legittima a Israele e antisemitismo, evitando che i due ambiti vengano confusi.

In Scandinavia vivono circa 30.000 ebrei, una minoranza esigua rispetto alla popolazione musulmana, che supera i 1,3 milioni. In Svezia, con 14.900 ebrei e circa 810.000 musulmani, il rapporto è di uno a 54; in Danimarca, dove gli ebrei sono 6.400 e i musulmani 320.000, uno a 50; in Norvegia, la seconda comunità ebraica più piccola della Scandinavia dopo l'Islanda, con circa 1.200 membri e 180.000 musulmani, il rapporto è uno a 150. Sebbene questi numeri non riflettano conflitti diretti, il qua-

dro demografico evidenzia una coesistenza che nasconde tensioni profonde. Secondo stime di fonti come il Pew Research Center e l'European Jewish Congress, la relativa esiguità della popolazione ebraica, rispetto alla più ampia presenza musulmana nei tre Paesi, contribuisce a questa dinamica di tensione.

In Norvegia, l'antisemitismo si manifesta principalmente in modo episodico, ma l'aumento dell'antisemitismo ha spinto la comunità ebraica di Oslo a rafforzare la sicurezza, con sinagoghe protette e vigilanza costante. Il governo norvegese ha promesso maggiori fondi per combattere l'antisemitismo, inclusi finanziamenti per centri culturali ebraici e l'addestramento della polizia.



In Svezia, episodi di antisemitismo sono frequenti, specialmente a Malmö, dove la comunità ebraica locale, già in declino, ha messo in guardia sul rischio di estinzione senza misure adeguate. È urgente garantire protezioni più forti e adottare azioni governative concrete per fermare la crescente ostilità.

In Danimarca, personalità di spicco della comunità, come Martin Krasnik, direttore del quotidiano *Weekendavisen*, hanno denunciato la normalizzazione delle misure di protezione, come il filo spinato attorno a scuole e sinagoghe, come sintomo di un malessere sociale più profondo. Nonostante l'aumento della presenza della polizia, persiste la preoccupazione che l'odio stia diventando parte integrante della società. ☹️

Da sinistra: momenti di tensione allo stadio per la partita di Nations League tra Francia e Israele; Greta Thunberg a una manifestazione pro-pal.

di NATHAN GREPPI

Le recenti elezioni in Austria, che il 29 settembre hanno visto arrivare al primo posto il partito di destra radicale FPÖ con il 28,8% dei voti, fanno riemergere una questione di lunga data: sebbene ai tempi del Terzo Reich numerosi gerarchi nazisti fossero austriaci di nascita, compreso lo stesso Adolf Hitler, per decenni l'Austria ha preferito dipingersi come vittima anziché come complice della Germania nazista, avendo dovuto subire l'*Anschluss*.

Alle ultime elezioni si sono manifestate anche nuove forme di ostilità, legate al contesto post-7 ottobre: tra gli altri partiti in corsa figurava la Lista Gaza, formatasi con il preciso scopo di schierare la politica austriaca contro Israele e di spingere il governo di Vienna ad appoggiare la causa intentata contro lo Stato Ebraico all'Aja. Tuttavia, questa lista ha preso solo lo 0,4% dei voti, non riuscendo a superare la soglia di sbarramento e rimanendo fuori dal parlamento.

Per capire cosa sta succedendo al di là delle Alpi, abbiamo parlato con la storica Brigitte Bailer-Galanda: già direttrice del Centro di Documentazione sulla Resistenza Austriaca dal 2004 al 2014 e vicepresidente della Commissione degli Storici della Repubblica d'Austria dal 1998 al 2003, è docente onoraria di Storia Contemporanea presso l'Università di Vienna. Ha anche fatto parte del consiglio d'amministrazione dell'Istituto Wiesenthal di Vienna per gli Studi sull'Olocausto, ed è un membro della delegazione austriaca presso l'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance).

Quanto era diffuso l'antisemitismo in Austria prima del 7 ottobre?

In Austria l'antisemitismo è sempre stato presente. Ci sono due diversi approcci alla questione: il primo sostiene che sono i nuovi migranti ad importare l'antisemitismo, ma questa è solo una parte della verità. Per il secondo approccio, l'Austria possiede



La buia Austria di un tempo si risveglia: e l'estrema destra ebreofoba rialza la testa

Intervista a Brigitte Bailer-Galanda: già direttrice del Centro di Documentazione sulla Resistenza Austriaca, è un membro della delegazione austriaca presso l'IHRA. «L'Austria ha un forte antisemitismo autoctono - spiega - che esiste da molto tempo e non è mai stato sradicato del tutto»

un forte antisemitismo autoctono, che esiste da molto tempo e non è mai stato sradicato del tutto. Dopo la Shoah, siamo stati tutti molto ingenui nel pensare che l'antisemitismo fosse diminuito, ma a partire dagli anni '80 ci siamo dovuti ricredere.

E che cosa è cambiato dopo il 7 ottobre?

La Comunità Ebraica di Vienna possiede uno sportello dove le persone possono segnalare episodi di antisemitismo. Dopo il 7 ottobre, queste segnalazioni sono diventate cinque volte più frequenti rispetto a prima. Tutti i miei amici ebrei e i rappresentanti degli studenti ebrei a Vienna mi hanno raccontato che percepiscono un aumento dei discorsi d'odio antisemita.

L'Austria si è a lungo percepita come una vittima piuttosto che come una complice della Germania nazista. In

che modo ciò ha influenzato il dibattito pubblico in merito all'antisemitismo e alla memoria della Shoah?

Non è più come una volta. La cosiddetta "teoria della prima vittima", risalente alla Dichiarazione di Mosca del 1943 e secondo la quale gli Alleati riconoscevano l'Austria come prima vittima delle occupazioni naziste, è stata a lungo utilizzata per assolvere la politica estera austriaca, ma non è più radicata nelle menti delle persone, specialmente tra le giovani generazioni.

Lo era soprattutto per le generazioni dei miei genitori e nonni, mentre nella mia generazione e in quella dei miei figli non lo è più da tempo. Oggi esistono numerosi monumenti ed eventi commemorativi per ricordare quel passato, e si fa molta attività didattica nelle scuole in questa direzione.



Da sinistra: una manifestazione a Vienna per la Palestina contro Israele. Il cartello dice "genocidio non è autodifesa. Mai più è adesso"; Brigitte Bailer-Galanda.

Alle ultime elezioni, l'FPÖ è risultato essere il partito più votato. In che modo pensa che ciò influenzerà la politica austriaca?

Il risultato di queste elezioni è stato terribile, soprattutto perché il Partito della Libertà Austriaco possiede forti legami con altri gruppi di estrema destra in Austria e con le confraternite studentesche nazionaliste in Germania, che hanno una lunga tradizione di antisemitismo.

Qualora si ritrovassero in posizioni di potere, non credo che prenderan-

no subito di mira la memoria della Shoah, ma il clima cambierà comunque. Avere figure legate al nazionalismo tedesco al potere potrebbe influenzare il modo in cui il governo tratterà temi come la memoria del nazionalsocialismo.

Per fare un esempio, pochi giorni prima delle elezioni è deceduto Walter Sucher, un estremista di destra assai conosciuto in Austria e dirigente storico del Partito della Libertà. Al suo funerale, tre esponenti dell'FPÖ hanno cantato l'inno delle SS. Un altro ne-

onazista che si è formato a suo tempo nel movimento giovanile dell'FPÖ fu Norbert Burger: fondatore negli anni '60 del Partito Nazionaldemocratico d'Austria, è stato condannato all'ergastolo in Italia per aver fatto parte di gruppi terroristici indipendentisti nel Sud Tirolo, ma non ha mai scontato la pena.

In molti paesi, abbiamo visto studenti e docenti universitari chiedere il boicottaggio di Israele. Anche le università austriache sono state colpite da questo fenomeno?

KEMI BADENOCH, LA NUOVA GUIDA PRO-ISRAELE DEI CONSERVATORI INGLES

Tories hanno eletto il loro nuovo leader: in una svolta storica, prende in mano i conservatori inglesi Kemi Badenoch, la prima donna di colore a guidare un partito nel Regno Unito, riferisce JNS.

Ingegnere informatico di 44 anni e figlia di immigrati nigeriani, Badenoch subentra all'ex primo ministro Rishi Sunak, dopo un mandato turbolento concluso con una pesante sconfitta elettorale, che ha posto fine a un dominio politico durato 14 anni. Ritrovatosi all'opposizione, lo storico partito si trova di fronte alla necessità di ridefinirsi e recuperare la fiducia dell'elettorato. "La sfida che ci attende è ardua ma chiara", ha dichiarato Badenoch subito dopo la nomina. "Il nostro primo compito è quello di monitorare il governo laburista. Il secondo, altrettanto importante, è prepararci per governare, sviluppando un insieme di proposte conservatrici che possano convincere il popolo britannico e dotandoci di un piano preciso su come realizzarle. Il nostro obiettivo è cambiare questo paese, trasformando il funzionamento del governo". Tra le varie posizioni per

cui Badenoch è nota, spicca il suo fermo sostegno a Israele, che non ha mancato di ribadire anche in un momento in cui vari leader internazionali hanno assunto toni più critici o neutrali verso Gerusalemme. Dopo il 7 ottobre ha subito dichiarato: "Israele non può permettersi di abbassare la guardia e deve fare ciò che è necessario per difendersi e, in fin dei conti, sopravvivere".

Mentre in merito alle recenti manifestazioni pro-Palestina nel Regno Unito, ha prontamente espresso una forte critica: "Abbiamo visto le nostre strade riempirsi di persone festanti, non sconvolte dagli atti di terrore e senza interesse a chiedere giustizia per le vittime, bensì intente a manifestare contro gli ebrei, mascherando il tutto come un attacco a Israele".

Del resto, la sua vicinanza allo Stato ebraico ha radici importanti. Nella fattispecie, durante il suo incarico come Segretaria per il Commercio Internazionale, Badenoch ha rifiutato di sospendere le licenze di esportazione di armi verso Israele,

nonostante le forti pressioni ricevute. Decisione che fu invece intrapresa dal governo laburista pochi mesi dall'inizio del mandato. Nel complesso, un personaggio che rassicura l'ambiente ebraico conservatore, a partire dal gruppo Conservative Friends of Israel (CFI), il quale ha accolto calorosamente la sua elezione: "Kemi ha dimostrato il suo forte sostegno a Israele e alla comunità ebraica del Regno Unito durante il suo mandato e per tutta la campagna di leadership. Siamo ansiosi di collaborare con lei per rafforzare ulteriormente i legami tra il Regno Unito e Israele e per contrastare le politiche dannose del governo laburista su Israele".

L'elezione è stata accolta favorevolmente anche dai leader israeliani, incluso il primo ministro Benjamin Netanyahu, che ha scritto su X: "Invio i miei più sentiti auguri a Kemi Badenoch. Sono certo che continuerà la grande tradizione di partenariato e amicizia tra Israele e Regno Unito".

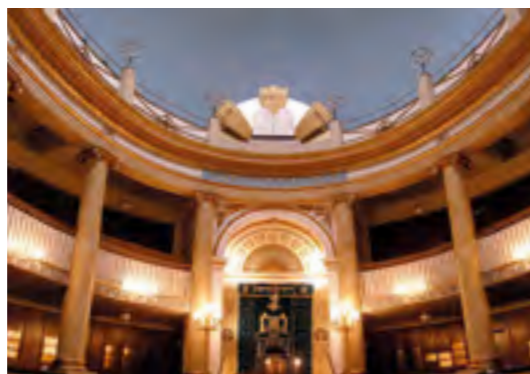
David Fiorentini



LA NOTTE DEI CRISTALLI

Restituita dopo 86 anni la chiave della sinagoga di Bielefeld

Jennifer Bern-Vogel della congregazione californiana Emanu El, si è recata nella città di Bielefeld, in Germania, per restituire la chiave di una sinagoga andata distrutta 86 anni prima, durante la Notte dei Cristalli. Bern-Vogel ha ereditato la chiave da sua madre, Marianne Katzenstein, che per anni le ha raccontato la storia dell'oggetto. "Ogni volta che raccontava questa storia a qualcuno, la mia mamma stringeva forte la chiave e chi l'ascoltava aveva sempre un sussulto" ha raccontato la 67enne Bern-Vogel durante la sua intervista alla *Jewish Telegraphic Agency*. Prima della Notte dei Cristalli la comunità di Bielefeld contava quasi 1.000 ebrei ma, durante la guerra, questo numero è sceso sempre più fino ad arrivare a soli 35 membri nel 1999. Oggi la comunità si è rivitalizzata e ospita 450 ebrei, quasi tutti originari dall'Unione Sovietica, con una nuova sinagoga. Secondo Irith Michelsohn, nuovo presidente della comunità, il ritorno della chiave è significativo perché permetterà di educare gli attuali cittadini sul passato di Bielefeld. "Non abbiamo più molte persone originarie della Germania - ha spiegato -. Alcuni si sono convertiti all'ebraismo, altri sono immigrati da Israele o da altri Paesi e la chiave rappresenta un'opportunità per insegnare loro qualcosa sul passato della città". (P. B.)



A sinistra: la sinagoga centrale di Vienna (foto: wikicommons).

boicottaggi e organizzano manifestazioni filo-palestinesi.

Nel 1981, la Sinagoga di Vienna subì un attentato da parte di terroristi palestinesi. In questo periodo, le autorità austriache sono consapevoli dei rischi per gli ebrei? E nel caso, che cosa fanno per proteggere la comunità ebraica?

Qui in Austria vi è una forte presenza in particolare della polizia a guardia delle istituzioni ebraiche. Non solo davanti alle sinagoghe, ma anche per le scuole ebraiche di Vienna. Non voglio pensare quale segno lasciò nei bambini, che vanno ogni giorno a scuola con la polizia che deve fare la guardia. Quando pensano che ci siano rischi particolarmente elevati, le autorità aumentano la sorveglianza. Tuttavia, il problema è che la polizia non è presente 24 ore su 24; lo è solo quando la sinagoga e gli altri luoghi ebraici sono affollati, ma non quando sono vuoti. Il risultato è che dopo il 7 ottobre, alcuni giovani, non è chiaro se estremisti di destra o semplici pazzi, hanno potuto strappare la bandiera israeliana davanti alla sinagoga. Ma nel complesso, questi luoghi sono sempre ben sorvegliati, e non puoi entrare se prima non fai vedere la carta d'identità.

Non agli stessi livelli di altri paesi, e molto meno rispetto alle università negli Stati Uniti o in Gran Bretagna. C'è stato un accampamento dei boicottatori all'interno del campus dell'Università di Vienna. E ci sono state pressioni per andare in quella direzione, che però sono state respinte dall'amministrazione universitaria. *In diverse capitali europee, abbiamo assistito a manifestazioni dove i musulmani inneggiavano alla distruzione d'Israele. In Austria, quali sono i rapporti tra le comunità ebraiche e islamiche?*

Ci sono persone che lavorano in entrambe le comunità per costruire relazioni, e ci sono anche correnti della comunità musulmana che cercano di cooptare l'antisemitismo, specialmente nel loro movimento giovanile. Così come ci sono quelli che cercano di sensibilizzarli organizzando viaggi ad Auschwitz. In Austria, la maggioranza dei musulmani non è molto attiva nelle iniziative antisraeliane. Sono soprattutto gli estremisti di sinistra che prendono parte ai

LA NUOVA AULA MAGNA A. BENATOFF PER LA SCUOLA E LA COMUNITÀ



Stiamo ristrutturando e rinnovando l'Aula Magna della Scuola e gli ambienti adiacenti per farne uno spazio più bello, moderno e funzionale a disposizione dei nostri ragazzi e di tutta la Comunità per gli anni a venire. L'Aula Magna è il più ampio spazio comunitario a Milano e ogni anno ospita circa 50 eventi di associazioni ed enti ebraici. La famiglia Benatoff si è offerta di farsi carico del rinnovo dell'Aula Magna, dedicata al loro papà.



Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti per completare i lavori
Anche un piccolo contributo è importante!

Contribuisci al rifacimento dell'Aula Magna

con un versamento all'IBAN dedicato
IT12G0306909606100000101922 | BIC BCITITMM
beneficiario: Comunità Ebraica di Milano

Per informazioni sul progetto:
assessore.scuola@com-ebraicamilano.it alfonso.sassun@com-ebraicamilano.it

**LASCIA IL SEGNO
PER LE FUTURE GENERAZIONI.
LEGA IL TUO NOME A UN LASCITO
PER SOSTENERE IL POPOLO DI ISRAELE.**

KEREN HAYESDO ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

EYAL AVNERI
RESPONSABILE PER L'ITALIA
☎ 329 4958429 ✉ eyal@it.khitalia.org

ANNALISA BONDI
UFFICIO DI MILANO
☎ 329 8868579 ✉ annalisa@khitalia.org

www.khitalia.org/lasciti/



STAMPA E CONFLITTO



«L'ondata di ignoranza e conformismo non deve travolgerci»

Ètica giornalistica, la faziosità di certi inviati, la difficile verità sul conflitto. Parla Giovan Battista Brunori, corrispondente Rai da Gerusalemme: «Per fare un giornalismo corretto, bisogna raccontare TUTTI gli aspetti della realtà». L'incontro all'ADEI WIZO

di ILARIA MYR 

«È un periodo orribile della storia di Israele e certamente c'è bisogno di una risposta adeguata da parte di tutti. Purtroppo riscontriamo un'informazione spesso distorta che riesce a deformare l'immagine di Israele come male assoluto e il governo in carica ancora di più. Eppure, è possibile fare qualcosa». Con queste parole Giovan Battista Brunori, corrispondente della sede Rai di Gerusalemme, ha iniziato il suo intervento durante l'incontro online organizzato dall'ADEI-WIZO nazionale il 22 ottobre, intitolato *La notte di Israele. Un anno di guerra*. A inaugurare la serata la presidente nazionale ADEI-WIZO Susanna Sciaky, che ha ribadito «il grande piacere di avere con noi un giornalista che ogni giorno mette a rischio la propria vita al servizio della verità, raccontando in modo obiettivo e incisivo le vicende della guerra e della società israeliana. Un servizio che svolge in modo ostinato e controcor-

rente rispetto alla disinformazione che ci raggiunge ogni giorno con una narrazione distorta ripetuta ossessivamente, che può diventare l'arma ideale nelle mani dell'antisemitismo».

RACCONTARE ISRAELE, PRIMA E DOPO IL 7 OTTOBRE

«Ho iniziato il mio servizio alla sede di Gerusalemme il 14 luglio 2023, in un periodo diverso anni luce da quello che stiamo vivendo oggi - ha spiegato il giornalista -. Il mio obiettivo era raccontare questo Paese meraviglioso a 360 gradi senza paraocchi, raccontare un Paese e un popolo di una resilienza leggendaria che ha costruito negli anni un Paese giovane, ma che ha già fatto storia, straordinario dal punto di vista delle innovazioni e conoscenze tecnologiche, della sua economia, la cultura, storia e archeologia. Volevo dare notizia di tutti gli aspetti di questa realtà, perché il meccanismo distorto dell'informazione privilegia solamente le notizie negative. E nei primi giorni fra luglio e settembre 2023 sono riuscito a parlare di tutto».

Poi però è arrivato il 7 ottobre, un evento tragico che nessuno si aspettava. «Israele è stato colto di sorpresa da una vera invasione militare preparata in anni con la regia dell'Iran - ha continuato Brunori -. Quel giorno Yahia Sinwar ha avuto l'ardire nel suo delirio mistico di attaccare per primo: si sa infatti che aveva cercato di convincere Hezbollah e l'Iran ad attaccare Israele, ma questi avevano preferito aspettare. Si sa inoltre che due anni prima del 7 ottobre Hamas aveva organizzato un convegno a Gaza in cui era stato già stabilito di occupare Israele e dividerla in cantoni, individuando già le persone responsabili delle varie regioni. Ma anche esponenti di Fatah consideravano queste proposte deliranti. Sono poi state viste le esercitazioni di Hamas e fatte segnalazioni all'intelligence, ma non sono state prese in considerazione, perché si pensava che una vera minaccia sarebbe stata dal nord. Hezbollah aveva infatti pubblicato dei video già pronti e mandati in onda negli anni passati in cui si vedevano le varie fasi di un attacco dal nord verso Israele, con esattamente lo stesso modello che si è verificato il 7 ottobre: prima granate e missili ai villaggi, poi invasione di terra a piedi con moto, con l'obiettivo di colpire i civili e fare più danni possibile».

LA SITUAZIONE, UN ANNO DOPO

A un anno da quel "sabato nero", la situazione è cambiata. «Sinwar è morto, mentre probabilmente si

Da sinistra: Giovan Battista Brunori a Gerusalemme e al fronte. Sotto: l'intervista al portavoce di Fatah.

preparava per scappare in Egitto, e Hamas è oggi molto indebolita ma non distrutta - spiega Brunori -. Un ex capo delle operazioni dello Shin Bet mi diceva che la guerra, dopo l'uccisione di Sinwar, è cambiata perché prima Hamas era un esercito terrorista, ora invece è un insieme di tanti piccoli gruppi di miliziani che non hanno un comando centrale».

LE RESPONSABILITÀ DEI GIORNALISTI

Un tema centrale affrontato da Brunori nel suo intervento è il delicato ruolo di chi fa informazione. «Un giornalista deve basarsi su più fonti che devono essere incrociate, ma, ad esempio, quando è stato colpito l'ospedale indonesiano a Gaza, Hamas dopo pochi minuti aveva già diramato un comunicato stampa dettagliatissimo sul numero e tipologia (donne, bambini, ecc..) dei morti, quando ancora non si sapeva cosa fosse successo. Eppure, la parte di informazione suscettibile alla propaganda di Hamas si è lasciata volentieri catturare dalla narrazione che era stato Israele a bombardare un ospedale, facendo più di 500 morti, versione poi smentita da video in cui era chiaro che il missile era stato lanciato da Gaza». Già allora, la prima solidarietà nei confronti di Israele, scatenata dai massacri del 7 ottobre, era andata scemando dopo l'inizio della risposta israeliana. E questo atteggiamento di molti media si è protratto per tutto l'anno fino a oggi.

«C'è un problema di fonti, perché molte di quelle sul campo sono legate a Hamas - continua -. Bisogna quindi trattare queste notizie con grande cautela, perché portano fuori strada. Soprattutto, è necessario cercare di fare un'informazione onesta, senza censure, perché non bisogna

avere paura della verità, anche se scomoda». O impopolare. Rispondendo poi a una domanda del pubblico sul perché alcuni media si concentrano solo su alcuni aspetti del conflitto (ad esempio dando solo spazio alle frange più estremiste fra gli israeliani), Brunori ha affermato: «Si deve raccontare la realtà a 360 gradi, raccontando anche cose che non sono in linea con il proprio pensiero, questo è buon giornalismo. Molti hanno una vera ossessione per Netanyahu, ma non si può spiegare la complessità del Medio Oriente solo con gli errori di Netanyahu e pensare che quando non sarà più lui al potere ci sarà la pace. Purtroppo molti agiscono in questo modo perché fanno di avere l'applauso del pubblico se cavalcano queste posizioni, e non capiscono, anche per mancanza di conoscenza, la complessità della realtà. Viviamo in un'epoca in cui c'è un'ondata di ignoranza diffusa, evidente anche in quello che



accade nei campus universitari, dove i giovani, senza conoscere la storia, hanno bisogno di trovare un nemico, e l'ebreo e l'israeliano sono il nemico perfetto. Ma c'è anche un altro aspetto da non sottovalutare: dopo molti anni dalla Shoah non c'è più il rispetto di un tempo per le vittime dello sterminio nazista. Influisce anche la diffusione di internet e dei social media, dove chiunque può mettere in discussione l'opinione di un altro, solo perché non ne condivide le posizioni. Non si riconosce più l'autorità, vale la regola del 'siccome lo penso vuole dire che è vero'. Ciò si traduce nel fatto che non ci sono più freni inibitori nei confronti di quello che si dice sugli ebrei. Se però, come sta succedendo, Israele recupera la deterrenza nei confronti dei suoi nemici, questo si rifletterà in parte anche sull'approccio complessivo dell'opinione pubblica. Perché la gente è molto attenta a chi vince». ☺

UNA NUOVA INDAGINE

Gli attacchi di Amsterdam coordinati da un ex dipendente dell'UNRWA

Le violenze contro i tifosi israeliani ad Amsterdam dell'8 novembre sono state un attacco premeditato e coordinato, orchestrato da reti estremiste legate a un ex dipendente della controversa agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (UNRWA). L'analisi dell'Istituto di ricerca sul contagio di rete (Network Contagion Research Institute) delle fonti aperte e dei social media ha "rivelato che le proteste intorno alla partita del Maccabi Tel Aviv ad Amsterdam non erano isolate, ma facevano parte di uno sforzo più ampio e coordinato", ha dichiarato il cofondatore del gruppo, Joel Finkelstein.



Ayman Nejme, residente ad Amsterdam, che si è identificato sui social media come un ex dipendente dell'UNRWA, "è emerso come un organizzatore chiave, che ha coordinato le azioni di protesta contro obiettivi ebraici", ha aggiunto Finkelstein. Centinaia di tifosi del Maccabi Tel Aviv, in visita nella capitale olandese per una partita contro la squadra locale dell'Ajax, sono stati attaccati da folle arabe e musulmane, con diversi ricoveri in ospedale. Si è trattato del più grande incidente antisemita di massa nei Paesi Bassi dai tempi dell'Olocausto: gli aggressori hanno lanciato petardi e granate stordenti, invocando la "caccia all'ebreo" e costringendo gli israeliani a dire "Palestina libera" prima di picchiarli. In precedenza, i tifosi del Maccabi Tel Aviv erano stati registrati mentre scandivano slogan anti-arabi e rimuovevano una bandiera palestinese, spingendo alcuni organi di informazione a inquadrare la violenza come una risposta a queste azioni. Ma Israele aveva avvertito i servizi di sicurezza olandesi, prima della partita, di forti probabilità di violenze dopo che i gruppi islamici sembravano coordinare un attacco su più fronti sui social media. Marcus Sheff, capo di IMPACT-se, che monitora l'UNRWA, ha affermato che i risultati sono un'ulteriore prova della corruzione dell'agenzia per i rifugiati.

AUGURI DI UN FELICE E LUMINOSO Hannukkah

AIUTACI A PORTARE LA LUCE
DELLA RICOSTRUZIONE
AL SUD E NORD DI ISRAELE

Aiuta

le migliaia di evacuati da Sud e Nord
del paese, che non possono più vivere
nelle loro case, molti ora senza lavoro.

INDICA COME CAUSALE:
CAMPAGNA DI EMERGENZA

Assicura

i fondi per curare migliaia
di adulti e bambini colpiti
da stress post-traumatico.

INDICA COME CAUSALE:
FONDO PER LE VITTIME DEL TERRORISMO

Sostieni

la ricostruzione dei Kibbutzim
e città del Sud distrutti il 7 ottobre.

INDICA COME CAUSALE:
RICOSTRUZIONE DEL SUD DI ISRAELE

DONA ORA - SII CUSTODE DEI TUOI FRATELLI
IBAN: IT31E0306909606100000194944
INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017

WWW.KHITALIA.ORG



KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

SATIRA ISRAELIANA

Torna lo show Eretz Nehederet
con Netanyahu e Trump

Il programma satirico israeliano Eretz Nehederet ha inaugurato la sua nuova stagione con una serie di sketch che hanno preso di mira il governo israeliano, le elezioni presidenziali americane e la questione degli ostaggi a Gaza. Dopo mesi di pausa il principale programma comico israeliano è tornato alla carica sul canale Keshet 12 spiazzando gli spettatori con un'aspra critica del primo ministro Benjamin Netanyahu per i presunti fallimenti di leadership durante la guerra tra Israele e Hamas. Durante lo sketch, il primo ministro, interpretato dal comico Mariano Idelman, è apparso sotto uno striscione con la scritta 'Dimentica', raffigurata nello stesso stile della parola ebraica 'Yizkor' ('Ricorda') che si trova regolarmente presente nelle funzioni

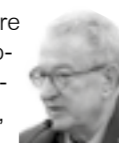


commemorative nazionali. Il finto premier ha chiesto solennemente al pubblico di dimenticare gli errori commessi dal suo governo prima del 7 ottobre, nonché la prosecuzione della guerra a Gaza e nel Libano. "Israele deve dimenticare i miei fallimenti" ha affermato Netanyahu/Idelman, sottolineando gli sforzi falliti per trovare un accordo di cessate il fuoco. Idelman/Netanyahu ha fatto anche riferimento ad una possibile commissione d'inchiesta statale sulla guerra, chiedendo al pubblico di non pretendere oltre: "dopotutto, cosa c'è da indagare?" L'episodio è proseguito commentando il risultato delle nuove elezioni americane. Lo sketch è iniziato con il conduttore Eyal Kitzis che ha dato il benvenuto al neo eletto presidente americano Donald Trump, interpretato da Omer Etzion, congratulandosi per la sua vittoria. Il finto Trump è stato mostrato all'interno di un gigantesco contenitore di patatine di McDonald's mentre eseguiva il suo tipico balletto trionfante: "sto aspettando il mio happy meal. Chissà che giocattolo avrò? Forse un Pokemon. Forse un Paese". Parlando del suo rapporto con Israele, Trump/Etzion ha detto di amare lo Stato Ebraico. Ma alla fine dello sketch ecco un grande bottone rosso, quello per il lancio delle testate nucleari.

[La domanda scomoda]

Quando Trump firmò gli Accordi di Abramo... Un ritorno
che fa sperare nella pace regionale? Forse sì

Quando sentiamo parlare di "pericolo per la democrazia" riferito alla vittoria elettorale di Donald Trump, ricordiamoci che cosa è stato per il mondo e in modo particolare contro Israele. La presidenza Obama è durata otto anni, ma il periodo in cui è rimasto una figura determinante per la politica americana è durato almeno il doppio. Durante i quattro anni della presidenza Trump, Obama ha controllato: i media, i social media, attraverso gli imprenditori amici della sua corrente dei democratici. Ha influenzato le grandi università, formando generazioni intere composte in gran parte da islamici. Inclusa l'FBI con le sue indagini più che sospette contro l'allora presiden-



di ANGELO
PEZZANA

te in carica. Il Russiagate, per dirne una. Che poi si è conclusa con un nulla di fatto: nessuna prova di collusione fra Trump e il regime russo. Quando Biden (già vicepresidente) è arrivato alla Casa Bianca, Obama ha continuato a manovrare dietro le quinte, con un controllo totale sullo Stato, sui suoi apparati, sulle grandi aziende e sul mondo dei media, della cultura e dell'intrattenimento, tutti trasformati in megafoni del potere politico. Con Obama si sono estinti i vecchi liberal, pragmatici, della sinistra americana lasciando lo spazio ai marxisti, che come sempre hanno fatto rinascere la lotta di classe. Così il femminismo ha smesso di essere una rivendicazione dei pari diritti, ma è diventata lotta contro il maschio, così come il movimento gay e il movimento trans sono diventate armi politiche nelle mani della sinistra. La



cultura dominante ha preteso di riscrivere la storia, condannando l'America e l'Occidente per tutti i mali del mondo, dalla schiavitù al colonialismo, fino al patriarcato. E grazie alla guerra contro il colonialismo, l'islamismo è così sbarcato in America. Sono stati sdoganati i Fratelli Musulmani, ben accolti con i lauti finanziamenti del Qatar alle università americane. Ed è per questo che, all'alba del 7 ottobre, le maggiori accademie si sono scoperte antisemite. A livello di politica estera l'Iran, da Stato canaglia, con Obama e Biden è diventato un interlocutore legittimo, con cui fare l'accordo sul nucleare. Dopo il 7 ottobre, l'Occidente era impreparato a combattere la nuova sfida iraniana. Obama, con Biden vicepresidente e poi Biden con Kamala Harris vicepresidente, avevano cancellato anche gli Stati sunniti alleati

di Israele. Obama con due presidenze più Biden, ha aperto le porte all'Islam. Perciò, a Trump va, da parte mia, un forte applauso. E dobbiamo essere riconoscenti a David Elber, lo storico che ci ricorda l'importanza del ritorno di Trump. Non ci dobbiamo dimenticare che era stato Trump a volere i Patti di Abramo, a togliere i finanziamenti alle Agenzie dell'ONU ai rifugiati palestinesi nel vicino oriente (UNRWA), facilitando il parlamento israeliano a bandirla in Israele. È stato Trump a chiudere la sede dell'OLP a Washington così come è stato l'artefice dello spostamento dell'Ambasciata USA da Tel Aviv alla capitale Gerusalemme, ma la maggior parte delle nostre testate si sono ben guardate dal ricordarlo.

POLEMICHE

Quei cattivi maestri, seminatori di odio (davvero inconsapevoli?)

I loro volti sono pubblici e noti. Usano le parole come frecce di morte. Fanno della verità una menzogna e della menzogna una verità. Piacciono ai giovani e sono star sui social. Sono professori, opinionisti, intellettuali, cantautori. E alti prelati

di ESTER MOSCATI

Provengono da aree culturali diverse, sono laici, cattolici, sono di destra o di sinistra; ma in questi tempi difficili sono accomunati da una smania di comunicare qualcosa che sta diventando trasversale: il giudizio draconiano (e velenoso) su Israele e (più o meno di riflesso) sugli ebrei. Ma purtroppo questi “cattivi maestri” hanno in comune anche il fatto di essere... *ottimi maestri*, cioè capaci di farsi ascoltare da un pubblico vasto, soprattutto di giovani. Restii ad aprire un libro, molti ragazzi tra i 16 e i 25 anni si incollano al cellulare anche per informarsi sul presente e sul passato. Sono seguitissime su You Tube, per esempio, le lezioni dello storico del Medio Evo Alessandro Barbero. Peccato che quando, dal suo campo di studio, plana su ambiti diversi, in cui la sua formazione ideologica prevale sulla verità fattuale, i giovani ascoltatori delle sue lezioni, a centinaia di migliaia, si sentono dire che “Il regno di Israele non è mai esistito”. Chissà allora che cosa hanno conquistato i Romani, coniano le monete *Judea capta*. Mah...

Il fine? Negare il legame storico tra la terra di Israele e gli ebrei, a favore della propaganda Propal. Infatti, i commenti dei giovani ascoltatori (in questo specifico caso 957.000) alle lezioni di Barbero sono del tipo “Alessandro ho bisogno di sentirti parlare della

Palestina; parla anche tre ore, ti ascolto sempre”.

Un'altra mente “brillante” dall'eloquio forbito è Carlo Rovelli, fisico e saggista, docente in Francia all'Università di Aix-Marseille, divulgatore scientifico capace di vendere un milione di copie di un libro come *Sette brevi lezioni di fisica*, davvero stupefacente. Ebbene, quando parla di Israele - e lo fa spesso - o dell'Ucraina, la polemica è inevitabile. Rovelli è contro gli aiuti militari a Kiev, per un pacifismo che nei fatti porta solo all'abbandono del più debole al gioco di Putin, e su Israele, che definisce “braccio armato dell'Occidente”, è lapidario: “Sto dalla parte dei ragazzi delle Università. Il boicottaggio è ragionevole” visto che lo Stato ebraico si difende, invece di cedere “pacificamente” al terrorismo. Un altro professore che seduce le platee, dalla cattedra di un liceo al palco di un concerto, e più di recente nello spazio televisivo di trasmissioni come *In altre parole*, è Roberto Vecchioni. Nel programma di Massimo Gramellini (*La7*) che si vorrebbe intrinsecamente dedito al valore della “parola”, Vecchioni ha veicolato, senza minimamente discuterlo, un significato di “sionismo” ripreso da alcuni suoi giovani interlocutori: “dato che ormai Israele esiste, il Sionismo è oggi l'occlusione alle culture diverse”. *Occlusione*, badate bene: una definizione assurda per chiunque conosca minimamente Israele e l'ebraismo, una definizione che si allea indissolubilmente con

l'antisemitismo. Sembra ignorare, il professor Vecchioni, che Israele esiste, ma la sua esistenza è continuamente minacciata; il Sionismo quindi, come “diritto alla autodeterminazione del popolo ebraico”, è ancora necessario, è un'ideale da difendere più che mai dopo il pogrom del 7 ottobre 2023, atto genocidario - quello sì - come programmato nello Statuto di Hamas. Il Sionismo ha fatto sì che in un fazzoletto di terra fossero integrati ebrei provenienti da decine di Paesi diversi (europei, nordafricani, islamici) soprattutto dopo la cacciata di oltre 800.000 ebrei dal mondo arabo nel corso del Novecento: ma in Israele convivono anche due milioni di arabi con passaporto israeliano, e ancora cristiani, circassi, drusi, bahi, tutti con uguali diritti e doveri. Altro che “apartheid”, altra parola usata continuamente dai “cattivi maestri”, del tutto a sproposito. Come il termine “genocidio” di cui sarebbero vittime i palestinesi, termine che anche nella trasmissione di Gramellini è stata spacciata per “opinione legittima”, mentre è solo l'ennesima falsità. In una trasmissione sull'importanza delle parole, andrebbe specificato che il limite alla libertà di opinione non è solo la violenza, ma anche e soprattutto la verità. Per questo il ruolo dei docenti è così importante: ammirare, come ha fatto Vecchioni, i suoi giovani accoliti antisionisti per il loro “attivismo”, rinunciando a istruirli ed educarli nei contenuti basilari della verità storica

nella sua complessità, è una pericolosa rinuncia alle proprie responsabilità di insegnanti.

Ma non si è limitato a questo: Vecchioni si è speso anche per denunciare la mancanza di *pietas* verso Sinwar, la cui immagine è stata diffusa dopo la morte perché i palestinesi non ne negassero la fine, perpetuandone il mito. Il grecista ha paragonato il leader di Hamas addirittura all'eroe troiano Ettore, il “buono” per eccellenza dell'Iliade, le cui spoglie furono reclamate dal padre Priamo, nell'accampamento dei greci, con parole di rara dolcezza e valore etico. Non ricordiamo, da parte del professor Vecchioni, parole di *pietas* per i corpi delle giovani israeliane massacrato, esposte come trofei sui pick-up palestinesi. Ricordiamo *Marika*, la sua canzone in cui esalta una terrorista palestinese che si sta preparando a compiere un attentato: “Canta Marika canta, come sei bella l'ora del destino, ora che stringi la dinamite come un figlio in seno”.

UN'AMACA CONTRO IL LEVITICO

Dopo Roberto Vecchioni, anche Michele Serra è scivolato su letture e paragoni improponibili, stigmatizzando quello che sarebbe “l'oscurantismo” degli ebrei del Levitico, che oggi si contrappongono agli ebrei “buoni”, liberal e democratici. Gli ebrei che si ispirano alla Torà, invece, secondo Serra, mollemente adagiato sulla sua *Amaca* (*La Repubblica*), sono fedeli alla vendetta, all'odio, alla Legge del

Taglione, dimostrando di ignorare completamente l'esegesi ebraica del Levitico. Deve conoscerla Michele Serra? Non necessariamente, non è il suo campo; ma allora, se avesse l'onestà intellettuale (questa sì che è richiesta a chi del titolo di “intellettuale” si fregia) di ammetterlo, non dovrebbe parlarne. Come pure Dacia Maraini che, per esaltare Gesù, scrive: “Un giovane uomo che ha riformato la severa e vendicativa religione dei padri, introducendo per la prima volta nella cultura monoteista il concetto del perdono, del rispetto per le donne, il rifiuto della schiavitù e della guerra, i principi del vecchio Testamento, il suo concetto di giustizia come vendetta, la sua profonda misoginia, l'intolleranza e la passione per la guerra”. Una sequela atroce di falsità che, nei secoli, “infiniti lutti addusse agli ebrei”, per parafrasare le citazioni care a Vecchioni. Del resto, non si possono rimproverare troppo Serra e Maraini se, nella reiterata condanna di Israele è caduto più volte, in questo terribile anno, persino un fine biblista come Monsignor Gianfranco Ravasi, il raffinato esegeta biblico, il Ministro della cultura vaticana ed esponente di quella Chiesa che si vorrebbe rinnovata, che ha riesumato la Legge del Taglione per definire la risposta militare di Israele a Hamas. Il tutto avvenuto durante la trasmissione su *La7*, di Massimo Gramellini (a questo punto ci chiediamo se sia un caso...) dove Ravasi ha addirittura tirato fuori il personaggio di Lemech,

della stirpe di Caino, che è il simbolo della vendetta per eccellenza.

CATTIVI MAESTRI E CATTIVE FEMMINISTE

Ma in questo anno di sangue, inaugurato dal pogrom di Hamas il 7 ottobre 2023, non abbiamo assistito solo ai vaneggiamenti ideologici dei cattivi maestri (e maestre), ma anche a quelli delle cattive compagne, di strada e di banco, donne con cui abbiamo condiviso battaglie per la parità di diritti, per la dignità sociale. Donne, femministe, #nonunadimeno, che hanno sputato con indifferenza, se non con vero compiacimento, sui corpi delle ragazze israeliane stuprate, mutilate, uccise dai palestinesi, su quelle ancora ostaggio di Hamas. Lo strazio del “femminile ebraico” è stato ignorato, negato. Anni di “Me too” hanno portato a sostenere ogni donna che denunciava molestie sessuali, stupri. “Noi ti crediamo!” è stato ed è un mantra irrinunciabile. Invece sul 7 ottobre, documentato dagli stessi terroristi attraverso le body-cam e diffuso sui canali Telegram il giorno stesso del massacro, si aprono i “forse” i distinguo, i “sì, ma”. Le donne che avrebbero voluto portare testimonianza di questi orrori alle manifestazioni femministe sono state allontanate, censurate, vituperate. “Te ne devi andare!”. Lo stupro di una bambina francese di 12 anni solo perché ebrea è stato completamente ignorato dalle femministe. Cattivi maestri, cattive compagne. Vergogna, tremenda vergogna. ❌



Da sinistra, in senso orario: Roberto Vecchioni, Alessandro Barbero, Dacia Maraini, la manifestazione delle donne ebraiche di Milano contro il silenzio delle femministe sugli stupri di Hamas, Mons. Gianfranco Ravasi, Carlo Rovelli, Michele Serra.



Da sinistra: Daugavpils, la Sinagoga e il Museo ebraico; Foresta di Rumbula; Liepaja, il Memoriale.

RITORNO NELLA LETTONIA EBRAICA (SECONDA PARTE): UN REPORTAGE

I nomi di famiglia tra le lapidi di Rumbula e il faro di Liepaja, carico di storia

Nella natura incontaminata della Lettonia rurale si scoprono tragiche tracce del passato: nella Foresta di Rumbula, dove 25.000 ebrei vennero fucilati e seppelliti in fosse comuni, le pietre ricalcano la mappa del ghetto di Riga. Ma c'è anche la celebrazione della vita, sulla costa baltica: a Liepaja nacque lo stemma ufficiale dello Stato di Israele

di NATHAN GREPPI 

Uscendo da Riga e superati i campi agricoli, dopo circa 15 chilometri ci si immerge tra i numerosi boschi che dipingono di verde il paesaggio della Lettonia profonda. Ma in mezzo a tanta bellezza nella natura, si annidano storie tragiche: una di queste riguarda la Foresta di Rumbula, dove 25.000 ebrei vennero fucilati e seppelliti in fosse comuni. Inoltrandosi tra i pini e le betulle, si giunge di fronte a un ampio spiazzo: qui, sorge un monumento a forma d'albero in memoria delle vittime, circondato da numerose lapidi che riportano i cognomi delle vittime accertate. Anche qui, come a Riga, riconosciamo i cognomi della nostra famiglia, incisi sulle pietre; li osserviamo senza dire nulla, mentre il luogo stesso è immerso nel silenzio più totale.

La disposizione delle lapidi non è casuale; essa, infatti, ricalca la mappa del Ghetto di Riga. Intorno al monumento, si trovano tre enormi massi posti sopra delle distese erbose sopraelevate, dove vennero scavate le fosse comuni.

In mezzo a tante tragiche testimonianze, alcune spiccano in particolare per il loro significato; ad esempio, vi è una stele di pietra in ricordo dei caduti, eretta nel 1964 da membri della Comunità Ebraica di Riga. Si tratta dell'unico monumento alle vittime della Shoah eretto in territorio sovietico ai tempi del regime comunista. Per poterlo erigere, si dovette omettere il fatto che lì c'era stato un massacro di ebrei, limitandosi a dichiarare genericamente che vi si era consumato un eccidio nazista.

Se a Rumbula il nostro viaggio ha rispolverato un passato doloroso e pieno di morte, recandoci invece nella località balneare di Jurmala abbiamo

scoperto un presente gioioso e pieno di vita; qui, abbiamo tenuto una rimpatriata con numerosi parenti del ramo lettone, che oggi vivono in paesi diversi e dei quali fino a quel momento ignoravo l'esistenza.

LIEPAJA, NEL SEGNO DELLA MENORAH

A molti il nome di questa piccola cittadina affacciata sul Mar Baltico potrà non dire nulla, ma Liepaja ha giocato un ruolo peculiare nella storia del popolo ebraico: infatti, i disegnatrici ebrei che realizzarono lo stemma ufficiale dello Stato d'Israele con l'immagine della menorah, i fratelli Gabriel e Maxim Shamir, provenivano proprio da questa città, dove nacque anche la mia nonna materna. Ed è proprio la forma della menorah che viene ricalcata dai muretti del memoriale presente a Liepaja; collocata appena prima della spiaggia, la struttura si trova di fronte alle Dune di Šķēde, dove tra il 1941 e il

1945 furono uccisi più di 3.600 ebrei. Incastrato tra il verde dei boschi e l'ocra della sabbia delle dune, il luogo è immerso in un profondo silenzio, interrotto unicamente dal suono del vento. Quasi tutti gli uomini ebrei invece furono uccisi tra l'estate e l'autunno del 1941 vicino al faro, spinti brutalmente dai nazisti in trincee scavate nella sabbia prima di essere trucidati.

Scendendo sulla battigia osserviamo attoniti il faro, dove il nonno materno di mia madre trovò la morte, pochi giorni dopo essere riuscito a mettere in salvo la moglie e i due figli caricandoli sull'ultimo treno diretto in Asia Centrale. In famiglia nessuno è mai riuscito a spiegare perché non salì anche lui su quel treno: forse, essendo proprietario di un caseificio in città, doveva sistemare gli ultimi affari, ma quel ritardo purtroppo gli fu fatale. Rifugiatisi per tutto il resto della guerra, mia nonna a soli 10 anni dovette iniziare a lavorare duramente per aiutare il fratello e la madre, che nel '44 morì a causa delle condizioni di vita precarie, lasciandoli orfani.

In questa città, la portata dello sterminio degli ebrei si fa sentire ancora oggi; se prima della guerra vivevano poco più di 7.000 ebrei a Liepaja, alla fine della guerra ne erano rimasti appena 27, mentre oggi se ne contano circa 75. «A Liepaja non c'erano vie o quartieri ebraici prima della Seconda Guerra Mondiale, perché gli ebrei vivevano mescolati tra gli altri, in un clima di reciproco rispetto tra vicini -

ci racconta Ilana Ivanova-Zivcon, direttrice della Liepaja Jewish Heritage Foundation -. Qui tutti si sentivano uniti dall'appartenenza allo stesso luogo di nascita, senza distinzioni etniche o religiose». Gli ebrei erano assai radicati nella società. Possedevano il loro tennis club, il loro yacht club, la sezione locale del Maccabi, diverse organizzazioni giovanili ed enti filantropici.

Entrando invece nella sede della comunità ebraica locale, passato e presente si incontrano fin da subito; appena oltre l'ingresso, al fianco delle targhe in memoria di ebrei uccisi nella Shoah, troviamo foto recenti della vita comunitaria degli ebrei di Liepaja oggi. Oltre ad una grande sala per gli eventi, troviamo un Beit Midrash, un'aula studio per i bambini ebrei che vengono qui a studiare e a leggere la Torà di Shabbat. Essendo troppo piccola, la comunità non possiede una sinagoga, né un rabbino; quando vengono organizzate cerimonie (matrimoni, Bar Mitzvah, ecc.), si tengono qui.

Come a Riga, anche a Liepaja è presente una piccola mostra nei locali della comunità ebraica, che ne racconta la storia; si vedono le foto sia dei Giusti che di coloro che furono salvati, nonché foto della vita ebraica in Lettonia nella prima fase in cui ottenne l'indipendenza dalla Russia, dal 1917 al 1940. Sono inoltre presenti delle foto della strage compiuta sulle Dune di Šķēde; scattate da un ufficiale nazista, vennero recuperate di nascosto e a rischio della propria vita e di quelle della propria famiglia da David Zivcon, un ebreo scampato alla Shoah. Le dodici fotografie dello sterminio degli ebrei di Liepaja, perlopiù donne, bambini e anziani, vennero portate come prove ai Processi di Norimberga.

«Per preservare l'eredità ebraica di questa città abbiamo creato una nostra ricorrenza: la Riunione degli ebrei di Liepāja/Libau» - spiega Ilana Ivanova, che con «Libau» si riferisce al nome tedesco della città -. I sopravvissuti e i loro discendenti partecipano a questi raduni dal 1992. Quando organizziamo un incontro,

scegliamo sempre un tema; nel 2022 è stato dedicato ai Giusti gentili e a coloro che hanno rischiato la vita per salvare gli ebrei di Liepāja e dintorni. Il motto della Reunion 2024 era «I semi dei Giusti sono cresciuti in un albero della vita». Per noi significa che quelle quattro generazioni di sopravvissuti di Liepaja, che hanno partecipato alla Riunione, hanno potuto riunirsi grazie alle persone che hanno salvato gli ebrei durante la Shoah».

DAUGAVPILS, CITTÀ DI CONFINE

Passando di fronte all'edificio, che nel 1840 nacque come una sinagoga e oggi è un centro sociale, Iosif Rochko, direttore del Centro di Storia Ebraica di Daugavpils, ci racconta una storia divertente; nello stesso anno in cui venne inaugurata, un uomo entrò con una capra, facendo baccano e interrompendo gli ebrei che vi pregavano. Questi, infuriati, lo cacciarono via per poi andare a denunciarlo dallo zar, che per punizione spedì l'uomo in Siberia. Quando, tempo dopo e dopo aver scontato la sua pena, l'uomo tornò, rientrò nella sinagoga urlando «Che avete fatto alla mia capra?». Gli ebrei tornarono dallo zar, che fece deportare nuovamente l'uomo, e stavolta non fece più ritorno.

Questa è solo una delle tante storie legate alla presenza ebraica a Daugavpils, seconda città della Lettonia per numero di abitanti dopo Riga e a breve distanza dai confini con la Lituania e la Bielorussia. Pochi luoghi rendono meglio di questo l'idea di cos'era una volta l'ebraismo nell'Europa orientale e cos'è adesso; se nel 1935 gli ebrei di Daugavpils erano più di 11.000, costituendo il 25% circa di tutta la popolazione, oggi ne sono rimasti appena 70. Qui è dove è nato e cresciuto il mio nonno materno, finché non venne deportato in Siberia assieme alla maggior parte della sua famiglia e ad altre migliaia di ebrei per volere di Stalin, il quale cercò senza successo di falciare la borghesia ebraica lettone. Entrando nel cortile interno dell'unica sinagoga ancora attiva, vicino >

> all'ingresso troviamo una Sukkà in legno adibita per quando si tiene Sukkot; mentre sul retro, molta legna è stipata e accatastata dove in passato vi era uno spazio utilizzato da un macellaio kasher, dal quale gli ebrei del posto portavano le loro galline per la macellazione rituale. «A causa della crescente puzza di sangue - racconta Rochko - ad un certo punto i vicini si lamentarono, e venne l'ispettrice sanitaria. Il macellaio riuscì a corromperla con una gallina ogni volta che veniva per l'ispezione, e andò avanti così fino agli anni '90, quando la donna morì. A quel punto, lo spazio per la macellazione kasher venne chiuso».



LA SINAGOGA RESTAURATA GRAZIE ALLA FAMIGLIA DI MARK ROTHKO

Costruita in origine nel 1850, la sinagoga è stata ristrutturata nel 2005 grazie a ingenti donazioni provenienti dalla famiglia in America dell'artista Mark Rothko, ebreo originario di Daugavpils. Tuttavia, «in tutta Daugavpils non c'è più un rabbino dal 1964 - spiega Iosif Rochko -. Preghiamo per conto nostro ogni sabato sera in ebraico, dopodiché mangiamo insieme nella sala da pranzo». All'interno della sinagoga, notiamo una parete in legno per separare gli uomini dalle donne, che è stata messa «dopo che un ebreo ortodosso giunto in visita da Israele si lamentò dicendo che le donne dall'altro lato della sala lo distraevano; per fortuna non l'abbiamo mai più rivisto». Mentre dove prima c'era il matroneo al piano superiore, oggi si trova un piccolo museo, dove si possono vedere foto, libri

e documenti che raccontano la storia di questa vibrante comunità ebraica. Ai lati dell'Aron HaKodesh, si trovano pannelli che raccontano la storia degli ebrei di Daugavpils, alcuni dei quali divenuti famosi in vari ambiti sia in Unione Sovietica sia nei paesi in cui sono emigrati; in particolare, a parte Israele, numerosi emigrarono in Sudafrica già negli anni '30 del '900. Mentre in una bacheca sono esposti vari oggetti rituali, tra cui rotoli della Torà realizzati manualmente a metà '800.

LA FINE DEL VIAGGIO

Per tutta la durata del viaggio, ho provato una sensazione strana: non riuscivo a capacitarmi all'idea di trovarmi realmente in un Paese che fino a quel momento avevo conosciuto solo attraverso i racconti di mia madre e di mia nonna, ma che non riuscivo a sentire fino in fondo come parte delle mie radici. Se in precedenza tutto ciò mi appariva come qualcosa di astratto ed evanescente, per la prima volta ne ho toccato con mano la realtà concreta. Credo che questo viaggio mi abbia reso molto più consapevole riguardo alle mie origini.

Guardando fuori dal finestrino dell'aereo di ritorno, non si può fare a meno di ammirare le immense foreste che circondano Riga e altri centri abitati. Tra quegli alberi, quelle strade e quei palazzi, riecheggiano le voci di un passato doloroso e di un futuro incerto. Ma anche se ormai l'ebraismo lettone sembra essere stato consegnato alla storia, non mancano figure coraggiose che con tenacia e perseveranza cercano di mantenere in vita questa importante eredità. Laddove sia l'occupazione sovietica sia quella nazista hanno lasciato cicatrici profonde, oggi c'è chi teme che un giorno non lontano un tiranno da Mosca possa ancora una volta gettare la sua lunga ombra su questa terra. Per non pensare alla minaccia che incombe, si può solo sperare per il meglio e prepararsi al peggio; qualcosa che riesce più facile camminando lungo la spiaggia di Liepaja per sentire il vento sulla pelle. Il freddo vento del Mar Baltico. ➔

SIMON SEBAG MONTEFIORE

La Shoah non ci "protegge" più

Lo storico Sebag Montefiore: «Stiamo assistendo alla fine del tabù sull'antisemitismo, che è stato una delle conseguenze della guerra del 1945 e dell'Olocausto»

di MICHAEL SONCIN 

Durante un'intervista rilasciata alla edizione britannica di *Sky News*, lo storico londinese Simon Sebag Montefiore si è pronunciato sul preoccupante clima attuale riguardo al crescente antisemitismo, che sta rappresentando una grave minaccia per tutta la società occidentale, non solo per gli ebrei. «In termini storici stiamo assistendo alla fine del tabù sull'antisemitismo, che è stato una delle conseguenze della guerra del 1945 e della Shoah. Un 'credito' che 80 anni dopo, in un certo senso, si è esaurito. Siamo di fatto entrati in una nuova era. Un cambiamento enorme che nell'ultimo periodo ha interessato tutte le comunità ebraiche -, ha detto il saggista al presentatore di *Sky* Trevor Phillips -. Molte delle cose che davamo per scontate nelle nostre democrazie, tra cui il tabù dell'antisemitismo, ora vengono messe in discussione e bisognerà lottare di nuovo per ottenerle».

NELLE PROTESTE PALESTINESI RIAPPAIONO I CLICHÉ ANTIGIUDAICI DEL MEDIOEVO

Inoltre, ha affermato che parte del problema potrebbe essere dovuto ad alcuni manifestanti per i diritti dei palestinesi, che hanno sfruttato il momento per riportare a galla gli stereotipi antisemiti medievali, come quello sull'omicidio rituale dei bambini da parte degli ebrei, ma anche cliché del XIX secolo, che non si vedevano da tempo.



«La calunnia, secondo cui gli ebrei usavano il sangue dei bambini cristiani per fare le matzot per Pesach, ha avuto origine nella Gran Bretagna medievale e ora si vede regolarmente nei manifesti, nei raduni anti-Israele, pro-Palestina».

Sebag ha poi detto che l'attuale governo laburista deve essere fiducioso nei confronti degli interessi dell'Ocidente, in riferimento particolare all'approccio nel conflitto in corso nel Medio Oriente, sottolineando che: «Questo non significa che debbano rinunciare agli standard umanitari, che dovrebbero essere applicati tanto a Israele quanto a chiunque altro».

Sulla campagna a Gaza ha aggiunto: «Israele, in un certo senso, avrebbe

potuto fare scelte migliori», puntualizzando che era fondamentale che sia Hamas che Hezbollah venissero sconfitti «ma non al costo di troppe vittime civili». Al tempo stesso, lo storico ha anche messo in dubbio l'accuratezza dei numeri resi pubblici da Hamas sull'effettivo numero delle vittime. È infatti confermato da fonti terze che Hamas ha nascosto il numero dei terroristi uccisi nel numero complessivo delle vittime.

LE DEMOCRAZIE DEVONO VINCERE

Successivamente ha ricordato il motivo per cui la democrazia, dopo il 1945, al termine della Seconda guerra mondiale si è diffusa in tutto il mondo, ovvero per mezzo della vittoria degli Stati Uniti e degli alleati occidentali.

Al contrario, oggi, fa notare che i governi occidentali stanno facendo due passi avanti e al tempo stesso uno indietro, minando i nostri alleati. «Penso che sia l'Ucraina sia Israele siano due alleati che devono vincere. Dobbiamo dimostrare che in Occidente possiamo ancora vincere le guerre». ➔

HOLOCAUST STUDIES

Borse di Studio per il Master in Holocaust Studies

Sono aperte le iscrizioni al Master di secondo livello dell'Università di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, patrimonio culturale, formazione e società (Durata 2 anni - Crediti 60). Il Master è rivolto a docenti, storici, filosofi, educatori, formatori, psicologi, giornalisti, animatori, studiosi di letteratura, sociologi, possessori di titoli di studio in scienze della religione, direttori di comunità, pedagogisti, operatori professionali a vario livello, addetti ai centri culturali e di culto, operatori politico-amministrativi, operatori a vario titolo nel campo della cultura e della formazione, addetti ai musei, operatori editoriali, gestori di politiche culturali. Alle attività formative concorrono anche docenti e studiosi di diverse università italiane. Possibili borse di studio.

Info: Giordana Terracina.
+39 328-0073477;
massimo.caon@uniroma2.it

Kedem קדם
AUCTION HOUSE LTD

La casa d'asta "Kedem" invita a consegnare libri e manoscritti ebraici, oggetti di Judaica, Meghillot miniate e Ketubbot da offrire nelle prossime aste.

Supporta i clienti in valutazioni e vendita in asta di libri di pregio, argenti ebraici, intere collezioni ed archivi.

Per valutazioni o consultazioni poteterivolgervi ai direttori

Meron Eren: meron@kedemltd.com

Angelo Piattelli: angelo@kedemltd.com

o tramite whatsapp 00972-544372531

FRANZ KAFKA 100 ANNI DOPO: CONVEGNI, MOSTRE RILETTURE

«Chi sono io?». Le Metamorfosi di un genio sottile

Il manoscritto originale della *Lettera al padre*, i disegni, le pagine dei celebri *Diari*, le prime edizioni dei racconti. E poi opere d'arte contemporanea ispirate ai suoi personaggi e scritti. A cento anni dalla scomparsa, la Biblioteca Nazionale d'Israele a Gerusalemme dedica a Kafka una mostra e un imponente omaggio

di MICHAEL SONCIN 

Una straordinaria collezione di documenti riuniti assieme in occasione dei 100 anni dalla morte dello scrittore ebreo praghese (1883-1924): *Franz Kafka. Metamorphosis of An Author* è l'evento celebrativo dell'anno sul grande genio, che trova accoglienza nel nuovo prestigioso edificio della Biblioteca Nazionale di Israele - NLI a Gerusalemme.

Il legame di Kafka con la città, i temi della vita e delle sue opere, sono i punti attorno cui è strutturata la mostra, dove sono esposti pezzi unici, preziosissimi per il loro valore di memoria: dai disegni alle lettere, dalle carte alle fotografie, ai quadernetti in ebraico. La NLI è riuscita ad ottenere nel 2019 la collezione dei manoscritti originali di Kafka dopo un arduo processo legale, verrebbe da dire kafkiano. L'illustre Biblioteca è entrata a far parte della Bodleian Library dell'Università di Oxford e dell'Archivio Letterario Tedesco di Marbach come migliori istituzioni internazionali con le più importanti collezioni delle opere dell'autore. Oltre agli oggetti personali, molti esposti per la prima volta, l'inaugurazione dell'esposizione, presso la Helen Diller Family Rotating Exhibitions Gallery, offre un'opportunità di conoscenza delle opere e della vita di Kafka. Nuove prospettive per comprendere meglio la complessità e le contraddizioni che lo hanno sempre sfidato, nel profondo, sia dal punto di vista intellettuale sia emotivamente

parlando, fino a lacerarlo nell'animo, fattori che hanno però ispirato la sua scrittura. Importante è soprattutto il risalto che viene dato, finalmente, al crescente interesse dello scrittore ceco per la sua identità ebraica, ma anche al suo rapporto con la famiglia e gli amici.

LA MANCATA ANALISI DELLA SUA IDENTITÀ EBRAICA

Può sembrare strano ma le ricerche e le mostre passate hanno prestato scarsa attenzione nell'indagare il lato ebraico di Kafka. È pazzesco: intellettuali e simili si sono contorti nel cercare di decifrarlo, senza affrontare questo ingombrante particolare. Perché, potrebbe sembrare un'ovvietà ma, visti i fatti, essere ebrei, credenti o no, è un dato che caratterizza la propria esistenza, che lo si voglia o



meno. Questo sia per il portato identitario culturale, sia per l'antisemitismo che ha attraversato le differenti epoche storiche. Nella mostra, una sezione fa luce, per la prima volta, sulla crescente attenzione che ebbe Kafka, a partire dal 1911, per la sua identità ebraica, che si riflette sia nella sua vita sia nelle sue opere. Parlando sempre del rapporto con il mondo ebraico, viene poi messo in risalto il suo interesse per lo yiddish, per il sionismo, i suoi studi ebraici e l'incontro con il chassidismo.

LA MAI LETTA LETTERA DEL PADRE

La vita familiare ha avuto una grande influenza sugli umori di Kafka e si direbbe anche nelle sue opere. Troviamo infatti delle tracce ne *La metamorfosi*. Il rapporto con il padre è stato talmente doloroso e travagliato da portarlo a scrivere una lunga missiva, che non venne mai letta perché mai spedita. Ora di quella lettera è esposta una versione dattiloscritta, con una sezione finale del testo manoscritto. Pubblicata decenni dopo la sua morte, *La lettera al padre*, è diventato uno dei suoi scritti più noti.



Da sinistra: Franz Kafka disegnato da Jan Hladík (particolare, 1978). Schizzi dal block-notes di Kafka, autoritratto a matita dai *Diari* (dal volume di Andreas Kilcher *I disegni di Kafka*, Adelphi). Nella pagina accanto: il logo della mostra di Gerusalemme; Tullio Pericoli, *Ritratto di Franz Kafka* (1998).

A VOLTE È GIUSTO DISOBBEDIRE?

A quei tempi, per chi contraeva la tubercolosi, non c'era rimedio. Kafka si ammalò nell'estate 1917. Assetato d'inchiostro com'era, non fu certo la malattia, che lo aveva indebolito, a farlo smettere di scrivere. Sarà forse non etico, ma dobbiamo ringraziare Max Brod per avere disobbedito alla richiesta di Kafka di distruggere le sue opere. Dopo la morte dell'amico, infatti, Brod iniziò un lavoro di raccolta e di pubblicazione degli scritti. Che perdita sarebbe stata per il mondo della letteratura e delle arti, inclusa l'influenza che Kafka ha esercitato su lettori e autori? Immensa.

ANI MEDABER IVRIT!

Ani medaber ivrit! Io parlo ebraico! Quando Kafka iniziò ad imparare l'ebraico era il 1917. Lo studiò da autodidatta, utilizzando un libro di testo, fino al 1922, quando poi prese a frequentare lezioni private senza quasi mai fermarsi fino al 1924, anno della sua morte. Come si può vedere, i quaderni esposti nella mostra a Gerusalemme testimoniano gli impressionanti progressi di Kafka con la lingua ebraica, partendo dagli elenchi di vocaboli agli esercizi pra-

tici, per arrivare alla composizione di brevi testi.

I DISEGNI SCONOSCIUTI

Fino al 2019 la maggior parte dei disegni era sconosciuta al pubblico, ma dopo che la Biblioteca Nazionale di Israele era entrata finalmente in possesso della documentazione di Kafka, proveniente dall'archivio Max Brod, custodita nei caveaux delle banche svizzere, i suoi schizzi vennero rivelati. Una sorpresa grandissima. Durante gli studi accademici e oltre, lo scrittore si divertiva a scarabocchiare e a disegnare, a matita e inchiostro su piccoli fogli o ai margini degli appunti del quaderno. Oltre il 90 per cento di tutti i disegni noti sono ora conservati nelle collezioni della Biblioteca e sono esposti al pubblico per la prima volta. Disegni che non possiamo definire illustrazioni, ma certamente un modo utilizzato dallo scrittore per esprimere i propri pensieri, le proprie sensazioni.

DENTRO IL CERVELLO DI KAFKA

Le installazioni interattive sono molto popolari negli ultimi tempi. Quindi non poteva mancare una sezione apposta all'interno della mostra. Dentro uno spazio esperienziale immersivo, i visitatori potranno ascoltare, al buio, frammenti del *Diario* di Kafka del 1913. L'audio è trasmesso in ebraico ma anche, con auricolari, in tedesco, inglese e arabo.

UN BENE CULTURALE NAZIONALE

Dopo la scomparsa in Israele nel 2007 di Esther Hoffe, la segretaria di Max Brod, la Biblioteca Nazionale di Israele ha presentato un ricorso contro il testamento della stessa, in quanto nulla era stato fatto per de-

positare il contenuto dell'archivio di Brod presso la Biblioteca, come lo stesso Brod aveva richiesto nel suo testamento del 1961. La vicenda è stata intervallata da diversi casi giudiziari che si sono svolti tra Israele, Svizzera e Germania, con colpi di scena che meriterebbero un film, vista la grande copertura mediatica che ebbero. Sappiamo che la Biblioteca ha rivendicato l'importanza di quei documenti come patrimonio nazio-

> nale, contro le due figlie di Hoffe che invece ne rivendicavano la proprietà privata. Finalmente, nel 2016, grazie alla Corte Suprema israeliana, la Biblioteca Nazionale d'Israele è entrata in possesso dei documenti di Kafka: le casseforti delle banche israeliane ed europee sono state svuotate, come l'appartamento di Tel Aviv degli Hoffe. Un tesoro che non poteva restare sconosciuto.

LA TRADUZIONE IN EBRAICO DELLE OPERE

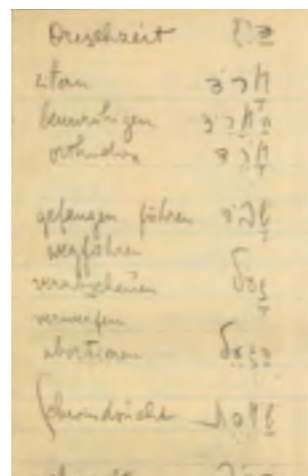
L'editore ebreo tedesco Shlomo (Salman) Schocken aveva acquisito nel 1934 i diritti universali di tutte le opere di Kafka. La sua casa editrice, la Schocken Verlag, li aveva gestiti fino al 1995, data della loro scadenza.

È grazie a Schocken se i libri di Kafka sono stati anche tradotti in ebraico a partire del 1945, quando venne pubblicato il romanzo *America*. Successivamente, nel 1951, uscì *Il processo*. Alla scadenza dei diritti

d'autore, l'attività editoriale in ebraico si spostò sulla casa Am Oved che pubblicò le opere di Kafka anche con nuove traduzioni.

L'ISPIRAZIONE DEGLI ARTISTI ISRAELIANI

L'opera di Kafka ha lasciato una profonda influenza sugli artisti locali. La mostra presenta alcuni lavori ispirati al genio praghese. Da ricordare Ruth Kanner, del mondo della danza e del teatro, l'artista Roe Rosen con l'opera *Kafka for Kids* e il compianto Yosl Bergner, figlio del poeta yiddish Melech Ravitch che aveva tradotto, nel 1924, il racconto di Kafka *Un medico di campagna*.



L'ultima novità è rappresentata da otto illustratori israeliani, molti di loro da tenere d'occhio, vista la bellezza grafica dei loro lavori. Su invito



della Biblioteca hanno creato nuove opere ispirate ai disegni di Kafka, secondo il loro punto di vista personale, attraverso uno stile visivo contemporaneo. Ogni illustrazione dimostra l'interiorizzazione del concetto "kafkiano", compresi i sentimenti di impotenza e black humour che lo

caratterizzano. I loro nomi: Sergey Isakov, Eitan Eloa, Nino Biniashvili, Anat Warshavsky, Addam Yekutieli, Merav Salomon, Roni Fahima e Michel Kichka. Chi vive in Israele o ci deve andare, non può non sentirsi in "obbligo" di rendere omaggio a questo grande genio della letteratura. ☹

Da sinistra: il quaderno di esercizi di ebraico; Roni Fahima, *Sea of Mice 1*; Eitan Eloa, *Training in a Few Steps* (documenti e opere esposti alla Biblioteca Nazionale di Gerusalemme); disegni di Tullio Pericoli; Kafka come icona pop.

La mostra Franz Kafka. Metamorphosis of An Author è aperta alla Biblioteca Nazionale di Israele dal 4 dicembre 2024 al 30 giugno 2025. Info e prenotazioni: www.nli.org.il

KAFKA / RIFLESSIONI, RILETTURE, NUOVE TRADUZIONI, SAGGI, RISTAMPE... ALCUNE DELLE ULTIME



Una lettura inedita per l'Italia a firma dell'amico intimo Felix Weltsch, filosofo e giornalista nativo di Praga, uno dei più importanti sionisti della Boemia. I suoi appunti ci offrono l'anello mancante sull'infinita serie di interpretazioni di Kafka, consentendoci di orientarci su aspetti tra loro contrastanti come la religione e l'umorismo kafkiani. Parla infatti dell'ebraismo praghese dell'epoca, in cui era immerso e che lo aveva influenzato e anche di come abbia anche riempito quel vuoto religioso con il sionismo. Viene poi menzionata la questione se fosse realmente o meno sionista. Inoltre, si accenna quando nel 1910 ha assistito in un caffè allo spettacolo di un gruppo di attori ebrei orientali, alle prese con un repertorio di commedie yiddish rimanendone folgorato. Insomma, diverse interessanti minuterie che vale la pena conoscere.

Felix Weltsch, Religione e umorismo nella vita e nell'opera di Franz Kafka, trad. Francesca Morselli Ernst, Mimesis, pp. 112, euro 12,00

“Il sonno è una meta di tutte le notti di Kafka, una pace desiderata con nostalgia infinita, ma anche sempre mancata. Perché lui deve scrivere, la notte”. Nadia Fusini, in passato docente di Letterature comparate alla Scuola Normale

Superiore di Pisa, non ha scritto un saggio, ma un'impressione, una testimonianza del suo essere per comprendere la persona, che c'è dietro alle sue parole, che l'hanno reso uno degli scrittori più frequentati della letteratura moderna, proprio per la sua enigmaticità. “L'inizio e la fine rimangono nell'oscurità, in Kafka: egli illumina piuttosto il processo, dove quando tutto è rischio e pericolo”. Kafka è colui che ha fatto della scrittura la sua passione.

Nadia Fusini, Due. La passione del legame in Kafka, Feltrinelli, pp. 208, euro 13,00

“Ogni riga di Kafka mi è più cara di tutta la mia opera”. Fra tutti i testi che sono usciti per il centenario di Kafka e poco prima, per il 140° dalla nascita, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Tuttavia, il volume a cura di Elias Canetti è tra quelli assolutamente da non perdere. Appunti e appunti su Kafka, in una sorta di tête-à-tête tra titani. Già il titolo *Processi* fa intuire il filo conduttore che in parte lega annotazioni, bozze, saggi e conferenze che compongono questo libro. Interessante è il capitolo dedicato a Kafka in relazione a Proust e Joyce. “Tutto quello che apprendo di Kafka mi allietta e mi inquieta al tempo stesso. Mi allietta la sua superiorità, che è inattuabile; gli manca veramente ogni vanità di scrittore, mai che si pavoneggi, non sa pavoneggiarsi”.

Elias Canetti, Processi. Su Franz Kafka, trad. Renata Colorni e Ada Vigliani, Adelphi, pp. 367, euro 23,00

NOVITÀ EDITORIALI SULLO SCRITTORE PIÙ COMMENTATO, INTERPRETATO, CHIOSATO DEL XX SECOLO

Mettiamoci il cuore in pace, quando si parla di Kafka non esistono chiavi di lettura definitive. Ad aiutarci a comprendere parte di quello che leggiamo nei suoi racconti sono stati riuniti in questa pubblicazione due tra i più importanti filosofi del Novecento. Walter Benjamin che nel 1934 ha pubblicato lo scritto *Franz Kafka. Per il decimo anniversario della sua morte* e Theodor W. Adorno con *Appunti su Kafka*. Un particolare tra tutti salta fuori: i suoi non sono romanzi da leggere per intrattenersi. Nell'introduzione Capodivacca scrive:

“Kafka non offre rifugio dalle complicazioni della realtà, esasperando al contrario, la nostra percezione delle sue incongruenze”.

Walter Benjamin, Theodor W. Adorno, Kafka senza chiavi, trad. Silvia Capodivacca, Mimesis, pp. 162, euro 14,00



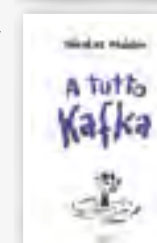
Leggere questo libro è come indossare una pellicola cinematografica al posto delle lenti a contatto. È questo il merito del germanista autore di questo saggio: portarci alla scoperta dei luoghi letterari di Praga, dove si può sentire lo stesso profumo dei raffinati caffè frequentati da Kafka. Una guida davvero affascinante della città, che ci catapultava direttamente nella vita dell'epoca, tra eleganti quartieri e posti malfamati, con

tanto di mappa letteraria dei luoghi. Tra vicoli, teatri e università, viene proprio voglia di fare le valigie e partire per la Repubblica Ceca e calarsi nei panni di Kafka, Rilke o Hašek, sorreggiendo quel caffè dolceamaro, retrogusto di un mondo che non c'è più.

Marino Freschi, Praga. Guida letteraria alla città di Kafka, Mimesis, pp. 416, euro 22,00

Quando si è in giovane età, avvicinarsi per la prima volta ad uno dei più importanti scrittori della letteratura europea, potrebbe destare un po' di timore. Un modo alternativo per rompere le acque potrebbe essere iniziando a sfogliare una storia dove il testo è scandito da illustrazioni che tratteggiano i punti salienti della sua vita e fortuna letteraria. Soprattutto se chi ha realizzato i disegni è Nicolas Mahler, illustratore, più volte vincitore del premio “Max e Moritz” come miglior fumettista. Da *Lettera al padre* a *La metamorfosi*, dall'amico Max Brod fino alla tormentata storia d'amore con Milena. Qui malinconia e humour nero si uniscono. Si può veramente afferrare l'anima del grande scrittore ceco, dentro una coltre di nebbia, che alimenta, da sempre, il suo fascinioso mistero.

Nicolas Mahler, A tutto Kafka, trad. Matteo Galli e Franziska Peltenburg-Brechneff, Clichy, pp. 120, euro 25,00



[Ebraica: letteratura come vita]

La tonalità ebraica nella scrittura impersonale di Franz Kafka

Come molti ebrei appartenenti all'orizzonte culturale della *Mitteleuropa*, Kafka si esprime in un tedesco perfetto, esente da ogni tipo di particolarismo linguistico ebraico nonché privo di ogni asperità stilistica. A questo proposito, la germanista francese Marthe Robert notò che lo stile letterario di Kafka si caratterizza per la sua anonimità, la quale si manifesta fra l'altro attraverso l'assenza totale di riferimenti ebraici nei suoi romanzi (Marthe Robert, *Solo come Kafka*, trad. Marina Beer, Roma, Editori Riuniti 1982, pp. 5-25).

Eppure, Kafka esprime in filigrana dei motivi che potrebbero essere riconosciuti come ebraici per chi li conosce già. Ad esempio, *Il castello*, romanzo incompiuto ma pubblicato nel 1926, due anni dopo la morte dell'autore, si può leggere come l'allegoria della condizione ebraica in Europa. Il protagonista K. è arrivato in un villaggio con la funzione di topografo presso il castello locale ma non riesce ad entrarvi nonostante la validità delle sue autorizzazioni. Il cognome Westwest "Ovest-Ovest" portato dal conte inaccessibile di questo castello potrebbe corroborare una lettura che vede in questo racconto un'allusione alla società occidentale alla quale gli ebrei hanno cercato di integrarsi. Quale fosse stata la conclusione del romanzo non si può capire dai frammenti pubblicati alla fine dell'edizione di Max Brod, l'esecutore letterario di Kafka. Tuttavia, lo stesso Brod raccontò che Kafka gli avrebbe detto oralmente che K. sarebbe morto prima di poter entrare nel castello. Ciò significa che in questo romanzo l'assenza di conclusione forse non è accidentale, bensì è una caratteristica ontologica della situazione in cui il protagonista si trova incastrato: l'azione non può progredire e il suo epilogo sarebbe probabilmente stato la morte di K. prima che riuscisse ad accedere al castello. Così sembra che Kafka abbia concepito una delle conclusioni possibili della sua ultima opera scritta quando era in fin di

di CYRIL
ASLANOV

vita, cercando di attenuare le sue sofferenze nel luogo di villeggiatura di Špindleruv Mlýn (Spindlermühle), dove l'aria delle colline ceche era più pura. Questo epilogo crudelmente ironico avrebbe avuto una risonanza quasi profetica, come spesso succede nell'opera di Kafka. Si pensi al destino dell'ebraismo europeo, annichito durante gli anni neri della Seconda guerra mondiale.

Un'altra chiave di lettura che potrebbe mettere in evidenza un contenuto ebraico è il racconto *Davanti alla legge* (*Il processo*, cap. IX, *Nel duomo*) che fa pensare al Midrash *Pesiqta Rab-bati*, 20, dove si racconta come al momento della rivelazione divina al monte Sinai, Mosè abbia dovuto passare attraverso stanze protette da guardie spaventose prima di ricevere la Torà/la Legge. Questa parabola è una delle poche opere di Kafka che sia stata pubblicata durante la breve vita dell'autore.

All'origine era un brevissimo racconto ma poi la integrò nel *Processo*, un libro che come le sue altre opere inedite, aveva espressamente chiesto a Max Brod di bruciare senza neanche leggerle. Fortunatamente l'amico Max disubbidì a Franz e possiamo leggere *Il processo* e *Il castello*.

Una lettura post-strutturalista e post-moderna di Kafka rivela che, al di là della sua opera letteraria pubblicata mentre l'autore era ancora in vita o salvata dalla distruzione da Max Brod, vi è un'altra, non meno importante, che consiste nella famosa *Lettera al padre*, nel *Diario* e nella sua corrispondenza, particolarmente con Felice Bauer e Milena Jesenská. In questi testi paraletterari la tematica ebraica, visibile solo fra le righe nell'opera letteraria propriamente detta, è palese per non dire onnipresente.

Kafka si dipinge come un ebreo distaccato dalla pratica religiosa abbastanza tiepida trasmessa dal padre. Eppure, influenzato dall'atmosfera *fin de siècle* che caratterizzava i centri urbani dell'Impero austro-ungarico, Kafka rimise in questione l'equilibrio talvolta instabile fra la fedeltà minimalista all'ebraismo e la volontà di integrarsi alla società non ebraica. Uno dei modi di questa contestazione del modello paterno fu la nostalgia per l'ethnos ebraico di cui prese consapevolezza con l'arrivo a Praga di profughi ebrei ortodossi di lingua yiddish durante gli anni della Prima guerra mondiale. Questi avevano lasciato la Galizia orientale a causa dei massacri perpetrati contro gli ebrei dai

cosacchi dell'esercito russo. Ma a differenza del suo amico Jirí Langer, ebreo assimilato, che si avvicinò al hasidismo e tornò all'ortodossia ebraica, Kafka ebbe solo un amore platonico per questi *Ostjuden* dai quali la sua educazione borghese e moderna lo separava ontologicamente.

In cambio trovò nel sionismo il modo di identificarsi con la dimensione nazionale dell'ebraismo senza cercare di approfondire la sua appartenenza alla religione ebraica. L'impegno sionista di Kafka si tradusse dal suo apprendimento dell'ebraico con la giovane Pu'ah Ben-Tovim (1903-1991), una sabra di madrelingua ebraica che studiava la matematica a Praga e insegnava l'ebraico per finanziare i suoi studi. La lettera che Kafka scrisse in ebraico alla sua maestra è redatta in un buon ebraico dove traspare l'ingenuità del principiante: uso della vocalizzazione; grafia un po' goffa delle consonanti; disparità stilistica. Se Kafka avesse vissuto oltre il 1924, avrebbe forse potuto realizzare il suo sogno di ricominciare una nuova vita nella Terra di Israele e avrebbe certamente migliorato la sua conoscenza dell'ebraico. Tuttavia sarebbe certamente rimasto fedele alla lingua tedesca come tanti ebrei tedeschi, austriaci e cechi venuti in Palestina mandataria durante la quinta 'aliya (1932-1939).

Da sinistra: una illustrazione "kafkiana"; la prima edizione de *La metamorfosi*

tando lo scrittore a mettere in scena con feroce autoironia un'aggressiva metamorfosi che investiva lui stesso...», scrive lo studioso Luca De Angelis in *Cani, topi e scarafaggi* - *Metamorfosi ebraiche nella zologia letteraria*, Marietti. Kafka insomma interiorizza lo stereotipo ebraico dell'insetto-parassita e lo rovescia. Che nesso

c'era tra Kafka, gli animali e l'ebraismo?, si sono chiesti alcuni studiosi (Irene Kajon, Luca De Angelis, Luigi Forte...). "Il fatto di essere 'esiliato nel corpo di uno scarafaggio' e al contempo 'condannato a conservare l'anima e la mente dell'uomo' rendeva l'ebreo ancor più umano... Così, il ripugnante scarafaggio de *La Metamorfosi* finisce per diventare l'emblema dell'Uomo, di 'una condizione umana che più misera non c'è' (Primo Levi). Quando Kafka trasformò l'ebreo in un ripugnante insetto non fece che riprodurre la realtà, la condizione ebraica esposta all'antisemitismo razziale", spiega nel suo fondamentale testo Luca De Angelis.

L'apparato preesistente di metafore antisemite legate a immagini di animali e insetti fu il terreno su cui germogliò la fantasia di Kafka (e di quasi tutti gli scrittori ebrei del XIX e XX secolo da H. Heine a I. B. Singer, da S. Y. Agnon a Bruno Schulz, da Primo Levi a Andrée Schwarz Bart a Yoram Kaniuk...). Di fatto, era già tutto lì, pronto: decenni di insulti batteriologici verso gli ebrei e di scatenata ostilità (il resto lo fece il senso di vuoto, l'umiliazione angosciosa patita da Kafka in famiglia, il senso di alienazione). Gregor Samsa è un eroe inerme che si fa superfluo: incarna un'epica del reietto, il cosmico senso di esilio e discriminazione dell'ebreo, il senso dell'assurdo e del mostruoso che diventa la normalità. Kafka introietta un onnipotente e ben noto stereotipo antisemita, l'insetto, la cimice, il verme parassita, lo *Ungeziefer* appunto, e ne fa racconto universale della condizione umana. Interiorizzare uno stereotipo negativo e restituirlo come racconto, farne un'arma letteraria, riproporlo come condizione universale portata all'estremo. È stato il letterato-filosofo George Steiner ad osservare per primo che per la mutazione di Gregor viene usata la parola *Ungeziefer*, termine che i nazisti applicavano ai prigionieri avviati nelle camere a gas. Un tocco di chiaroveggenza con 30 anni di anticipo? In un certo senso sì. Questo, in definitiva, è il realismo profetico di Kafka. Tutto quello che accadde fu prefigurato e descritto in ambito letterario, il luogo privilegiato dell'immaginazione (un esempio tra i tanti è Hugo Bettauer, *La città senza ebrei*, romanzo del 1922). Se le pagine di Kafka e di molti altri autori appaiono profetiche o anticipatrici è perché le vicende che avvennero costituiscono il seguito consequenziale del forsennato clima dell'epoca e dell'ebreo-fobia razziale. Per questo lo scrivere ebbe, per Kafka, la potenza del grido e la forza di un oscuro presagio.

EVENTO KESHER: COME TRASFORMARE
UN CLICHÉ ANTISEMITA IN UN CAPOLAVORO

Gregor, diventerai lo scarafaggio più famoso della letteratura mondiale

di FIONA
DIWAN

Nelle notti tra il 14 e il 18 novembre 1912 Kafka non riesce a dormire. È barricato in camera, prova disperazione, tristezza. C'è una storia che lo "opprime nel punto più interno" di se stesso, che lo tormenta e non lo lascia in pace. Deve scriverla. Venti giorni dopo, nella notte del 6 dicembre, la scrittura del racconto è ultimata ma la fine sembra non soddisfarlo, addirittura lo disgusta, la ritiene illeggibile e imperfetta, annota nei *Diari*. È *La Metamorfosi*, il testo che diventerà il simbolo stesso del Novecento letterario, "una delle poche grandi perfette creazioni di questo secolo", dirà Elias Canetti nel suo saggio su Kafka, *Processi* (Adelphi). *La Metamorfosi* uscirà in volume nel novembre del 1915. Ma perché scrivere di un uomo che si addormenta e si risveglia scarafaggio? Qual è la genesi scritturale e socio-psichica di questo racconto? (Al tema è stato dedicato un recente evento Keshet). Al di là delle ben note umiliazioni subite da Kafka da parte del dispotico padre, è certo che quella dello scarafaggio non fu mai una *trouvaille*, una fantasiosa trovata grottesca o di gusto espressionista. Basterebbe soffermarsi sul termine tedesco che Kafka adopera per definire lo scarafaggio, *Ungeziefer*, per intuirlo: una parola che trasmette un senso di degradazione e disgusto, "rimandando al repellente, all'impuro... (nella propaganda antisemita il termine *Ungeziefer* indicava gli ebrei)", scrive Anita Raja, traduttrice della più recente edizione de *La Metamorfosi* (Marsilio, 2024), un termine che Raja traduce con *bestia immonda*, preferendo questa accezione più ampia rispetto a quella più comune di blatta, cimice, scarafaggio, parassita, pidocchio (che restano comunque traduzioni consolidate e accettate).

"Così l'oltraggio antisemita si fece verbo creatore..., l'ingiuria venne introiettata, fatta propria nel profondo, por-

di FIONA
DIWAN 

«Cosa ho in comune con gli ebrei?», aveva annotato Franz Kafka nei *Diari* già nel 1914, usando volutamente un'espressione da *goy*. «Cosa ho in comune con gli ebrei? Ho a malapena qualcosa in comune con me stesso», aggiungeva con ironia. Ed eccolo lì un Kafka che non ti aspetti, quello che Reiner Stach racconta nella sua monumentale e "vertiginosa" biografia dello scrittore praghese, scavando col bisturi dello studioso nelle sue idee, giornate, abitudini, una vita terminata per tubercolosi nel giugno del 1924, a quasi 41 anni. Nel centenario della morte esce oggi il terzo e ultimo volume della sua biografia *definitiva*, un tour de force esegetico (quasi duemila pagine), decenni di lavoro su documenti inediti, fonti d'archivio, carteggi, testimonianze, analizzati come nessun'altro aveva fatto e che sono oggi una pietra miliare e un riferimento imprescindibile per capire chi fosse Kafka (Reiner Stach, *Kafka, Gli anni della consapevolezza*, traduzione di Mario Nervi, Il Saggiatore, pp. 796, 46,00 euro). Tutti i dettagli sono documentati, nulla è inventato. La famiglia, la mentalità, il mondo in cui viveva, il clima sociale, l'antisemitismo del suo tempo, la precaria condizione degli ebrei scissi fra integrazione ed emarginazione. E poi il complesso mondo psicologico di Kafka, ricostruito con insolita ricchezza di dettagli, elementi apparentemente marginali ma eloquenti, come lo spunto del biglietto con cui il padre, Hermann Kafka, annuncia il *bar mitzvà* del figlio nella sinagoga Zigeuner a Praga.

Kafka, si sa, è lo scrittore più studiato, commentato, chiosato, omaggiato della storia letteraria (insieme a Shakespeare). Se la sua opera è sopravvissuta a decenni di bombardamenti esegetici, di interpretazioni religiose, filosofiche, politiche e psicologiche, fino a diventare una icona della cultura Pop lo si deve alla potenza del suo linguaggio e immaginazione. Resta il fatto che l'intera trilogia biografica di Reiner Stach è un giacimento



Kafka, l'uomo che voleva abbracciare la vita

Non era snob e adorava ridere, cercava intimità e senso della vita, malgrado l'abisso interiore. Era sedotto dal teatro yiddish e dal suo umorismo irriverente. Un mito, contemporaneo e vicino. Esce l'appassionante e monumentale biografia di Reiner Stach: un giacimento di informazioni e una ricostruzione storica unici

di informazioni unico, una rigorosa ricostruzione storica, sociologica e d'ambiente su un mito letterario inossidabile e sulla di lui opera divenuta la cifra stessa del XX secolo; un viaggio straordinario nel paese dell'anima e del corpo - cartelle cliniche incluse - di Franz (i primi due volumi sono: *Kafka - I primi anni*; *Kafka - Gli anni delle decisioni*, Il Saggiatore).

VEGETARIANO E SALUTISTA

Ecco allora che Reiner Stach ci racconta di quando Kafka incontra casualmente il celeberrimo Rabbi di Belz in vacanza a Marienbad nel 1916, lo *tzaddik*-guru circondato dalla sua corte di adoranti chassidim, e lui, Kafka, che prova un divertito scetticismo verso la fascinazione entusiasta per gli *Ostjuden* nutrita dal milieu intellettuale della sua generazione (Max Brod, Hugo Bergman, Franz Werfel, Martin Buber, Franz

Rosenzweig, Gershom Sholem..., tutti *yekke*, ebrei tedeschi secolarizzati: essi vedevano nei *chassidim* un ebraismo delle origini, incorrotto, puro, autentico, antiborghese). «Davvero i *chassidim* vivevano alle fonti dello spirito ebraico e della cultura popolare ebraica?... ballando e pregando, un eterno sabato, una eterna festa di fusione con Dio senza il pungolo di un dubbio o di sentimento tragico...?», scrive Stach in merito alle perplesse considerazioni di Kafka. Eppure *l'ebreità* di Kafka è totale, un'identità innervata nelle fibre più profonde, malgrado la famiglia decisamente secolarizzata: Kafka studia l'ebraico (e lo padroneggerà bene), vuole andare in Palestina, fa corsi di agraria e giardinaggio, spinge Felice Bauer a impegnarsi per aiutare concretamente i bambini *ostjuden* e bisognosi, sceglie di essere vegetariano, è animato da un forte spirito di



comunità, viene supplicato da Martin Buber, nel 1915, a collaborare a *Der Jude*, una rivista per la rinascita del nazionalismo ebraico. «I racconti di K. appartengono ai documenti più ebraici del nostro tempo», annota Max Brod su una rivista. Altri, al contrario, sottolineano che «la sua arte narrativa ha un sapore arcaico-tedesco». Kafka smentisce entrambe le definizioni e annota, ironico e dolente: «Un caso difficile. Sono un cavallerizzo da circo che va su due cavalli nello stesso tempo? Purtroppo però non cavalco affatto ma sono disteso per terra», scrive, alludendo alla depressione che spesso lo lascia esausto per giorni e privo di immaginazione. Ed ecco ancora Kafka che si affaccia alla finestra dopo l'influenza spagnola che rischia di ucciderlo: sotto si agita un inconsueto tumulto di folla, siamo a Praga, il 21 dicembre 1918, e il futuro premier Masaryk torna in trionfo dall'esilio americano. Kafka che un



Reiner Stach,
Kafka. Gli anni della consapevolezza, trad. Mauro Nervi, Il Saggiatore, pp. 796, 46,00 euro

giorno si era coricato con 40 di febbre, si alza dal letto un mese dopo con il suo mondo che è andato in pezzi, la rivoluzione è avvenuta, è caduto l'Impero austro-ungarico, è nata la Repubblica cecoslovacca, la popolazione ceca è nelle piazze in piena ubriacatura nazionalista malgrado la fame, la carestia e la crisi economica. I cechi iniziano a perseguitare i tedeschi, gli ebrei e ancor più ferocemente la minoranza ebraica di lingua tedesca a cui Kafka appartiene. Il caos regna e Franz tossisce sempre più, il dopoguerra si è rivelato un mondo ostile, che nessuno poteva immaginare. Osserva i reduci che si trascinano per strada, i mutilati dagli occhi vuoti. Reiner Stach narra di come il mondo in cui visse Kafka fu completamente spazzato dalle due Guerre mondiali del Novecento. La Prima mise fine all'Impero austro-ungarico e cambiò gli equilibri politici della Praga multietnica, dove per secoli la

minoranza tedesca aveva dominato sulla maggioranza ceca. Con la Seconda ci fu lo sterminio della cerchia sociale di Kafka. Tutte e tre le sorelle dello scrittore morirono nelle camere a gas dei campi di concentramento nazisti, dove finirono anche le vite dei suoi parenti e amici.

CAMMINARE NELLA VITA, IN PUNTA DI PIEDI

Con una trama narrativa asciutta e appassionante, la biografia di Stach mira a rovesciare i luoghi comuni più triti su Kafka, ribaltando il cliché dell'«uomo particolarmente inaccessibile, spiacevole e insoddisfatto della vita». Scopriamo così che Kafka è dotato di un singolare talento per i rapporti umani: non c'è figura di autore del XX secolo, scrive Stach, in grado di suscitare altrettanta simpatia in chi lo conobbe, dai colleghi agli amici più vicini, fino alle donne che lo amarono, le due fidanzate ufficiali e le altre quattro donne con cui ebbe relazioni amorose. Kafka non viveva ai margini della vita, come si crede. La vita gli sfuggiva ma lui voleva abbracciarla, a dispetto del proprio abisso interiore. Kafka, ricorda Stach, ci ha insegnato ad essere umili ed

> empatici. A camminare nella vita in punta di piedi. Ma amava fare passeggiate, nuoto ed escursioni, non fumava né beveva. Evitava tè, caffè, cibi di carne. Quando rincasava dopo una gita, la famiglia restava stupefatta nel constatare che aveva camminato fino a villaggi così lontani che chiunque altro avrebbe preso la ferrovia. E poi la tematica della sessualità: Kafka non ebbe meno “incontri” rispetto agli altri uomini della sua età. La speranza era che l'amore mercenario impedisse al desiderio sessuale di diventare il focus del matrimonio, scrive Stach. Un Kafka in parte ignoto, amante dei caffè e cabaret, dai “debordanti giri notturni”, che non si preoccupa di fare le ore piccole. Piccoli momenti in una vita sostanzialmente opaca ma anche, dice Stach, segni di una libertà trasgressiva,

L'ebbreitundine di Kafka è totale, un'identità innervata nelle fibre più profonde

tesa a scardinare, come la scrittura stessa, il principio di autorità e di potere.

UN SALUTO SUL MARGINE DELLE LABBRA

Certo, le fantasie autodistruttive lo tormentavano. “Una gentilezza che si donava e si tirava indietro”, un senso di esclusione “sul margine delle labbra”: le persone che lo incontravano avevano l'impressione che “una parete di vetro lo circondasse”, scrive Pietro Citati nel 1987. Invece, la biografia di Stach sembra voler affrancarsi da questo stereotipo. Ma quello di Kafka rimane comunque “un saluto dall'altra parte del marciapiede”. Un cenno di mano che viene dall'altro lato, quello in ombra. Lui vede figure storte, le disegna, sono allampanate come la sua, nulla può essere diritto nel suo universo, per questo schizza a

matita uomini sghembi e angolosi, per questo scrive di chi “non si gonfia”, di chi “non lievita”, l'anima dei suoi personaggi è come la *matzà*, il pane azzimo pasquale. Kafka ama ciò che è sottile, ama i cavalli, l'animale più adatto per fuggire, nei suoi disegni il cavallo talvolta viene frustato ed è il primo intervento della violenza in Kafka, la violenza sull'animale, come ci fa notare Roberto Calasso nelle sue note nel bellissimo libro *I disegni di Kafka* (Adelphi, a cura di Andreas Richter, pp. 367, euro 48,00).

CERCAVA INTIMITÀ E SENSO DI ESISTERE

Quando si parla della “bizzarria” di Kafka, e che sarebbe “profetica” e “tragica” rispetto a quanto sarebbe accaduto con i lager e col nazi-fascismo, andrebbe tenuto conto del contesto. Kafka era un personaggio sospeso fra vari mondi. Paragonava la situazione degli ebrei integrati e laici alla figura del Centauro (amata anche da Pri-

mo Levi): zampe posteriori nell'ebraismo, arti anteriori lanciati in alto, nel futuro, alla ricerca di un posto nella modernità. Nel cuore aveva la lingua *yiddish*, l'idioma dei nonni: era affascinato dal teatro *yiddish* e dal suo umorismo irriverente. Non era snob e adorava ridere, cercava disperatamente intimità e senso della vita. Afflitto da un vuoto depressivo, mai dalla noia. Per anni si era sentito rinchiuso nella prigione dell'Io, incarcerato nella provinciale Praga. Scrisse nei *Diari*: «Fui preso dal desiderio infantile di non tornare mai più nella tana». Questo voleva. E questo alla fine ha avuto. Uscire dalla tana.

Ed è forse ciò che lo rende così contemporaneo e vicino a noi. ➔



Da sinistra, in senso orario: Franz bambino con le sorelle Valli e Elli; con la sorella Otta; Milena Jesenská; Dora Diamant; l'amico Max Brod; Franz Kafka con la fidanzata Felice Bauer (Budapest, 1917).

[Storia e contro storie]

Eternità e mutamento: sull'idea di “tradizione”. Si sopravvive solo se ci si adatta e si è capaci di cambiare

Tutto muta. Proprio per una tale ragione, nulla rimane uguale a sé stesso nel corso del tempo. A partire da quel complesso di riferimenti, predizioni (come anche predilezioni) e rimandi che chiamiamo, ognu-



di CLAUDIO VERCELLI

no per la sua propria specifica parte, con il rimando alla cosiddetta “tradizione”. Poiché essa stessa è – semmai - il prodotto di progressivi adattamenti. Anche se amiamo pensare che possa rappresentarsi come un altrimenti. Ovvero, che sia tradizione quel che, come tale, invece non muta. Mai e comunque. A prescindere, quindi, dalla storia umana. Come se fosse uno scoglio contro il quale si infrangono le onde degli oceani. A conti fatti, nulla si dà di più errato, nella storia dei pensieri collettivi così come delle stesse collettività. Posto che la persistenza millenaria dell'ebraismo ci restituisce non tanto la gelosa affettazione per dei simulacri di immagini, di idee, di pensieri, ai quali legarsi in maniera abborracciata, bensì la necessità, per gli ebrei così come anche per i medesimi noachiti, di andare ben oltre al gioco tra totem e tabù, tra prescrizioni (in sé, assai spesso, un dover essere senza alcuna reale convinzione) e proscrizione (l'esclusione di quanti non aderiscano ad un canone che si finge assoluto e imprescindibile quando, invece, è del tutto temporaneo).

Come la pietra non resiste alla potenza degli elementi naturali, essendone pertanto levigata nel tempo, così l'umanità non potrà mai sussistere se non sappia adattarsi alle condizioni nel mentre date, tali proprio perché mutevoli. Sarebbe altrimenti un atto di alterigia umana il pensarsi come immutabili. Poiché l'immutabilità non appartiene a questa terra ma solo a ciò che la sovrasta e la domina. Proprio la storia della Diaspora ci restituisce questo riscontro: esiste (e resiste) una complessa “identità”, personale come collettiva, nella misura in cui essa sa adattarsi a tempi e luoghi tra di loro molto diversi. La cognizione non tanto di quel che fu ma del fatto stesso che ci sia qualcosa che sta alle nostre spalle rimane essenziale

per continuare a darsi una tale identità. Al netto di tutte le elucubrazioni del presente, quelle che schiacciano altrimenti la percezione e le concezioni del passato sui meri bisogni del tempo corrente - a partire da quelli ideologici e politici. Dopo di che, rimane il fatto che la stessa identità ebraica non sarà mai il presidio di un'immaginaria immutabilità bensì la comprensione che siamo, ad oggi, anche e soprattutto il risultato dei tanti cambiamenti che ognuno di noi, quindi il suo gruppo di riferimento nonché la stessa umanità nel suo insieme, hanno nel mentre non solo subito, e soprattutto vissuto, ma anche conseguito in consapevolezza. In tutto ciò, allora, “il re è nudo”.

Ciò che infatti umanamente si finge eterno è, invece, ed esclusivamente, un prodotto della sua stessa epoca. Dinanzi ad un tale riscontro, i più alzano i loro alti lai, ovvero una voce dolente. Ne hanno ragione nella misura in cui cercano di difendere sé stessi, quindi la propria parte, dagli effetti incomprensibili del cambiamento. Il quale – inesorabilmente - investe gli uni (gli individui) al pari dell'altra (la comunità di riferimento e appartenenza, qualunque essa sia). Quindi, le proprie persone nella stessa misura di coloro che stanno ad esse intorno. Così come l'autoconsiderazione che di tutto ciò si nutre. Che è quella inconfessabile situazione, altrimenti assai diffusa, per la quale ognuno di noi si pensa come “persona” solo ed esclusivamente se ha degli immediati omologhi nei quali riconoscersi. L'ebraismo, a tale riguardo, è storicamente una cartina di tornasole di una condizione assai più generalizzata, quindi tanto diffusa quanto assai spesso obnubilata. Quella che, nella dimensione diasporica, rivendica il diritto a un qualche riconoscimento nel momento stesso in cui la propria soggettività viene negata. Non a caso, per capirci, tutto ciò ha generato, nei tempi a noi più prossimi, ciò che conosciamo come psicoanalisi. Che

non è solo un mero breviario della coscienza consapevole bensì un'indagine permanente su quello che si cela dietro (e dentro) di essa. Ad oggi, ciò che affligge l'uomo contemporaneo non è mai la discordanza rispetto ad una qualche “tradizione” omessa e tradita bensì l'impossibilità di tradurre la medesima in un progetto a venire. Non difetta il rispetto del passato. Semmai è assente una speranza rispetto al futuro. Una tale crisi di “civiltà”, che non riguarda la contrapposizione tra civiltazioni coesistenti, come tali comunque competitive, bensì i conflitti irrisolti in ognuna di esse (a partire da quella occidentale, che invece continua a pensarsi tanto superiore quanto irrevocabile e quindi indistruttibile), trova nel rimando all'ebraismo un suo fuoco centrale. Posto che quest'ultimo è la vera coscienza critica del tempo corrente, volente o nolente. Bisogna comunque bene intendersi, al riguardo. Si tratta infatti di un terreno molto delicato, comunque



franoso. Si rischiano, non a caso, molteplici fraintendimenti. Cerchiamo quindi di risparmiarci. Poiché in gioco – infatti - c'è molto di più di quanto si pensi. Per capirci, non si sta parlando di ortodossie, poste che queste ultime si pensano, a loro volta, come eterne quando, invece, costituiscono il prodotto di circostanze storiche. Semmai ci si riferisce al conflitto tra opposte osservanze, tra contrapposte rivendicazioni di “purezza”. Quest'ultima parola, infatti, è quella che ai giorni nostri politicamente riesce a contare di più. Soprattutto nella considerazione di sé stessi. È puro quello che ritiene di aderire a un unico modello di riferimento. È puro in quanto evoca un'appartenenza assoluta, come tale escludente coloro che non ne sono annoverati. È puro ciò che finge di essere al di sopra della storia umana, ergendosi a emanazione di una qualche entità sovra-determinata. Nessun gruppo umano è esente da una tale tentazione. Che si rivesta di rimandi ultraterreni così come mondani. L'ebraismo, a prescindere dalle circostanze del momento, continua a esistere, nel gioco dei tempi millenari, proprio perché invece mette in discussione una tale impostazione. Indipendentemente da qualsivoglia tentazione integralista.



L'ULTIMO EBREO DI LIBIA RACCONTA...

Gerbi: «Vi racconto come sono uscito dal trauma»

di MICHAEL SONCIN

È come un tunnel dentro il quale si può ricadere, ma da cui guarire è possibile. Questo è il trauma. Bene lo può dire David Gerbi, uno delle migliaia di profughi ebrei dai paesi arabi che in seguito al pogrom che nel 2023 ha sconvolto Israele, ha rivissuto quel trauma lontano. Lo choc è tornato a bussare violentemente alle porte della coscienza malgrado Gerbi ne fosse uscito vincitore, riuscendo a sconfiggere gli incubi della notte che l'hanno perseguitato per anni. «Case bruciate, uomini, donne e bambini massacrati, donne incinte sventrate. 193 furono i morti e tra questi i miei parenti. Esattamente come il 7 ottobre in Israele», ricorda Gerbi.

Psicologo e Analista Jungiano, “esperto dei sogni”, membro della New Israeli Jungian Association NIJA e membro onorario del Laboratorio Italiano di Ricerche di Psicologia Analitica LIRPA, ha raccontato la sua esperienza in occasione del convegno alla Fondazione Einaudi: *Dal 7 Ottobre 2023 ad oggi. La civiltà violata - trauma e guarigione*. Un tema di riflessione per chi, come Gerbi, è stato vittima del trauma, ma che vittima non vuol più essere.

Il 7 ottobre ha risvegliato in lei un trauma lontano. La sua è una storia lunga e travagliata. Da dove iniziamo?

Io sono uno dei più di 800.000 ebrei profughi del Nord Africa e del Medio Oriente: Siria, Libano, Egitto, Tunisia, Marocco, Algeria, Yemen, Afghanistan, Iran, Iraq e Libia. Cittadini ebrei di seconda classe, costretti a fuggire per salvarsi la vita. Sono arrivato a Roma nel 1967 come profugo libico, grato all'Italia che ha accolto la nostra comunità di 5000 ebrei profughi libici.

Sono numeri impressionanti. La gente conosce l'indicibile tragedia della Shoah, ma questo buio capitolo sono davvero in pochi a conoscerlo.

Noi siamo i profughi dimenticati. Nessuno è sceso nelle piazze o nelle università per difenderci. Noi, profughi ebrei, non abbiamo ricevuto sostegno né sussidi da nessuna organizzazione delle Nazioni Unite a differenza dei profughi palestinesi per i quali è stata creata appositamente l'UNRWA. Oggi sono cittadino italiano, sono cresciuto in un clima di libertà e democrazia. Ho lavorato dall'età di 12 anni e studiato per diventare psicoanalista e finalmente curare anche il mio personale trauma di profugo.

Poi è arrivato il 7 ottobre 2023. Come ha vissuto quel momento?

Quando, in questi mesi, ho visto e risentito in Italia - come nelle strade di Tripoli nel 1967 - manifestanti violenti e arabi urlare con lo stesso odio “*Edbah El jahud*” sgozziamo gli ebrei... Mi sono arrabbiato. Come è possibile che io debba di nuovo essere testimone e vittima dell'odio arabo in un paese democratico in Italia? Improvvisamente il mio trauma dormiente della rivolta antiebraica vissuta all'età di dodici anni in Libia si è risvegliato. Pensavo che ormai la sofferenza di persecuzioni, guerre e paure, non mi avrebbe più toccato. Mi sbagliavo.

C'è un ricordo preciso che vuole raccontare?

È il 5 giugno 1967, è scoppiata la guerra tra Israele e paesi arabi. Risento le urla della massa inferocita che passa sotto casa mia. Rivedo i volti dei miei genitori, assicuranti verso noi bambini ma pieni di angoscia, paura, impotenza e fede in D-o. Siamo nascosti, in silenzio assoluto per non farci scoprire. Sei figli e i genitori, soli, persiane chiuse, caldo soffocante, pochissimo cibo, 40 giorni e 40 notti. Rivivo il terrore di essere uccisi, come purtroppo è successo a molti ebrei che non hanno fatto in tempo a rincarare prima del pogrom. Mi ritornano le immagini di case e negozi di ebrei incendiati. Ho sempre davanti agli occhi la scena del fumo che riempiva le strade che vedevo attraverso le tapparelle e l'odore soffocante del palazzo in fiamme di fronte casa nostra.

Quel fumo di cui parla è tornato alla sua memoria, anche in un'altra occasione della storia, prima del 7 ottobre.

L'11 settembre 2001 alla vista delle Torri gemelle di New York avvolte dal fumo, mi sono sentito mancare: il fumo mi aveva ricordato quello delle case incendiate di fronte

Dall'alto: momenti del Convegno “Dal 7 ottobre 2023 ad oggi. La civiltà violata - Trauma e guarigione”, tenutosi alla Fondazione Einaudi di Roma.

casa mia nel 1967. Non potevo più permettermi di tacere, così è nato il mio libro *Costruttori di Pace. Storia di un ebreo profugo dalla Libia*.

Com'è poi finita in Libia?

Dopo giorni di interminabile ansia e incertezza ci fu concessa la salvezza: una fuga veloce, con una valigia e 20 sterline a famiglia. Abbiamo dovuto lasciare la nostra Patria, i nostri beni, i nostri cimiteri, profanati in seguito dalla costruzione di autostrade. Quei cimiteri dove sono sepolte anche le vittime dei pogrom del 1945, 1948, 1967.

Trovare una risposta al “perché” di queste terribili esperienze è quasi impossibile. Lei l'ha trovata?

Di fronte al 7 ottobre, ho trovato una risposta nel canto di Pesach che ricorda la liberazione degli ebrei dalla schiavitù in Egitto: *Veisheamda*. “In ogni generazione vi è chi si innalza contro di noi per distruggerci e D-o ci salva sempre dalle loro mani”. Grazie alla promessa che D-o ha fatto ad Abramo.

Rompe il silenzio è stato qualcosa che si è rilevato d'aiuto per lei. Un sentiero per uscire dal trauma, rialzandosi ad ogni caduta - perché ricadere si può - ma sempre più forte.

Io ho deciso di dire basta al ruolo di vittima. L'ho deciso dopo aver rivissuto per la prima volta il mio trauma. Purtroppo, le vittime di guerre e persecuzioni sono bloccate dal trauma, non reagiscono perché sono paralizzate dalla paura. Io ho fatto i conti con l'eredità del mio doloroso passato per trovare delle risposte... perché come ha detto Jung: “si supera solo ciò che si attraversa”.

Possiamo voltare le spalle a ciò che abbiamo ereditato, oppure possiamo affrontarlo, nella speranza di andare avanti e impedire che quel trauma venga trasmesso e infligga dolore alle generazioni future. Bisogna quindi parlare, testimoniare. Tirare fuori il trauma che è dentro di noi e non soffocarlo. È così che esce e si sconfigge.

Come contestualizza le violenze antisemite contro i tifosi israeliani avvenuti ad Amsterdam?

Questi episodi, come le proteste che abbiamo appena visto a Milano, che applaudivano gli arabi responsabili delle aggressioni in Olanda, si verificano spesso perché ci sono degli abitanti di origine palestinese che incitano, che uniscono gli altri gruppi. Sono molto bravi in questo. L'importante è che anche noi ci facciamo sentire. Non dobbiamo tacere.

Lei crede che si arriverà mai alla pace?

Io sono per la pace. Sono un “Bonè Shalom”, un “costruttore di pace”. Ritengo importante lasciare sempre la porta aperta al dialogo, al rispetto delle diverse etnie, religioni e identità, soprattutto in funzione delle future generazioni. A chi vuole la coesistenza pacifica rispondo come disse Ben Gurion: “chi non crede nei miracoli non è realista”. Ci auguriamo tutti la fine delle ostilità, la fine delle sofferenze e la ripresa del cammino diplomatico in vista di una convivenza pacifica e fruttuosa tra due Stati, lo Stato d'Israele e la Palestina. Quella che oggi sembra un'utopia, domani potrebbe essere realtà. Concludo con una massima dei nostri saggi scritta nella Torà: “Chi è la persona più potente? Colui che trasforma il nemico in amico”. Shalom! Salam!

I PROFUGHI EBREI DEI PAESI ARABI

Dal 2014, ogni 30 novembre, Israele commemora gli oltre 850.000 ebrei che furono cacciati dagli Stati arabi e dall'Iran durante il XX secolo. Lo stesso David Gerbi si è speso più volte nel corso dei vari eventi per ricordare tutti i profughi cacciati dai loro paesi nativi, per la sola colpa di essere ebrei. Sua la volontà di ricordare questa giornata presso le istituzioni in Italia e in Europa, in particolare per colmare una lacuna della storia conosciuta da pochi. Proprio sull'Italia ha detto: «Conviene all'Italia non mettere in risalto e non assumersi le responsabilità che c'è stata la Shoah in Libia? Perché là i fascisti hanno portato gli ebrei di Bengasi e li hanno fatti morire nel campo di concentramento di Giado, li hanno mandati a Bergen-Belsen, li hanno mandati ad Auschwitz e alla fine sono morti in Libia 712 ebrei». Sarà forse per questo motivo che si parla poco di questa giornata in Italia? Del resto, come sottolinea la storica Ilaria Pavan, anche nel testo che istituisce il Giorno della Memoria ci sono delle omissioni, come l'assenza della parola fascismo. Una mancanza voluta che non ha bisogno di tante spiegazioni.



Il "Maimonide" di Asti: l'eredità civile e morale di Amos Luzzatto

In un convegno, il ricordo della poliedrica personalità fatta di equilibrio, apertura, curiosità, ironia, scetticismo. L'impegno politico, la medicina sociale e l'amicizia con Paolo De Benedetti

Equilibrio, apertura, curiosità, ironia, scetticismo. Capacità di ascolto e impegno civile, nella vita e nello svolgimento della professione medica. Così molti ricordano la figura di Amos Luzzatto, alla cui eredità, il 27 ottobre, negli spazi della Biblioteca Astense di Asti, è stato dedicato un pomeriggio di riflessione in suo ricordo. E del passaggio, suo e della sua famiglia, in questa cittadina piemontese, negli anni tra il 1977 e il 1985.

La sala era gremita, persone che avevano avuto rapporti con Amos negli anni della sua presenza ma anche più giovani che non lo hanno conosciuto. Presenti anche l'assessore alla cultura del Comune di Asti che portava i saluti del Sindaco, e il Sindaco degli anni in cui la famiglia Luzzatto abitava ad Asti. L'evento è stato organizzato dal CEPROS, Centro per la promozione delle Opportunità di Socializzazione, un'associazione fondata da Paolo e Maria De Benedetti, intorno alla quale si sono aggregate diverse realtà e che, soprattutto, ha dato impulso agli studi ebraici nella città di Asti in quegli anni, nonostante l'esigua presenza ebraica in città. L'incontro tra Amos e Paolo è stato fondamentale per entrambi ed è stato ricordato in tutti gli interventi della giornata.

A nome del CEPROS ha aperto l'evento Gianangelo Burini, in passato collega di Amos all'Ospedale di Asti. Nel suo intervento ha voluto ricordare tra l'altro il suo impegno nella politica cittadina, in particolare lo sforzo per una cultura di medicina preventiva diffusa nel territorio; ma il suo impegno politico non si è limitato all'ambito professionale, al-

largandosi al più ampio campo della coscienza civile, con prese di posizione sugli eventi di quegli anni, come le vicende polacche e il movimento Solidarnosc.

È poi intervenuto da remoto Massimo Giuliani, che ha ricordato il grande impegno di Amos e Laura, sua moglie e compagna (impensabile l'uno senza l'altra, ha detto Giuliani) nel dialogo ebraico-cristiano. Ha ricordato la loro presenza a tutte le riunioni annuali al monastero di Camaldoli, dove entrambi sedevano in prima fila ad ascoltare attentamente tutti gli interventi, sia ebraici sia cristiani. Giuliani ha sottolineato come un vero e attento ascolto fosse una caratteristica di Amos, la cui poliedrica figura difficilmente si può ridurre a un solo aspetto. Una personalità, quella di Amos, profondamente segnata dal periodo formativo vissuto nella Palestina mandataria negli anni della scuola, e sempre presente nei suoi discorsi. In quei lontani anni Amos ha vissuto e si è formato con suo nonno Dante Lattes, che fu anche maestro di Paolo de Benedetti anni prima che i due si conoscessero, cosa che fa scrivere a Paolo: "Amos e io eravamo - senza conoscerci - compagni di banco sotto lo stesso maestro".

Giuliani ha poi ricordato l'incontro di Amos con un'altra figura fondamentale nella sua formazione, e cioè Yeshayahu Leibowitz, che fu suo insegnante di biologia al liceo e che si muoveva nei due universi che costituivano anche il mondo di Amos, e cioè scienza ed ebraismo, educandolo a un approccio rigoroso e preciso. Giuliani ha anche menzio-




nato gli studi di Amos sui maestri dell'ebraismo italiano, in particolare Ramchal, anche nelle sue opere minori, per evidenziare come la tradizione italiana insista particolarmente sugli aspetti etici dell'ebraismo.

Giorgio Mortara è poi intervenuto a nome dell'AME, Associazione Medica Ebraica, di cui è presidente

onorario e che ha contribuito a fondare insieme ad Amos. Mortara ha notato come il contributo dell'ebraismo alla medicina moderna si sviluppi intorno a questi cinque punti: la coscienza sociale; il rapporto medico paziente; il dovere del medico di studiare costantemente; la ricerca scientifica

e l'insegnamento come dovere del medico; il rapporto di colleganza, e come tutti questi punti fossero centrali nell'opera di Amos.

Mortara ha continuato definendo Amos come "medico clinico, attento al sociale ed eticista particolarmente moderno perché già proponeva una visione del malato nel suo complesso e non solo nella sua malattia". E ha precisato come "per questa sua visione globale del paziente, Amos riteneva utile la creazione di un'unica associazione italiana che raggruppasse tutti gli operatori della sanità medici, infermieri, psicologi, odontoiatri in modo da avere un'unica voce all'interno e all'esterno del mondo ebraico. Su questa base è nata la Associazione Medica Ebraica, cioè aperta a tutti gli operatori della sanità, anche non ebrei". L'intervento di chiusura è stato affidato a Gadi Luzzatto Voghera, direttore del CDEC e figlio di Amos che ha parlato a nome della famiglia ricordandolo attraverso un suo scritto che rievocava lo stretto rapporto di amicizia e collaborazione con Paolo de Benedetti negli anni astigiani e anche dopo, e ha chiuso il suo intervento leggendo una lettera che i tre figli avevano scritto in occasione del numero speciale della rivista *Keshet* uscito nel 2008 per festeggiare i suoi 80 anni. 

INIZIATIVE / MORASHÀ

"Rashi di tutti"

La parashà della settimana raccontata a partire da un commento del grande Maestro medievale

A Simchà Torà è iniziato il nuovo ciclo annuale della lettura e dello studio della Torà, con la prima parashà, quella di Bereshit-Genesi. Il sito Morasha.it in questa occasione ha avviato una nuova iniziativa: invitare al commento della parashà autori ebrei italiani che di solito non scrivono di tematiche esegetiche. Il titolo di questa nuova serie è "Rashi di tutti" perché per rendere l'impresa ancora più intrigante è stato chiesto loro di fare partire il loro testo da un commento del grande Rabbi Shelomò Yitzchaki (1040-1105), conosciuto con l'acronimo di Rashi. Quattro semplici idee dietro questa iniziativa. La prima è diffondere il concetto che la lettura ebraica dei testi della tradizione è sempre una lettura plurale. La seconda idea è quella che se partiamo dai commenti dei grandi Maestri che ci hanno pre-



ceduto, avremo la possibilità di confrontarci con qualcosa di nuovo, proprio perché diverso da noi. La terza idea è quella che "aprire il giro" dei commenti ai "non professionisti" può essere una scommessa che vale la pena di fare, per avvicinare al commento corale dei testi ebraici un pubblico diverso e nuova linfa vitale, freschezza di contenuti. Quarta e ultima idea, forse la più importante, è la convinzione che la Torà sia di tutti gli ebrei, e non solo di chi la studia o di chi la osserva, il che è scontato. Che sia fondamentale e quanto mai urgente trovare oggi qualcosa che sia patrimonio comune a tutti gli ebrei, ormai divisi in tante fazioni, qui nella Diaspora e lì in Israele. I testi della tradizione ebraica e i suoi commentatori possono essere il punto di partenza. (D. Piazza)

[Scintille: letture e riletture]

La guerra di logoramento dell'Iran contro Israele è solo una tappa per la conquista islamica dell'Occidente

Chiunque metta da parte per un momento l'indignazione e il lutto e cerchi di pensare con freddezza alla guerra contro Israele iniziata da Hamas più di un



di UGO VOLLI

anno fa, non può che porsi il problema del perché hanno deciso di iniziare il conflitto. Certamente Hamas aveva preparato per anni l'invasione del territorio israeliano e la strage, non c'è dubbio che avesse intuito la sottovalutazione della sua minaccia militare da parte dello stato maggiore delle forze armate e il grave indebolimento provocato dalle manifestazioni antigovernative, che era arrivata fino al rifiuto del servizio militare. Illusi forse dalla protezione iraniana, potevano pensare che gli arabi israeliani avrebbero provocato disordini come un anno prima, che il terrorismo in Giudea e Samaria sarebbe esploso in una nuova sommossa generale, che Hezbollah avrebbe realizzato un'analoga invasione della Galilea che aveva

anch'esso preparato. Niente di tutto ciò per fortuna è accaduto. Ma come poteva pensare un'organizzazione benissimo attrezzata per il terrorismo, ma solo per quello, di sconfiggere un esercito avanzato, uno Stato pieno di risorse e un popolo esperto e deciso come quello israeliano? Naturalmente vi sono molte ragioni, il fanatismo e la ricerca del martirio, l'ambizione personale, il disprezzo storico per gli ebrei che porta a sottovalutare le risorse di Israele, la convinzione che lo Stato ebraico si sarebbe fermato presto come era accaduto dopo altri attacchi islamisti provenienti da Gaza, l'odio cieco per gli "infedeli" che hanno la pretesa blasfema di autogovernarsi in un territorio già conquistato dall'Islam. Ma la ragione principale è un'altra,

più generale Per capirlo bisogna leggere l'ultimo libro di Fiamma Nirenstein, *La guerra antisemita contro l'Occidente*. Il punto fondamentale è che l'attacco da Gaza, sia il pogrom che le migliaia di missili

sulle città israeliane, è per i terroristi e per i loro organizzatori, finanziatori e controllori iraniani, solo una parte di una battaglia molto più vasta, che mira alla distruzione di Israele attraverso la demoralizzazione e l'



Fiamma Nirenstein

isolamento internazionale, prima del colpo di grazia con la bomba atomica, ma punta ancora in là, alla presa dell'Occidente.

Per sconfiggere Israele, pensano i terroristi, bisogna logorarlo, impaurirlo, dividerlo, esaurire le sue energie economiche e morali prima che militari: un piano di lun-

ga portata di cui questa guerra, per loro, è solo una tappa. E la sconfitta di Israele è un passo essenziale per arrivare poi al dominio sull'Europa e sul mondo. Il pericolo principale da sconfiggere per loro è dunque la prospettiva di una pacifica e fruttuosa convivenza (la "normalizzazione", come la chiamano) di Israele con i paesi islamici coinvolti nei cosiddetti "patti di Abramo".

Per questo bisognava agire subito. Far saltare questa prospettiva di pace era lo scopo principale dell'attacco. Insieme alla dimostrazione della debolezza e vulnerabilità dello Stato ebraico. Il libro di Fiamma Nirenstein analizza la guerra scatenata da Hamas per conto dell'Iran con una profondità storica e una lucidità rara: da leggere e meditare.



Grazie alla vita, che mi ha tolto e dato tanto

Claudine Chayo porta sul palcoscenico, con profondità, passione e leggerezza, il monologo *C'era una volta, ma forse no...*, tratto dal suo romanzo-memoir *Io, l'infedele*. Un vero talento

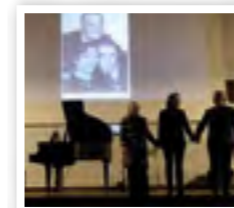


Claudine Chayo, *C'era una volta, ma forse no...*, regia di Alberto Oliva, Teatro ADADS Accademia, via G. B. Nazari, Milano

Non è facile offrirsi al pubblico con intensità e passione. Non è semplice consegnare la propria vita e la propria intimità, e farlo con profondità e, insieme, leggerezza. Così, accettare di mettersi a nudo su un palcoscenico di teatro per narrare un'infanzia tormentata e difficile, fatta di rifiuto e dolore, senso di perdita e mancanza. Lo fa Claudine Chayo, autrice, attrice e narratrice di se stessa nello spettacolo *C'era una volta, ma forse no...*: un talento tardivo quello di Chayo che si dispiega in un appassionato monologo, andato in scena sul palco dell'ADADS Accademia, di via G. B. Nazari a Milano. Il titolo del monologo fa riferimento non soltanto al mondo perduto e lontano degli ebrei di Libano e Siria ma anche agli incipit delle fiabe che la domestica araba le raccontava da bambina. Senso di perdita e mancanza, dicevamo. La ferita dell'abbandono del padre, fuggito in Brasile dopo aver abbandonato la famiglia,

di FIONA DIWAN

evaporato dalla sua vita da un giorno all'altro. La struggente nostalgia provata per lui dalla bambina di allora e la ribellione alle convenzioni della famiglia materna. Ma soprattutto la perdita di un mondo incantato, quello degli ebrei di Aleppo e Beirut, rivissuto con gli occhi magici dell'infanzia. Tratto dal dolente romanzo-memoir *Io, l'infedele* (Albatros) della stessa Chayo, la scena si srotola intorno a un pianoforte e a un dialogo immaginario con le due immagini fotografiche del padre e della madre. La famiglia della buona borghesia ebraica conservatrice di Aleppo, la fuga dal Medio Oriente, l'arrivo a Milano per costruire una nuova vita. Un ordine patriarcale che va in frantumi a contatto con l'Italia e il clima culturale degli anni Sessanta. Sul palcoscenico il disco canta "ti voglio cullare, cullare, sull'onda del mare, del mare...". Ed ecco, i granelli di sabbia nella nebbia svaniran anche per Claudine: con allegria, con tenerezza, con gratitudine alla vita. 



"Serate colorate" è il nome che i prigionieri diedero agli eventi organizzati nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia. Lo spettacolo alterna musiche e testi recuperati

Al Teatro Menotti Ferramonti, Serata Colorata

di REDAZIONE

Il 13 gennaio 2025 andrà in scena al Teatro Menotti di Milano "Ferramonti, Serata Colorata". "Serate colorate" è proprio il nome che i prigionieri diedero alle serate organizzate nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia (il più grande in Italia) in cui venivano eseguiti brani jazz, cabaret, musica popolare, arie d'opera e Lieder. Di tutta questa ricchezza, umana e musicale si sono salvati i program-

mi di sala, gli spartiti manoscritti con le musiche sia composte che eseguite a Ferramonti, oltre che fotografie, diari, lettere, testimonianze e gli arredi della sinagoga miracolosamente arrivati proprio a Milano e qui conservati al Beth Shlomo.

Lo spettacolo alterna i testi di Sofia Weck, a degli intermezzi storici a cura di Laura Vergallo Levi alla musica. Violoncello, tromba, voce, pianoforte e fisarmonica intrecciano

melodie struggenti, canti, sonate che sono nati a Ferramonti, perché lì, con i piedi in un acquitrino paludoso, tra le anofele, la fame e il filo spinato, la musica ha fatto sentire i prigionieri ancora parte del consesso umano.

Il lavoro di recupero delle musiche è stato difficile e impervio, perché la maggior parte di esse si trovano nelle biblioteche dei Conservatori che non sempre sono stati disponibili in questa ricerca. La storia del campo di concentramento di Ferramonti è oggi abbastanza nota e la bibliografia relativa è piuttosto ampia, anche se non quanto le vicende del campo meriterebbero. Ferramonti è e rimane un orrore della storia, un istituto di detenzione su base "razziale". Tuttavia, mentre gli ebrei venivano mandati

a morire nelle camere a gas nel nord Europa, in Calabria il direttore del campo permetteva che si organizzassero dei concerti. Ferramonti ci ricorda che a ognuno resta sempre e comunque la possibilità di scegliere se restare umano.

Nel 2023 il progetto Ferramonti ha vinto un importante finanziamento della Fondazione Cariplo che ha permesso le ricerche e la rappresentazione in sette luoghi di cultura milanesi (tra cui il Teatro della Contraddizione e il Liceo Parini). È stato poi inserito nel panel degli eventi del Comune di Milano per le celebrazioni del 25 aprile e sarà in scena a Helsinki in lingua inglese, il prossimo 27 gennaio.

Per info e prenotazioni www.teatromenotti.org

■ Riflettere sulla storia/Voci e idee su Israele



L'Occidente e Israele, un rapporto compromesso?

Subito dopo i fatti del 7 ottobre, la solidarietà nei confronti delle vittime israeliane è stata in breve tempo rimpiazzata da un'ostilità diffusa nei confronti dello Stato Ebraico, additato da ampi settori delle società occidentali come il principale responsabile dei problemi in Medio Oriente. Uno scenario che fa sembrare tutt'altro che roseo il futuro dei legami che uniscono gli ebrei della diaspora, Israele e l'Occidente.

Per affrontare un tema tanto spinoso da più punti di vista, il giornalista e scrittore Massimo De Angelis ha recentemente curato il volume *Il nuovo rifiuto di Israele*, un'antologia di saggi scritti da 25 autori con diversi orientamenti: ebrei, cristiani e musulmani, di destra e di sinistra, laici e religiosi, eterogenei tra loro per formazione, ma tutti accomunati dalla preoccupazione per il futuro delle relazioni tra il mondo ebraico e il blocco occidentale. La prima parte del libro affronta i rapporti che legano il popolo ebraico all'Occidente, inteso come insieme di popoli e nazioni la cui storia affonda le proprie radici prima nelle civiltà greca e romana e poi nella modernità per come è stata intesa dall'Illuminismo in poi. Massimo Giuliani, docente di pensiero ebraico all'Università di Trento, analizza il modo in cui il mondo ebraico si è rapportato al processo di secolarizzazione che ha attraversato l'Occidente negli ultimi due secoli, mentre il semiologo Ugo Volli tratta il problema rappresentato dal fenomeno dell'antisemitismo, riemerso con forza dopo il 7 ottobre.

Non mancano inoltre saggi sul rapporto che lega l'ebraismo al sionismo: se lo storico David Elber ha scelto di trattare il tema da una prospettiva storica, analizzando le varie tappe che hanno portato alla nascita dello Stato d'Israele, la giornalista Fiamma Nirenstein si è concentrata maggiormente sull'attualità, e in particolare sulla situazione post-7 ottobre. Ampio spazio viene altresì dedicato al dialogo tra le varie confessioni religiose: se il prete e teologo Adolfo Lippi tratta le relazioni ebraico-cristiane dopo il 7 ottobre, l'imam Yahya Pallavicini si occupa invece dei rapporti tra ebrei e musulmani in Europa.

Massimo De Angelis (a cura di), *Il nuovo rifiuto di Israele. Riflessioni su Ebraismo, Cristianesimo, Islam e l'odio di sé dell'Occidente*, Salomone Belforte, pp. 359, 28,00 euro.

Nathan Greppi

■ Letteratura/Il destino ebraico del '900

Un viaggio a ritroso nella storia di una famiglia

Il fascino di questo racconto è insito nella sua forma espressiva che trasforma una ricerca storica genealogica in una sorta di seduzione poliziesca. Il susseguirsi dei dubbi, esplicitati talvolta con gustosa ironia, talaltra con trepida curiosità, coinvolge i lettori rendendoli partecipi di un'indagine che consente di entrare in empatia con l'autrice.



Ripercorriamo con lei gli spostamenti del padre Heinz, conosciuto solo attraverso i racconti della madre Luciana, e dello zio Gughi, suo

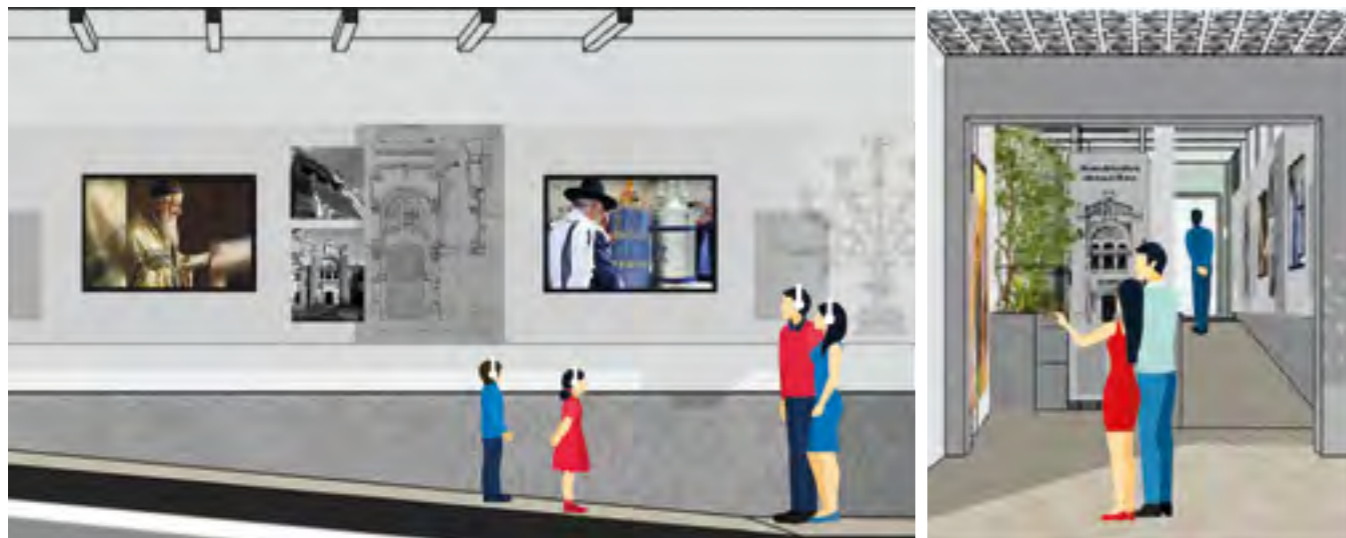
fratello gemello. Dalla natia Berlino, abbandonata a causa delle leggi razziali, emigrano in Erez Israel con deviazioni in Italia, il primo, in Francia e in Grecia, il secondo. Di carattere più posato e riflessivo Heinz, più inquieto e scapestrato Gughi, muovono entrambi nello stesso anno 1948 in circostanze diverse, lasciando giovani mogli e tre figli. L'incidente che dà l'avvio alle vicende è la scoperta casuale di una dedica su un sito online. E.D. (Su Mosaico la versione integrale)

Miriam Rebhun, *La dedica*, Giuntina, pp. 168, 16 euro

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in NOVEMBRE alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. David Bidussa, **Pensare stanca. Passato, presente e futuro dell'intellettuale**, Feltrinelli, € 18,00
2. Isaac Bashevis Singer, **Viaggio in Israele**, Giuntina, € 18,00
3. Lia Levi, **E se non partissi anch'io**, edizioni E/O, € 18,00
4. Anna Foa, **Le vie degli ebrei**, Il Mulino, € 15,00
5. Edith Bruck, Andrea Riccardi, **Oltre il male**, Laterza, € 15,00
6. Louis Goldman, **Amici per la vita**, Giuntina, € 18,00
7. Siegmund Ginzberg, **Macellerie. Guerre atroci e paci ambigue**, Feltrinelli, € 18,00
8. Moshe Idel, **L'apoteosi del femminile nella Qabbalah**, Adelphi, € 28,00
9. Marco Piazza, **Voltaire e gli ebrei. Sui limiti della tolleranza**, Carocci, € 18,00
10. Ilaria Patamia, **C'era 'n ber sole. Storia di Settimia Spizzichino**, People, € 10,00



UN MUSEO EBRAICO ANNESSO AL TEMPIO CENTRALE DI VIA GUASTALLA

Un luogo nel cuore di Milano, per far conoscere l'ebraismo che vive

Un Centro culturale, un museo ebraico aperto al pubblico, che interesserà tutto il complesso di via Guastalla, dal Tempio Centrale, alla palazzina degli uffici, dalla Sala Jarach all'oratorio Sefardita-orientale: un percorso multimediale per raccontare l'ebraismo e gli ebrei

«L'idea parte da lontano: da diversi anni si parlava di creare un Museo dell'Ebraismo in via Guastalla. Ma nel 2023, grazie a Walker Meghnagi, si è concretizzato un contatto con l'allora ministro della Cultura Sangiuliano, che ha portato a un importante stanziamento di fondi e a un progetto, gestito e finanziato direttamente dallo Stato. E ora, anche se molte cose sono cambiate al Ministero, il progetto sta decollando. Due decreti sono già stati firmati e i fondi confermati». Così racconta Silvio Tedeschi, Consigliere della Comunità con delega ai rapporti istituzionali e l'incarico di seguire, insieme al Segretario generale Alfonso Sassun, questa prima fase del progetto museale. Ma facciamo un passo indietro: all'inizio del 2023, il Ministro Sangiuliano ha ricevuto una delegazione composta da Walker Meghnagi, Roberto

Jarach, Milo Hasbani, Silvio Tedeschi e Ilan Boni. Il Ministero della Cultura si è detto disponibile ad erogare 6 milioni di euro, divisi in due tranches, per la creazione di un Centro culturale ebraico a Milano, composto da un Museo multimediale e una parte più tradizionale: spazi per una esposizione permanente di Judaica e per mostre itineranti. Il consigliere Davide Blei, presidente di Aimig (Amici italiani del Museo d'Israele di Gerusalemme) ha i giusti contatti per arricchire il Museo di contenuti. Il relativo decreto è stato approvato e un progetto ambizioso è ora allo studio per la ristrutturazione degli spazi in via Guastalla. «Milano è una comunità non certo antica come Roma, abbiamo 150 anni di storia e non 2000, ma abbiamo qualcosa da dire. Già oggi la Sinagoga di via Guastalla accoglie e racconta chi sono gli ebrei a circa 40 mila persone all'anno: con il Museo,

l'obiettivo è quello di farci conoscere da 150 mila persone, forse di più. Un traguardo importante - spiega Tedeschi - che si potrà realizzare in due o tre anni». Il primo anno, da oggi al settembre 2025, sarà dedicato agli adempimenti burocratici, la richiesta dei permessi necessari agli adeguamenti strutturali del complesso di via Guastalla, alla predisposizione di un bando per la realizzazione dei lavori».

LE DUE FASI DEL PROGETTO

La prima parte del progetto, per la quale sono stati stanziati 3 milioni di euro, riguarda l'area del Tempio Centrale (che non verrà toccato, ma nel quale saranno solo installati nuovi impianti di riscaldamento/condizionamento e illuminazione green) e soprattutto l'area sottostante. Tutta la Sala Jarach e gli spazi attigui saranno ripensati, con la ristrutturazione anche del Tempio Sefardita-orientale.

Per la realizzazione del Museo, con un percorso multimediale, caffetteria e bookshop saranno modificati e integrati i diversi spazi inutilizzati della struttura. «Sarà un percorso modulare, con pannelli digitali mobili, in modo che quando la Sala Jarach sarà adibita a incontri e conferenze, i pannelli potranno essere spostati lungo le pareti per lasciare spazio al pubblico, altrimenti saranno posizionati nel modo più adatto ai contenuti multimediali che presenteranno. Le proiezioni avverranno dal soffitto, in modo da non avere nella sala l'ingombro delle strutture tecniche. Anche il Tempio Sefardita sarà ristrutturato, nell'impiantistica e nell'arredamento, e integrato nel percorso museale», racconta ancora Tedeschi.

Anche il corridoio d'accesso, attrezzato con pannelli digitali, il totem di accoglienza all'ingresso e il cortile saranno integrati, in modo da accogliere al meglio i visitatori. La seconda fase del progetto riguarda la palazzina degli uffici. Tutto dovrà essere adeguato alle normative di sicurezza e risparmio energeti-

co, richiedendo una ristrutturazione generale per creare gli spazi museali e integrarli con quelli dell'Ufficio rabbinico. Anche per questa fase è stato emesso il decreto di stanziamento di 3 milioni di euro, che saranno erogati direttamente dal Ministero a chi, tramite bando pubblico, si assicurerà l'esecuzione del lavoro. La decisione finale spetta al Ministero.

«Alla fine di questo primo anno di iter burocratico e di preparazione dei capitolati per le gare d'appalto - dice Silvio Tedeschi - si provvederà alla fase di progettazione del 'contenuto' culturale. Sarà scelto un Comitato scientifico, mentre siamo già al lavoro per la creazione della Fondazione per il Museo». Il Museo dovrà essere, come il MEIS di Ferrara, inserito nel circuito dei Musei Nazionali d'Italia. «Questo è un progetto a lungo termine - conclude Tedeschi - e quindi la Fondazione non sarà emanazione di questo Consiglio, ma coinvolgerà soggetti indipendenti e qualificati e gli amministratori futuri della Comunità».

Fino al 31 dicembre

Amazon: un click per la Scuola

Anche quest'anno è partita l'iniziativa "Un click per la Scuola" di Amazon. Fino al 31 dicembre 2024 aderendo a questa iniziativa Amazon devolverà alle scuole una percentuale dagli acquisti effettuati dai clienti. La scuola scelta potrà utilizzare il credito virtuale accumulato per ricevere gratuitamente materiale informatico, didattico e tutti quei prodotti di cui si ha bisogno, scegliendo tra più di 3000 prodotti. La nostra scuola aderisce con il plesso ELEM.PAR.A.DA FANO COMUNITA'EBRAICA. Nelle edizioni precedenti il credito è stato devoluto anche sugli altri plessi (materna, medie e licei) dove pervenivano importi inferiori a quelli delle elementari; quest'anno abbiamo deciso di aderire con un solo plesso. Vi invitiamo a selezionare il plesso ELEM.PAR.A.DA FANO COMUNITA'EBRAICA e di invitare amici e parenti ad aderire all'iniziativa.



Instagram: [alma.brothers.band](https://www.instagram.com/alma.brothers.band)
 Youtube: [Wedding Band Alma Brothers](https://www.youtube.com/WeddingBandAlmaBrothers)
 Whatsapp: +39 338 197 0107 David Mouhadab
almabrothersband@gmail.com

Partecipare alla vita della Comunità

Pagate i contributi! La comunità ha bisogno di tutti!

L'impegno per garantire i servizi e la vita comunitaria va sostenuto da tutti gli iscritti



«**P**agare il proprio contributo è un dovere e anche un forte segnale di appartenenza». È questo l'appello lanciato da Milo Hasbani, consigliere della Comunità delegato al rapporto con gli iscritti, dal presidente Walker Meghnagi, dal Rabbino Capo Alfonso Arbib, dal segretario generale Alfonso Sassun e da tutto il Consiglio. «Aiutateci a far fronte a tutti gli impegni presi con i nostri fornitori, ai nuovi progetti, come quello della ristrutturazione dell'Aula magna 'A. Benatoff' e delle due palestre, che saranno a disposizione entro fine anno. Lavori necessari e fortemente voluti dal Consiglio, realizzati grazie a generose donazioni e raccolte di singoli e della Fondazione Scuola, come la nuova mensa, già completata grazie ad una donazione (foto in alto). Tutto questo per tutti noi iscritti e per i nostri ragazzi. Questo appello è rivolto a tutti coloro che ancora non hanno pagato il contributo dell'anno in cor-

so, a quelli che per vari motivi hanno deciso di allontanarsi dalla Comunità e di sospendere il loro contributo, a coloro che hanno ricevuto la cartella per la prima volta, con una richiesta annuale di 60 euro, una cifra simbolica per sentirsi parte della nostra comunità e poter votare alle prossime elezioni comunitarie del 2025. Molti che hanno fatto la Alyià hanno deciso comunque di pagare questa quota, perché hanno un forte legame e si sentono vicini alla comunità milanese». «Mi rivolgo - dice in particolare Milo Hasbani - a tutti quelli che ancora non sono iscritti e soprattutto a coloro che hanno deciso di chiedere l'esonero dal pagamento dei contributi. Ripensateci, perché abbiamo bisogno di tutti voi». Ormai la nostra Comunità conta su circa 5.200 iscritti; dobbiamo far crescere questi numeri, anche per poter avere una quota più alta dell'8x1000 da parte dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. «Quest'anno - continua Hasbani - è

stato particolarmente difficile: il nostro Servizio sociale ha aiutato moltissime persone, abbiamo aiutato Israele e accolto diverse famiglie per un certo periodo di tempo, 80 bambini a Scuola subito dopo la tragedia del 7 ottobre 2023. Abbiamo inoltre dovuto affrontare elevate spese per la protezione civile, che è stata rafforzata a causa dell'attuale situazione. Continuiamo nel contempo a migliorare l'offerta culturale, grazie alle iniziative di Keshet e del Rabbinato, che essendo proposte anche online possono essere seguite anche dall'estero». I contributi alla Comunità possono essere detratti dalla dichiarazione dei redditi, come pure le donazioni liberali fatte da aziende o da privati alla nostra Onlus. «Sono a vostra disposizione - conclude Milo Hasbani - assieme al nostro staff dell'ufficio amministrativo, per qualsiasi chiarimento. Facciamo crescere la nostra comunità tutti insieme, per il futuro dei nostri ragazzi!». ➔



**Studio
Remorino Ibry
Psicoterapia Analitica**

Italiano · English · Français
Terapia Individuale e di Coppia
Consulenze tecniche per minori
e problemi familiari
Short term therapy · Problem Solving
Dinamiche adolescenziali
Orientamento scolastico e professionale
Mediazione Culturale

Sedi in zona:
Bande Nere, De Angeli, Porta Romana.
Sedute online

«Alla conclusione di un corso, gli studenti di psicoterapia mi chiesero di raccogliere il materiale relativo alle lezioni. Così è nata l'idea di testimoniare la mia esperienza come terapeuta, perché sia nel tempo un costante stimolo a far meglio».

“PSICO-TERAPIA”:
Una chiacchierata sul senso
di Giulia Remorino Ibry
Edizioni Amazon
(disponibile su www.amazon.it)



SCIENZA E MUSICA LE SUE PASSIONI

Addio a Viviana Kasam, giornalista e donna straordinaria

Divulgatrice scientifica e culturale, ideatrice e promotrice di eventi, Cavaliere della Repubblica italiana, fondatrice di BrainCircleItalia... Lascia un vuoto incolmabile

È mancata all'improvviso, lasciando attoniti familiari e amici, Viviana Kasam, giornalista, divulgatrice scientifica e culturale, ideatrice e promotrice di eventi e iniziative internazionali di assoluto spessore nei campi della musica e della scienza, Cavaliere della Repubblica italiana, fondatrice di BrainCircleItalia, allieva di Haim Baharier... Una personalità eclettica, una mente brillante e appassionata, esploratrice di mondi e anime. Viviana era figlia di Dolphy e Stella Goldstein Goren, per decenni benemeriti benefattori delle istituzioni ebraiche in Israele, in Italia e a Milano in particolare. Tutta la Comunità milanese è vicina con affetto alla famiglia, al figlio, ai fratelli Micaela e Jimmy Goldstein Goren ed esprime le più sentite condoglianze. Viveva tra Lugano e Roma, dove è mancata per un infarto il 29 ottobre. Viviana ha lavorato per trent'anni al *Corriere della Sera* e per le riviste del gruppo RCS, per la RAI (sia televisione sia radio), occupandosi di scienza, questione femminile, cooperazione con il Terzo Mondo e cultura scientifica. Ha contribuito a fondare Telemilano Canale 58, la prima emittente televisiva di Silvio Berlusconi. Governatore dell'Università Ebraica di Gerusalemme, nel giugno 2019 le è stato conferito il titolo di Honorary Fellowship ed è stata vicepresidente della Fondazione Federica Spitzer di Lugano. Nel 2010 ha fondato, con il Premio Nobel Rita Levi Montalcini, l'Associa-

zione no-profit BrainCircleItalia per divulgare la conoscenza della ricerca scientifica e sul cervello più all'avanguardia nel mondo. Ha organizzato grandi eventi con istituzioni pubbliche (Presidenza della Repubblica, Presidenza del Consiglio, Comune di Milano e di Roma, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, università, centri di ricerca). Tra questi, per cinque anni dal 1998 al 2003, la Festa della Musica con il Comune di Milano, 200 concerti in una settimana in tutta la città per favorire l'integrazione delle comunità etniche; dal 2014 al 2017 i Concerti della memoria per la Presidenza del Consiglio e l'UCEI, con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana (memoriainscena). Tutti i concerti sono stati trasmessi in diretta Rai, alla presenza delle massime autorità istituzionali italiane e del Vaticano e con impressionanti raccolte stampa. Il primo concerto, *I violini della Speranza* è stato replicato il 27 gennaio 2015 dai Berliner Philharmoniker a Berlino, con la direzione di Simon Rattle, alla presenza del Parlamento tedesco e della Ministro Wolfgang Schauble. Per questo concerto, lo Stato di Israele ha emesso un francobollo commemorativo. Per Il Giorno della Memoria 2018 ha prodotto insieme a Marilena Citelli Francese, in collaborazione con Nemi Di Segni, presidente dell'UCEI,

ed Elisa Greco, autrice del format sui Processi alla Storia, lo spettacolo-verità *Il Processo*, sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Attraverso l'Associazione BrainCircle Italia ha organizzato, con la testata Brainforum, numerosi eventi in Italia e all'estero: convegni, seminari, dibattiti, mostre, che hanno avuto grandissimo successo di stampa e pubblico - spesso in teatri e cinema, come Reti al Teatro Palladium di Roma, il festival Cervello e Cinema (dal 2017) e le conferenze La scienza e noi (2017-2019) al Teatro Eliseo di Roma. Ha collaborato con i principali centri di ricerca sul cervello nel mondo e con i più importanti neuroscienziati italiani, che ha riuniti a Milano nel 2014, al Teatro Franco Parenti, per una tre giorni di dibattiti, spettacoli, film, dal titolo: *Brain in Italy: i cervelli che non fuggono*.

La mostra *Il colore del pensiero* - gigantografie di foto a colori del cervello accoppiate a opere d'arte moderna e contemporanea - che ha ideato e realizzato con il curatore Angelo Bucarelli, è stata esposta open air per un mese a Milano, in Corso Vittorio Emanuele, nel marzo 2011, e in seguito a Lisbona, Deauville, Parigi, in Place du Petit Palais. I Brainforum del 2010-2011-2012-2013-2014 hanno visto la partecipazione dei massimi ricercatori del cervello a livello nazionale e internazionale.

Ha collaborato con l'Università di Roma Tor Vergata nella ideazione e conduzione del laboratorio *Comunicare la scienza*, realizzato nell'ambito delle attività del Corso di Laurea in Scienze dell'Informazione, della Comunicazione e dell'Editoria. Ha vinto numerosi premi per l'attività giornalistica e televisiva, tra cui Il Premio Giardini Naxos, il Guidarello, il Premio Italia, il Premio Onda TV, il Premio Donne d'Europa e il Premio Venezia. Per *Mosaico* ha recentemente scritto uno straordinario reportage *Arabia Saudita: fra futuro e passato remoto* ➔



DOMENICA 15 DICEMBRE 2024 | ORE 20.30

ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

ALLE RADICI DELLA CONTRAPPOSIZIONE TRA

Società musulmane e Israele

a cura di
Claudio Vercelli



DESIGN BY
DANIELA
HAGGIAG

ASSOCIAZIONE CULTURALE NAAR ISRAELE

Simy Elmaleh: 25 anni di Sukkà al Castello

“Belev Ehad”, un concerto per il 25° anniversario

È grazie all'entusiasmo e alla devozione di Simy Elmaleh se anche quest'anno si sono festeggiati i 25 anni della Sukkah nei cortili del Castello Sforzesco. Un evento ormai consolidato nella tradizione milanese, nel ricordo di Rav Shalom Elmaleh z"l, fondatore del Tempio Naar Israel. L'iniziativa è promossa ogni anno con grandissimo entusiasmo dall'Associazione Culturale Naar Israel, che realizza una Sukkah all'interno del Castello per tutta la durata di Sukkot, creando così un ambiente di incontro e dialogo. Un momento speciale, che va avanti da un quarto di secolo, unendo persone di ogni età, paese e cultura. Un'occasione per vivere con gioia i significati della festa ebraica di Sukkot in un contesto festoso e inclusivo. Il 25° anniversario di Evento Sukkot è stato celebrato domenica 20 ottobre 2024 con il concerto Belev Ehad diretto dal maestro Uri Chameides, con l'orchestra Alei Kinor: Sebastian Canellis (Violino), Stefano Corradi (Clarinetto), Marco Fior (Tromba), Giovanni Loviseti (Violino), Tito Mangialajo Rantzer (Basso), Michael Pavia (Violino), Marco Pisoni (Chitarra). Alla serata hanno partecipato diversi esponenti della Comunità Ebraica di Milano tra cui: Walker Meghnagi, presidente della Comunità, Rav Alfonso Arbib, rabbino capo, Ilan Boni vicepresidente della comunità, Sara Modena, assessore alla Cultura. Presente anche Diana Alessandra De Marchi, consigliera del Comune di Milano e Francesca Tasso, direttrice del museo del Castello.

L'IMPORTANZA DEL CANTO A SUKKOT:

di Simy Elmaleh

Cantate, figli miei, cantate!

C'è un detto popolare secondo cui ogni grande esperienza ebraica è in qualche modo collegata al cibo. A que-

sto aggiungerei che, dove c'è cibo, c'è canto... Così ogni esperienza ebraica è accompagnata da un canto. Dalle opere cantoriali delle Festività Solenni, alle *zemirot* - le melodie cantate alla tavola dello Shabbat. Dalla musica commovente che accompagna gli sposi sotto la *chuppah* - sotto al baldacchino nuziale- a quella delle energiche e gioiose danze che la seguono, dal *Mah Nishtanah*, le 4 domande cantate che iniziano il Seder, “l'ordine” delle sere pasquali, alle ninne nanne notturne. L'anno ebraico è sicuramente un anno musicale. Perché il canto ha un ruolo così centrale nella vita ebraica? Il canto è la piuma del cuore. Esprime a noi stessi e agli altri le parti più profonde del nostro cuore e della nostra anima che non possono essere espresse attraverso sillabe finite. Cantare crea un matrimonio tra chi siamo e chi dovremmo essere. Il canto porta emozione e profondità ovunque penetri. È un viaggio interiore, verso se stessi, che porta il nostro vero essere in primo piano nella nostra coscienza. È il matrimonio tra chi siamo e chi dovremmo essere. Non è necessario essere un musicista per apprezzare la potenza di una melodia. Non è necessario possedere il titolo di cantante per cantare. Tutto ciò di cui hai bisogno è un cuore. La maggior parte della lettura di Torah, e cito Deuteronomio, cap.32, “Haazinu, tendete l'orecchio”, consiste in una “canzone” di 70 versi che Mosè indirizzò al popolo di Israele l'ultimo giorno della sua vita terrena. Perché Mosè cantò l'ultimo giorno della sua vita? Perché il pezzo lirico più lungo della Torah è stato cantato in quello che sembrava essere uno dei giorni più tristi della storia ebraica, il giorno in



cui il più grande leader ebreo di tutti i tempi lasciò questo mondo? Forse Mosè voleva lasciarci il potere del canto. Stava lasciando il suo gregge e fino alla fine dei tempi non ci sarebbe stato nessuno come lui a guidare la nazione. Ci ha così dato uno strumento che ci avrebbe permesso di trovare D-o dentro di noi, per creare leadership, creare una guida, anche in assenza di veri leader, di veri capi. Ci ha insegnato come mantenere viva la fiamma dell'ebraismo, sia nelle camere a gas - dove gli ebrei cantavano *Ani Maamin* - “Io credo! Ho fede che ci sarà la Redenzione messianica” mentre andavano a morire, sia mentre erano seduti al tavolo dello Shabbat con la famiglia e gli amici. Nel suo ultimo giorno di leadership, Mosè ci ha dato il mezzo per perseverare: il canto. E molto presto, quando arriverà la Redenzione messianica, insieme a tutte le nazioni, meriteremo di ascoltare la più grande di tutte le canzoni, quando canteremo e danzeremo con D-o stesso nella danza più magnifica di tutti i tempi... e possiamo iniziare ora, nel Castello Sforzesco, insieme a tutti voi!

MERCOLEDÌ 25 DICEMBRE 2024 | ORE 18.30
Sinagoga Centrale di via Guastalla
In collaborazione con i Parnassim del Tempio

ACCENDIAMO INSIEME IL 1° LUME DI

Chanuccà



Con la partecipazione
del Kolel

Cena festiva
e tradizionale lotteria
di Chanuccà

Sarà gradita
un'offerta libera



Devi fare un regalo? Dona qualcosa di davvero speciale!



**Un compleanno,
un anniversario,
un matrimonio,
una ricorrenza
o una festa ebraica?**

**Ottime occasioni
per fare un regalo
ad amici e persone care!**

**Invece del solito
regalo scegli di fare
una donazione alla
Fondazione Scuola:
a beneficiarne sarà
la Scuola Ebraica
di Milano.**

Con la donazione-regalo, la Fondazione ti rilascerà un **CERTIFICATO PERSONALIZZATO** da consegnare ai festeggiati, ai tuoi ospiti o ai tuoi amici, che ricorderanno sempre con piacere il tuo gesto generoso.

SOSTIENI I NOSTRI RAGAZZI, è il regalo più bello

Per informazioni e richieste: tel. 345 3523572,
segreteria@fondazione Scuola ebraica.it

www.fondazione Scuola ebraica.it

M'illumino di scuola



**CENTRO DEL
FUNERALE**
di Gheri Merlonghi

MILANO - BRESCO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

**TRASPARENZA E SENSIBILITÀ,
AL VOSTRO FIANCO
PER AIUTARVI**

**Servizio
24 su 24**

☎ 02.670.5515

centrodelfunerale.it

Le Nostre Sedi

Milano - Via Vincenzo Monti, 47

Milano - Via Paolo Bassi, 22

Milano - P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)

Bresso - Via Vittorio Veneto, 47

Novate Milanese - Via Repubblica, 21

Cusano Milanino - Via Luigi Galvani, 13

**Solidarietà dopo
Amsterdam**

Cari amici, vi chiamo così anche se non vi conosco e non sono di fede ebraica, ma poco importa. Ho letto con profondo dolore quanto accaduto ad Amsterdam: una dimostrazione di odio latente che purtroppo pervade parti della società. Io sono italiano come voi, ma purtroppo sento spesso pronunciare giudici negativi se non peggio nei confronti di coloro che sono di fede

ebraica. Ciò che nel tempo è venuto meno è una cosa fondamentale: il rispetto reciproco, l'ascolto e il confronto civile. Mio nonno che partecipò alla seconda guerra mondiale mi disse un giorno: ricorda che ci può essere rispetto senza amore ma non ci può essere amore senza rispetto reciproco e quello che ti ho detto vale fra un uomo e una donna ma anche fra persone che si conoscono appena. Avevo 15 anni quando mi disse quelle parole e ora ne ho 60, ma le ricordo molto bene. Ma non voglio rubarvi troppo tempo in questa triste giornata che anch'io vivo con dolore e sgomento, e purtroppo mio malgrado anche con rabbia. Auguro a tutti voi, anzi a tutti noi, persone di buona volontà di fare tesoro di quanto accaduto per evitare che si ripeta e di riscoprire il significato del RISPETTO. Un caro e sincero abbraccio

Lettera firmata
Milano

Amici Ebrei, prendo atto della gravità dell'aggressione verificatasi in Olanda da parte di mussulmani antisemiti e in ogni caso da parte di antisemiti chiunque possano essere. In seguito ad una vicenda così spiacevole, le autorità competenti olandesi, ma anche tutti coloro che presiedono ai vertici delle istituzioni della nostra democratica Unione Europea, dovrebbero dare una dura lezione a tutti coloro che hanno partecipato a questa sorta di pogrom antisemita e in questi casi esiste una

sola sola lezione: espulsione immediata di tutti i responsabili dal territorio dell'unione europea senza possibilità di poter rientrare in futuro. In futuro un provvedimento del genere servirebbe da monito per qualsiasi malintenzionato antisemita, perché miei cari membri dell'Unione Europea io vi dico che la parola "antisemitismo" dovrebbe rimanere solo più un termine obsoleto, una parola in disuso, in quanto israeliani e israeliti vengono finalmente rispettati dal mondo intero. Affinché ciò accada le istituzioni democratiche devono assolutamente agire con fermezza, senza alcun sconto verso gli antisemiti. Per gli antisemiti non c'è più spazio in questo mondo!

Shalom a tutti quanti.
Lettera firmata
Milano

**Alla larga dal fioraio
di Piazza Giovane Italia**

Gentile *BetMagazine*, da anni mi servo dal fioraio di Piazza Giovane Italia, come accade anche a molti membri della nostra comunità. Recentemente ahimè sono accaduti tuttavia dei fatti spiacevoli: alcuni clienti si sono trovati ad ascoltare (e registrare) delle esternazioni piuttosto inappropriate e offensive pronunciate apertis verbis da uno dei due fratelli titolari del chiosco di fiori. (Prima di Rosh haShana 2024, una cliente aveva richiesto una composizione di fiori e la risposta di uno

dei due titolari era stata, testualmente: "Mi dispiace, non riesco, sono pieno di lavoro, questi ca**i di Ebrei mi chiedono ogni anno per le feste di fare composizioni. In più sono dei rompico***oni, questi Ebrei!!!). Personalmente sono costernata e rammaricata, da anni mi servivo da loro. Non capiterà più. Ciascuno di voi si regoli come meglio crede
Un cordiale Shalom

Lettera firmata
Milano

**Cerco informazioni
su Pina Terni, salvata
da un Giusto a Milano**

Assieme ai miei cugini ho inviato la candidatura di nostra nonna Erminia Ghio a Giusto della società civile, per aver dato rifugio nella sua casa milanese di Via Foldi 6, a Pina Terni, giovane ragazza ebrea, a partire dal 1944. Abbiamo allegato alla nostra richiesta dei testi scritti, ma ora ci viene richiesto l'invio di ulteriore materiale che per noi è veramente difficile recuperare, dato che i protagonisti di questa vicenda sono purtroppo passati tutti a miglior vita. Sto quindi cercando notizie della sorella di Pina Terni, Mimma (forse Domenica?) che so essere partita col marito, appena le è stato possibile, per Israele, dove ha vissuto in un kibbutz, C'è modo di rintracciarla o di rintracciarne eventuali eredi? Potete aiutarmi? Grazie e cordiali saluti

Erminia Tonelli
erminiatonelli@gmail.com



ANNO LXXIX, n° 12 Dicembre 2024

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 - MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U0503401708000000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21I27

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciama

Collaboratori
Cyril Aslanov, Luciano Assin, Aldo Baquis, Pietro Baragiola, Anna Balestrieri, Esterina Dana, David Fiorentini, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Angelo Pezzana, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio
Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 21/11/2024

FRANCO COHEN

In ricordo di Franco Cohen, tragicamente scomparso il giorno di Kippur.

Le sirene suonavano in tutto il paese. Billa si era appena chiusa nella camera blindata e affannosamente sistemava le maschere anti-gas ai gemellini di tre anni, aiutata da Hod, di qualche anno più grande. Si trattava dell'ennesimo Scud, che Saddam Hussein lanciava contro il nostro paese, convinto comunque che Israele non avrebbe reagito.

Ogni sera la stessa cosa. Ma prima ancora che potessero uscire dal cosiddetto rifugio arrivava puntuale la telefonata di Franco, da Milano. Preoccupato, quasi angosciato, molto impensierito chiedeva se tutto fosse andato bene, se non ci fossero stati problemi di sorta, ma quando finirà questa guerra, ma Daniel non è ancora rientrato dalla riserva, ma come state, sai che vi penso sempre... Questo era Franco, per noi. Era sempre presente qualunque cosa succedesse. Sempre attento, premuroso, sollecito. Quando veniva a sapere

che sarei passato da Milano si dava subito da fare: se sei solo puoi stare a casa mia in via De Amicis, se viaggi con compagni di lavoro ti prenoto io l'albergo. Ancora negli anni Ottanta non era così facile noleggiare un'auto, guarda che ti lascio la mia macchina, non ci sono problemi...

Abbiamo cominciato ad essere amici quando avevamo undici anni, in quel paese a me così ostile e insopportabile, già a quell'età. Ci incontravamo e giocavamo con niente, poiché non c'era nessuna attrezzatura o organizzazione per tenere occupati i bambini. Dopo due o tre anni cominciammo ad andare a giocare a pallacanestro. Cioè lui, Franco, giocava. Scendeva elegantemente al canestro, una falcata da vero giocatore. In poco tempo diventò il capitano della squadra Pulcini, era veramente bravo. Io invece andavo agli allenamenti perché era l'unica cosa che c'era da fare ma non ho mai fatto una vera partita contro altre squadre. Ci trascinammo così fino a diciott'anni, e insieme, sen-

za però averlo concordato, negli stessi mesi lasciammo per sempre quella Tripoli che entrambi rimuovemo in poco tempo dai nostri ricordi. Franco arrivò a Milano e da lì non si è mai più mosso. Viaggiava dappertutto, per lavoro, in quegli anni, in Unione Sovietica, in Cina, dappertutto. In pochi anni avviò una attività con tenacia, ambizione e molto coraggio. Si integrò completamente a Milano. Molti anni dopo, quando lo incontravo, a volte scherzando gli dicevo che mi sarei aspettato che mi parlasse in milanese, oramai.

Mi manchi moltissimo, Franco. Te ne sei andato via troppo presto, drammaticamente, e ci hai lasciato tutti addolorati, vuoti, desolati. Per noi, i tuoi amici, ci sei sempre per indicarci con attenzione la strada da seguire, come hai sempre fatto.

Dani Mimun, Netanyahu

ALBERT COHEN

Ciao papà, so che ci guardi da lassù, saprai che sei diventato bisnonno! Hai un mini nipotino di quasi quattro mesi di vita e tanto tanto bellino! Sarebbe stato favoloso averti con noi ma ora sappi che ti voglio sempre tanto bene e ti ricordo assieme a tutti noi.

Daniela, Maurice, Irene con Mirò e Arianna.

Dal 15 settembre al 20 novembre 2024 sono mancati: Yoram Nassimiha, Piero Scialtel, Lella Dell'Araccia, Enrichetta Cesana, Franco Cohen, Emilia Cases, Gabriella Silva, Rashel Sabetai. Sia il loro ricordo benedizione



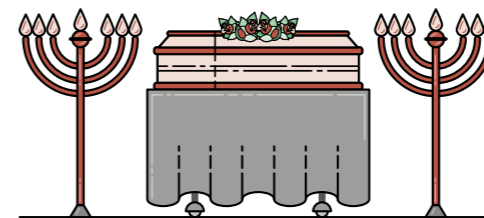
I GIARDINIERI DELLA MEMORIA

Teniamo in ordine i monumenti dei tuoi Cari

Tel. 339 73 26 26 9
info@igiardinieridellamemoria.it
Via E. Jona Milano (Cimitero Ebraico)

Manutenzioni - Giardinaggio
Scritte Dorate - Monumenti Funebri

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. **Urgenze 335 74.81.399**



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | **Onoranze Funebri**
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario e Simona
Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399 - info@cesarebanfi.it
www.onoranzefunebriacesarebanfi.it - www.cesarebanfi.it



CENTO CANDELINE PER LIA HASSAN SERVADIO

Lia Hassan Servadio ha compiuto 100 anni il 22 ottobre 2024. Due giorni di festeggiamenti con Sandro, Fiammetta, Lesya, nipoti e amiche. Tanti di questi giorni!

L'ADEI WIZO tutta festeggia l'importante traguardo dei 100 anni di Lia Servadio Hassan. Un grande Mazal Tov a lei che rimarrà nella storia dell'Associazione per il suo determinante contributo e tanti auguri all'impareggiabile figlio Sandro. Ad mea veesrim Lia!



GIORGIO SACERDOTI

Mazal tov e congratulazioni al Prof. Giorgio Sacerdoti che ha ricevuto dal Prof. Tamir Sheafer, Rettore dell'Università Ebraica di Gerusalemme, l'invito a unirsi alla loro istituzione come Distinguished Fellow presso la Facoltà di Giurisprudenza per gli anni accademici 2024-2026. "Questo invito - si legge nella motivazione - riflette i suoi eccezionali contributi e la sua illustre carriera nel campo del Diritto economico internazionale. Inoltre, riteniamo che la sua affiliazione con la nostra Università migliorerà in modo significativo i nostri sforzi per mantenere un ambiente accademico internazionale e dinamico, soprattutto durante questi tempi difficili. Avremo il privilegio di imparare dalla sua vasta conoscenza ed esperienza".



SUSANNA SCIAKY

Mazal tov e congratulazioni a Susanna Sciaky, Presidente Nazionale ADEI WIZO, che è stata nominata *Woman of WIZO (WOW) for the month*, un titolo conferito dalla WIZO per il numero di novembre della *WIZO Review* che per l'occasione pubblica una biografia e un'intervista in cui Susanna Sciaky

spiega i momenti salienti del lavoro con l'associazione. «È un grande onore per me – dichiara Susanna Sciaky – ma soprattutto è un riconoscimento all'impegno che ogni giorno dimostra l'ADEI WIZO nel sostenere in tanti modi la popolazione di Israele, anche in un momento così doloroso come quello che stiamo vivendo».



NOZZE SARA FINZI E JOSEPH TENENBAUM

Un grande Mazal Tov a Sara Finzi e Joseph Tenenbaum che hanno celebrato il loro matrimonio in Israele il 30 ottobre 2024. I più calorosi auguri alle famiglie, a Rav Ariel Finzi, Rabbino Capo di Torino, e a Tiziana Fiz, ai genitori dello sposo Mark Tenenbaum e Nathalie Israelsky, senza dimenticare la sorella, Micol Finzi. Sia Sara sia Micol hanno frequentato la Scuola Ebraica della Comunità di Milano per tutto il loro corso di studi, prima di fare l'alyà in Israele. La Comunità augura agli sposi e alle famiglie ogni bene!

CIVICHE BENEMERENZE

Il Comune di Milano ha rivelato le personalità e le associazioni che il 7 dicembre riceveranno i riconoscimenti per il loro impegno civile, nell'ambito dell'evento Ambrogino d'Oro 2024. Congratulazioni a Roberto Cenati, già presidente ANPI e sempre vicino alla Comunità ebraica con la sua preziosa amicizia, che riceverà la Medaglia d'Oro su proposta del consigliere comunale Daniele Nahum. Mazal tov alla Cucina Sociale Beteavon, che si adopera, tra l'altro, per fornire pasti caldi ai senza fissa dimora di Milano. Grazie per il vostro impegno dalla Comunità e dalla città!



AMDA DONA UN'AUTO MEDICA A ISRAELE

Il 13 novembre, con grande emozione, ho consegnato, a Tel Aviv, le chiavi di una Auto Medica donata dall'Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS al Magen David Adom in Israele. Quest'auto è stata dedicata al nostro grande Past President Sami Sisa per ringraziarlo del fantastico lavoro svolto. Tutto ciò è stato possibile grazie alle donazioni ricevute da tutta Italia. Lavoriamo con passione nel segno della coerenza, della concretezza e del pragmatismo. MDA ci ha chiesto auto mediche da dislocare nelle località a rischio. Israele chiede, noi chiediamo ai nostri donatori e poi diamo a Israele quello di cui ha bisogno. Grazie a tutti coloro che ci supportano! *Gianemilio Stern, presidente AMDA*

CLAUSOLA DI ESONERO DI RESPONSABILITÀ RELATIVA AI COPYRIGHT

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione.

B PUBBLICIZZA LA TUA ATTIVITÀ

Bet Magazine (già Bollettino) Da 79 anni il mensile ufficiale della Comunità – 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero

Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 150.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

Lunario/Agenda – consultato ogni giorno, per tutto l'anno (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald

Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
publicita.bollettino@gmail.com – cell. 336 711289

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...) di Rebbetzin Masbie Hazan



Latkes alle verdure e al formaggio per Chanukkà

A Chanukkà, come è noto, si usa mangiare cibi fritti nell'olio per ricordare il miracolo della ampolla dell'olio ritrovata nel Beit Ha-Mikdash. Quest'anno vi proponiamo due versioni delle frittelle askenazite tipiche di questa festa, alternative alle classiche con le patate. Il mio ricordo più bello di Chanukkà, quando ero bambina, era tornare da scuola e aiutare mia mamma a fare le latkes: che divertimento! E che profumino! Sfrigolavano nell'olio e uscivano calde, morbide e croccanti! Ci sedevamo tutti insieme con la famiglia e gli amici per goderci la festa e giocare con il sevivon. E ancora oggi è bellissimo cucinarle con i miei figli e gustarle con la famiglia e gli amici!

Preparazione

Grattugiare le verdure e mescolare tutti gli ingredienti insieme.

Riscaldare l'olio in una padella. Usare un cucchiaio per mettere la pastella nell'olio caldo e friggere 10-12 minuti per lato, finché le latkes non sono belle dorate. Mettere su carta assorbente per farle asciugare. Servirle calde. Anche per quelle al formaggio, basta mescolare tutto insieme e friggere nell'olio caldo. Servire con panna acida. Chanukkà sameach!

Ingredienti per 6 persone

Per quelle alle verdure:

2 zucchine medie, 1 cipolla, 3 fette di aglio

1 carota, 2 patate

3 uova, 1/4 di cucchiaino di sale

1/4 di cucchiaino di pepe

1/2 tazza di pangrattato o farina

Per quelle al formaggio:

1 tazza di cottage cheese (fiocchi di latte)

2 uova, 2 cucchiaini di zucchero

1/2 tazza di farina

Lo sapevate che... ?

di Ilaria Myr

Chiudere il cerchio, tra qabala e aleph-bet

Quante volte nella vita abbiamo usato l'espressione "chiudere il cerchio" per indicare che abbiamo portato a termine un processo, senza lasciarlo incompiuto?

Ecco, probabilmente l'abbiamo pronunciata senza sapere che all'origine di questo modo di dire vi è l'alfabeto ebraico. Una spiegazione che sta fra la Qabalà e l'etica ebraica fa infatti riflettere su due lettere dell'alfabeto ebraico: la nun e la successiva, la samech, con la prima che ha una forma aperta, non conclusa, mentre la seconda è un cerchio chiuso. La nun, dicono, i Maestri rappresenta la nefilà, la caduta, cioè qualcosa di negativo: a tal punto che il re David in suo salmo (il 145) salta la lettera nun, perché rappre-



sentia la caduta, per proseguire, però, subito dopo, con la frase, che inizia con la samech, "Somech Hashem lekol hanoflim", cioè "Hashem, il Signore, sostiene tutti quelli che cadono". Secondo i Maestri, questo è un insegnamento della tradizione: quando guardiamo solo un "mezzo cerchio" può sembrarci che una cosa possa essere negativa o che non sia iniziata bene, e dobbiamo aspettare di arrivare alla samech per chiudere tutto il cerchio, per potere vedere non solo un pezzo, ma tutto il disegno, per avere una visione completa.

L'immagine è "Samech come Sardegna" dello scultore Gabriele Levy



ISRAELE
OGGI PIU' CHE MAI CON EL AL



Visita il nostro sito

www.elal.com



DVORA MAGAZINE - HOUSE ORGAN

DVORA



VIA COL MENTO:

vieni a togliere il doppio mento senza bisturi



339 7146644 dvora.it